NEERA

Crevalcore

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1907.

CREVALCORE.

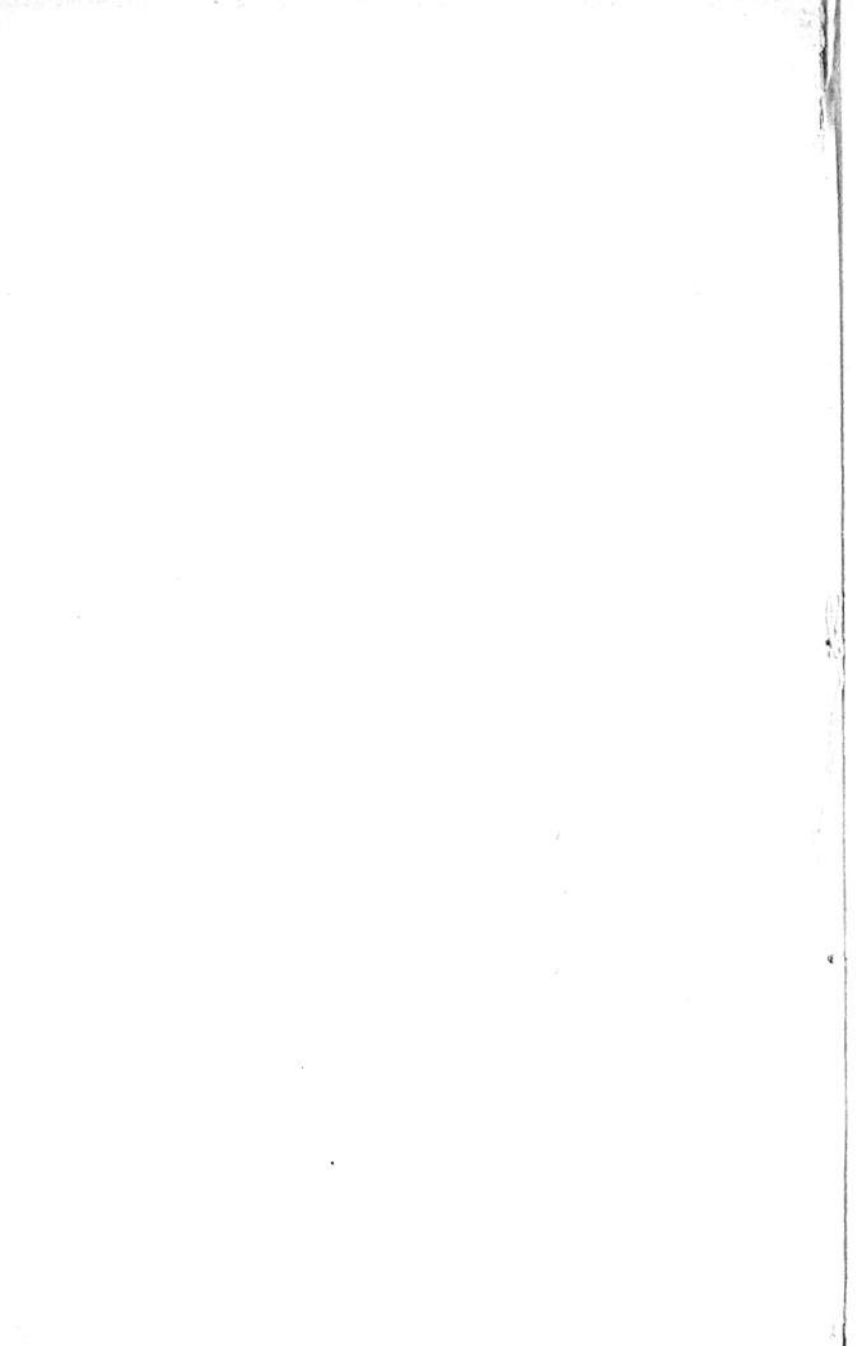
NEERA

Crevalcore

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1907.

PARTE PRIMA.

RENATA.

Una vettura di piazza stava ferma attendendo sull'ingresso di Schifanoia. I viaggiatori che avevano visitata la villa, nell'uscire, si voltarono ancora un istante col viso in su a guardare lo stemma degli Estensi nella sua ricca cornice di bassorilievi. La comitiva era composta di un signore attempato colla moglie ancora in buona età e due giovani amici.

— Stupendi gli affreschi — disse il marito.

— Per me — soggiunse la signora prendendo il suo posto a destra nella carrozza — trovo che Schifanoia è bellissima ma poco suggestiva. Preferisco....

— Il castello — interruppe uno dei giovani.

— La prigione del Tasso — soggiunse l'altro.

— Nemmeno. Non saprei precisare, poichè in questa vecchia Ferrara la suggestione si sprigiona quando meno la si cerca. Sono queste grandi case mute, questi orti senza fiori, questi cortili claustrali, questi pozzi che dànno una stretta al cuore e le porte, le porte meravigliose che sembrano aperte tutte sopra la reggia del Sogno!

Il cicerone che stava per rinchiudere lo sportello alle parole della signora si fece premura di suggerire, tutto ossequioso e con quell'aria di profondo conoscitore rimastagli appiccicata dal mestiere:

— Se le loro Signorie credono, posso condurle a vedere il più antico monumento della città, diroccato è vero, ma tale che madama lo troverà suggestivo meglio di qualunque altro. Le guide non ne fanno cenno, i forestieri lo ignorano. i cittadini non se ne curano....

— E che diavolo è? — chiese il marito.

— Il palazzo Crevalcore.

— Crevalcore?

Il vecchio signore si pose istintivamente a sfogliare il suo Baedeker.

— Inutile cercarlo in quel libro.

— Allora vuol dire che non merita la pena di andarlo a vedere.

— Secondo. Sa.... i gusti sono diversi. Mi pareva di aver compreso che la signora.... Infine se non vogliono vederlo, padroni loro.

— Andiamo, andiamo! — esclamarono ad una voce i due giovinotti — non sarà poi un gran viaggio.

Il cicerone per mostrarsi riconoscente a' suoi alleati si accese di quello zelo che suole giocare tanti brutti tiri ai ciceroni. Collo sguardo ispirato e una mano sul petto uscì a dire che il vetusto palazzo oggetto delle sue premure risaliva per antichità alla fondazione stessa di Ferrara.

— Ma se non si sa nemmeno quando Ferrara è stata fondata — disse il vecchio signore.

— Via, — intervenne la signora con tono conciliante, — mettiamo che sia del tempo di Obizzo d'Este.

— Ecco ecco, — concluse felice il cicerone — è precisamente quello che volevo dire.

I quattro viaggiatori si abbandonarono a

una larga risata, il cicerone salì a cassetto accanto al cocchiere, il cocchiere schioccò la frusta e la carrozza uscì mollemente da via Scandiana, passò da Santa Maria in Vado, si diresse verso gli antichi quartieri. Uno dei giovani osservò:

— Prendiamo se non sbaglio Porta d'Amore. Che razza di nomi! E se pensate che c'è anche via Assiderata....

Soggiunse l'altro giovane:

— Tutte le nostre vecchie città hanno di questi nomi significativi e caratteristici. Non si trova forse nella mia Perugia: via Corrotta, via Piacevole, via Solitaria, via Guerriera, via delle Streghe, le quali ne dicono più alla nostra immaginazione che non tutti i corsi Garibaldi e le piazze Vittorio Emanuele di cui ci ha gratificati la nuova Italia?

— E a Venezia dunque? *Ponte dei sospiri....* — sospirò la signora.

— *Rio degli assassini....* — completò il marito.

— E a Milano? e a Genova? e a Roma? Dappertutto, vi dico, dappertutto in questa bella nostra Italia!

Sopra tale esclamazione patriotica si stabilì un certo silenzio. La carrozza passava per vie deserte e silenziose, lasciando scorgere a tratti l'angolo di un muro diruto o la fuga misteriosa di bruni angiporti intorno ai quali vagavano con passo d'ombra quelle singolari figure di mendicanti che pare vivano nelle pieghe degli antichi monumenti sorgendo quasi per incantesimo sui passi di ogni forestiero; per la maggior parte donne ravvolte in neri scialli, dalle occhiaie profonde e dal gesto di fantasma.

— Anche la primavera è triste in questa città, — disse fievolmente la signora dopo di avere raccolto nel cavo delle pupille una gamma infinita di gradazioni grigie, — chi direbbe che siamo in aprile? Non ho ancor visto una rosa.

— Ma questo colore locale, — esclamò con passione il perugino, — questo colore d'incubo e di mistero è appunto il fascino di Ferrara. Non le pare?

— Sì, sì. La mancanza di fiori, la povertà del verde lo accrescono fino allo spasimo, siamo perfettamente d'accordo. E quei segni sibillini sopra un gran numero di case,

quell'I. H. S. chiusi in una aureola di raggi, vede?

— Vogliono dire.... — cominciò il marito — ma la signora non lo lasciò proseguire.

— Non togliermi il mistero, te ne prego. Che importa sapere quando non si è nè pedanti nè scienziati? Sognare basta al nostro diletto di un giorno.

Disse il perugino:

— Le voglio comunicare una mia impressione su queste città del littorale Adriatico....

Ma la vettura giungendo arrestò la confidenza.

— Siamo dunque qui? Non vedo peraltro nessun palazzo.

Alla osservazione del signore anziano il cicerone rispose:

— Cioè manca la facciata.

— È giusto. Ciò si attaglia benissimo ad una fabbrica che si perde nella notte dei tempi.

L'ironia cadde di botto quando il signore avanzandosi per il primo sotto a una negra arcata di meschinissima apparenza, per un

tratto di corritoio quasi buio si trovò in un vasto cortile fiancheggiato da portici, pochi dei quali si conservavano intatti nella loro compagine austera di pietre annerite dal tempo ed uno solo anzi mostravasi intero con una audacia violenta di colosso che sfida i secoli; ma quello e gli altri ed ogni cosa in giro era così pervasa di antica maestà che il rispetto si impose subito. Trasudava da quelle rovine una oscura minaccia come se il Mille riaffacciandosi alla vita volesse ancora agitare nel mondo paurosi presagi. Quanto sudore, quante lagrime, quanto sangue si mischiava all'umidore gocciante dai muri negli angoli più cupi dove il sole non giungeva mai, dove la muffa saliva lentamente dal suolo alle pareti con una ramificazione intensa di parassiti tacitamente divoratori, simili ad una gigantesca lebbra?

Anche in questo, come in tutti i cortili delle vecchie case di Ferrara, si apriva un pozzo, ma se ognuno di quei pozzi e di quei cortili sono di una tristezza che agghiaccia, questo sembrava riassumere in sè tutti gli schianti, tutti i dolori, tutte le disperazioni,

così nudo e quasi tragico nella sua nerezza di putredine il parapetto lo circondava con forme inquietanti di bara.

La signora rabbrividendo si strinse nella mantellina chiara che le copriva le spalle, mentre il cicerone in silenzio coglieva dalle faccie attonite dei forestieri il meno ambito forse e tuttavia il più lusinghiero dei premî.

— Ah! qui si cercherebbero invano le grazie e le bellezze stilizzate del Rinascimento, ma quale scossa per l'immaginazione!

— Questi sono i sotterranei — disse il cicerone guidando la comitiva verso la bocca spalancata di un antro dove non era più traccia nè di pavimento nè di vôlte e solo la rigidità delle mura maestre affondavasi nel vuoto tenebroso del sotto suolo dentro un mistero di ombra e di vani paurosi.

— Non le sembra di udire uno stridore di catene? — mormorò all'orecchio della signora quello dei due giovani che si mostrava più entusiasmato.

— Sì, sì, è terribile.

— Terribile o magnifico?

— L'uno e l'altro.

Da un lato del portico saliva dritta e ad una sola rampa la scala che conduceva al piano superiore dove pure aprivasi un altro portico più breve e sovrastante appena in parte al porticato del cortile. Per tutta la lunghezza di questo portico correva, larga il doppio e alta come una chiesa, una sala che il cicerone battezzò sala del trono e che mostrava infatti attraverso all'oltraggio dei secoli qualche segno della primitiva grandezza. Il soffitto a cassettoni, una caminiera dalla quale erano stati tolti evidentemente i fregi migliori, l'impronta ancora visibile del posto dove erano appesi gli arazzi attrassero subito l'attenzione dei visitatori. Il signore anziano pronunciò con ammirazione:

— Qui è passato il Cinquecento. Questo palazzo è a strati: giù abbasso il Medio Evo più fosco, in alto il soffio gagliardo del secolo di Leone X. Peccato che un secondo piano non ci riservi le raffinate ricercatezze del rococò. La rovina deve essere entrata fra queste mura prima ancora del settecento.

Visitarono curiosamente altre sale a perdita di vista, tutte cadenti, tutte squallide, colle finestre sfondate, con qualche raro di-

pinto a tempera corroso dal salnitro, con poche dorature qua e là screpolate e fesse.

— E non poter far parlare i muri! — disse quello dei giovani che era un po' superficiale.

— Ma come! come! essi parlano. Basta saperli ascoltare, — scattò il perugino.

La signora assentì col capo; e poichè ella non si stancava dal girare su e giù, passando e ripassando quasi a cercare altre cose ancora, il cicerone credette di dover soggiungere:

— Ci sarebbe da vedere un secondo camino o a meglio esprimermi una cappa di camino assolutamente bizzarra e benissimo conservata.

— E mostratecela dunque.

— Non si può perchè si trova nella piccolissima parte del palazzo ancora abitato.

— Abitato? Questo luogo è abitato?... Saranno delle apparizioni senza dubbio, ma noi non abbiamo paura dei fantasmi. Presentateci.

— Impossibile.

— Nulla è impossibile se si vuole.

— Gli è appunto che la persona in que-

stione non vuole. Ella sta chiusa da otto anni in questo appartamento senza uscire mai e senza permettere che altri entri.

— E poi dicono dei romanzi! — esclamò il giovinetto superficiale.

— Si può sapere almeno chi è questa persona misteriosa?

— Sono due: i due ultimi superstiti della famiglia Crevalcore.

— Contemporanea di Obizzo d'Este? — chiese il vecchio signore con un ritorno di ironia nell'accento.

Fatto prudente dall'esperienza il cicerone rispose con umiltà:

— Questo non lo so.

— La casa è un asilo sacro — soggiunse il vecchio signore — bisogna rispettarla. Siamo entrati un po' come ladri in un bosco; ritiriamoci almeno dignitosamente.

Sotto i passi affrettati dei visitatori che ridiscendevano, la pietra degli scalini sembrò gemere, ma nessun altro rumore si avvertì nel lugubre silenzio dei portici.

— Questa non è una casa, è una prigione. Lasciatemi vedere ancora quel pozzo

che ha una forma di bara; se la muffa che lo ricopre fosse almeno verde.... ma è grigia anch'essa come tutto il resto, è una muffa morta.

Pronunciando tali parole la signora si era avvicinata al pozzo e il cicerone seguendola si pose a parlarle piano trascinandola alquanto in là affinchè il vecchio signore incredulo non udisse la confidenza che egli volle farle.

— Questo pozzo è una tomba.

— Che dite mai?

— Narra la leggenda che tanti tanti secoli fa tre sorelle Crevalcore trovarono qui la morte.

Alla evocazione terrorizzante gli occhi della signora rimasero fissi sull'orlo del baratro. Fu la voce dell'amico perugino che la riscosse. Egli si era avvicinato chetamente e udendo l'ultima frase del cicerone lo incoraggiò:

— Narrate, se è breve.

— Le tre sorelle — disse il cicerone con gravità — si erano innamorate dello stesso cavaliere: il più bello, il più nobile, il più valoroso che vivesse in Ferrara. Ma

prima che il cavaliere facesse la sua scelta dovette partire in guerra per ordine del Re. Andò il cavaliere alla guerra giurando che sarebbe tornato un anno e tre giorni dopo a scegliere fra le tre sorelle colei che doveva essere sua sposa. Si separarono intorno a questo pozzo; qui le tre sorelle promisero di aspettarlo; qui dopo un anno convennero fedelmente. Ma passò il primo giorno, passò il secondo, venne il terzo e il cavaliere non si vide. Per tre giorni e per tre notti esse lo attesero invano. All'alba del quarto giorno, non avendo preso nè cibo nè riposo, le tre sorelle caddero svenute e quando rinvennero uno scudiero era presso a loro nunzio della morte del cavaliere. Allora decisero di morire esse pure insieme. Si chiamavano Bertilde, Godelinda e Alfrida. Bertilde, che era la maggiore, scese per la prima nel pozzo; Godelina la seconda e Alfrida, la quale aveva appena quattordici anni, la seguirono subito dopo. Tale, signora, è la leggenda di Crevalcore.

— Quando a nostra volta la racconteremo, — disse il perugino, — reduci alle nostre case e lungi dal posto non produrrà

nessun effetto; ma davanti a questo pozzo funereo è innegabile che si prova un brivido. Guardi, signora, quel solco sull'estremo orlo.... possiamo noi esimerci dal pensare che forse le mani di Alfrida, l'ultima delle tre sventurate fanciulle, colei che aveva l'età di Giulietta, vi si sono aggrappate convulsamente?... Come sono impressionanti queste storie di amori lontani, quale traccia lasciano nei posti dove furono vive! Io volevo appunto farle osservare il carattere specialmente amoroso delle città che scendono da Venezia verso l' Adriatico. Non ci ha mai pensato lei?

— Venezia certo è la città degli innamorati; la storia, la poesia, l'arte, la vita, la consacrarono all'amore.

— E città d'amore sono tutte: questa triste Ferrara dove l'aprile è senza fiori, dove echeggia il singhiozzo del Tasso prigioniero, dove cadde la bella testa di Parisina; più triste ancora e più amorosa nei suoi paludamenti bizantini Ravenna che udì il canto appassionato di Byron e che vide nascere Francesca. Che dire di Rimini, di Rimini dove scoccò il bacio immortale? dove al-

l'amore di una donna fu eretto un tempio di rose marmoree? Ah! le coste del Mediterraneo azzurro e sorridente sono ben fatte per i lieti e facili amori dell'oggi, ma i gorghi verdi dell'Adriatico palpitano dei grandi amori antichi. Queste, queste sono le vere città d'amore dove l'anima si ritrova: città d'amore!

Tacque il giovane e pensosa rimase la signora, ravvolti entrambi nell'ombra del pozzo che si protendeva umida e scura nella sua forma di bara. Quando il resto della comitiva li raggiunse la voce dei compagni li fece trasalire entrambi, come svegliati da un'estasi.

*

Intanto che la vettura si muoveva riconducendo i forestieri, una tendina bianca che era stata leggermente sollevata ricadde sopra i vetri di una finestra del palazzo: bianca e povera tendina giuntata in diversi punti dietro la quale nascondevasi vergognosa la miseria degli ultimi Crevalcore.

Usciti da un ramo degli Estensi prima

ancora del mille avevano poi, militando nel campo guelfo, mutato il nome originario di conti della Mirandola in quello di marchesi di Crevalcore e per quattro secoli di ininterrotta ascesa la famiglia erasi portata ai più alti onori e ad una colossale ricchezza, finchè sulla fine del cinquecento la sua fortuna, travolta nella guerra che Clemente VII mosse a Cesare d'Este scomunicato e cacciato dal trono con un processo dove ogni formalità era stata soppressa, decadde. Il seicento e il settecento videro scemare gradatamente le accumulate ricchezze finchè scomparvero nel turbine Napoleonico e col secolo decimonono i Crevalcore, affatto sconosciuti nella città stessa dei loro antichi trionfi, nascosti tra le rovine del grandioso palazzo, segnarono irreparabilmente la fine della luminosa parabola.

Verso il mille e ottocento trenta però l'unico superstite dei Crevalcore possedeva ancora un'ala del palazzo in condizioni discrete e una modesta rendita vitalizia gli permetteva almeno di vivere. Si credeva che egli avesse rinunciato al matrimonio preferendo all'abbassamento l'estinzione della famiglia.

Invece, dopo di avere trascorso la giovinezza in un ritiro quasi monastico, già innanzi negli anni si innamorò di una fanciulla al pari di lui nobilissima e povera, la sposò e ne ebbe sette figli, ma ai primi albori del risorgimento italiano morì lasciando la vedova e i figli in dure strettezze.

Furono allora abbandonate definitivamente le ampie sale che si sgretolavano d'anno in anno ed a cui non si poteva mettere riparo. Ad ogni temporale nuovo cadeva qualche imposta, qualche vetro si frantumava; i guasti del tetto lasciavano scorrere l'acqua sui cornicioni interni, lungo i muri, fra i mattoni rotti del pavimento dove si arrestava formando pozze e rigagnoli. Il vento entrando dalle finestre sfondate compiva l'opera di devastazione col portare turbini di polvere sui pochi fregi che ancora rimanevano intorno alle pareti e sbattendo gli usci e fendendoli ne traeva gemiti che echeggiando nella solitudine sconsolata sembravano lamenti di vittime.

I mobili migliori avevano esulato da lungo tempo; i pochi rimasti vennero raccolti nella parte meridionale del palazzo, in alcune ca-

mere che ancora resistevano, ed anche salvati così morivano tutti i giorni un poco della consunzione che rodeva tutta la casa. Era veramente la morte che si aggirava nei sotterranei a metà diroccati, dove cupi rimbombi nella notte facevano pensare a un occulto potere distruttore: la morte che strideva nei lunghi androni, nelle occhiaie spetrali dei portici, nelle bocche misteriose e smisurate dei camini; la morte che danzava una ridda frenetica nei paurosi solai percorsi da innumerevoli passi di esseri invisibili fra cui scrosciava tratto tratto, come una risata diabolica, il crollo di un fumaiolo. E su, dal cortile, dal tristissimo fra i tristi cortili ferraresi, il soffio gelido della morte saliva insieme al tanfo della muffa mettendo un brivido nell'aria.

I bambini nati fra queste rovine, recanti nel sangue i germi malati di una razza troppo vecchia, posero gli ultimi sorrisi sulle pietre annerite. Per qualche anno ancora un grido giulivo risvegliò di tratto in tratto l'eco addormentata; piccoli piedi impazienti percorsero i sinistri corritoi, piccole mani ignare strapparono l'erba grigiastra del cor-

tile ed ebbero inconscie carezze per gli orli del pozzo funereo nella cui ombra si nascondevano per giocare a mosca cieca. Più tardi, pallide estenuate fanciulle aggirandosi con movimenti stanchi guardarono il cielo dal fondo delle altissime mura che cingevano il cortile, dall'alto dei loggiati nelle afose notti estive quando l'odore della canapa macerata cingeva Ferrara di un incubo opprimente, ed evocando fantasmi lontani sulla loro giovinezza imprigionata invidiavano forse Godelinda, Bertilde ed Alfrida che in un sogno d'amore vissero e per amore troncarono i loro giorni sul fiore.

Di sei sorelle una sola, la maggiore, si salvò dalla consunzione. Le altre, dopo di aver popolato le rovine col loro profilo di ombre, svanirono al pari di ombre, in silenzio, qualcuna appena adolescente, qualche altra già sfiorita, con fili d'argento nelle treccie sempre disciolte sull'abito molle di bambina, come se il tempo non avesse avuto significato in quella casa dove imperavano i secoli, dove non penetrava l'attimo fuggente della realtà.

Quando usciva una nuova bara dall'ampio

portone tarlato la vedova si stringeva intorno i superstiti e prendendo per mano le sue figlie, quasi credesse di poterle sottrarre a un destino oscuro e crudele, le guidava verso l'ultimo nato, un gracile fanciullo dallo sguardo attonito che sembrava piegare sotto il peso del suo gran nome.

Gli anni erano passati così di tristezza in tristezza, e le pietre continuavano a cadere, e le bare continuavano a colmarsi, finchè anche la maggiore delle figlie, orgoglio e bellezza della famiglia, abbandonò il malinconico ostello — ed a questa volontaria dipartita che segnava un nuovo grado di avvilimento la vedova non sopravvisse.

Ciò che avvenne da allora nel palazzo dei Crevalcore nessuno più seppe. I rari passeggieri, che da una solitaria viuzza potevano scorgere un tratto del portico superiore, videro errare per un po' di tempo un fantasma femminile colla lunga treccia disciolta sull'abito molle di bimba, appoggiarsi un istante al parapetto quasi vinto da insormontabile languore, e riprendere il passo e sparire nei silenzi misteriosi delle arcate; poi un giorno vi furono dei pianti e dei

gemiti altissimi, un'altra bara uscì dalla porta, una vecchia servente la rinchiuse e tutto tacque.

Passarono altri anni. Qualche volta una finestra dischiusa, un rumore, una voce, un lume, facevano chiedere ai curiosi: Ma è ancora abitato quel vecchio palazzo? Esiste ancora qualcuno dei Crevalcore? Correvano voci diverse, contradditorie; ma nessuno in fondo se ne interessava poichè tutto là dentro era così povero, così misero, così vecchio....

*

Tuttavia la persona che aveva rialzata prima e poi lasciata ricadere la tendina bianca sarebbe stata una magnifica apparizione affacciantesi alle bifore del vetusto palazzo, vetusta anch'essa di quella regale bellezza che si impone alla ammirazione quando pure abbia trascorsa l'età del desiderio. Aveva i lineamenti delicati delle donne ferraresi congiunti ad una linea di fierezza la quale, più che dalla forma esterna, sembrava ripetere la sua affermazione da un sèguito di attitudini interiori

che la rendevano particolarmente significativa. Il gesto col quale la sua mano staccandosi abbandonò la lieve stoffa e dove in eguale misura potevasi riscontrare la noia e il disgusto, era quello di una sovrana prigioniera che non vuole concedersi alla pietà della folla. — Bàlia! — chiamò movendo alcuni passi verso l'uscio affinchè la sua voce potesse penetrare la vastità degli ambienti — ed era una voce energica, vibrante, in cui attraverso la consuetudine dell'affetto mal si celava l'aspirazione all'impero.

Una vecchietta rugosa e nodosa simile in tutto a un ceppo di vite secca accorse all'appello.

— Sai chi era quella gente? — domandò rapida la signora.

— Forestieri a quel che pare. Li ha condotti l'uomo dell'albergo.

— Io non voglio, capisci? non voglio che ciò si ripeta.

— Ma come posso impedire....

— Non voglio!

Alla recisa intimazione la vecchietta si contorse come se una fiamma la bruciasse.

Tese le sue povere braccia verso la signora e piangendo e singhiozzando disse:

— Ah! donna Renata, figliuola mia, lo sai pure che il palazzo appartiene ora al Municipio. L'entrata è libera a chiunque.

Donna Renata impallidì. Nessuno fuorchè la sua nutrice avrebbe potuto impunemente rammentarle quella che era stata l'ultima onta della famiglia. Impallidì e la sua testa altera descrisse la curva di un fiore reciso.

Era dunque vero. Non era stato un sogno la sua vita, la stolida vita che si era ella stessa fabbricata inseguendo un sogno indegno di lei? Che cosa non avrebbe pagato ora perchè fosse stato veramente un sogno? Ma, pagare, questa parola non era forse il colmo dell'ironia pronunciata da chi non possedeva nè denaro, nè gioventù, nè amici, nè avvenenza, nè ingegno? Ella aveva pure avuto la gioventù, l'ingegno, l'avvenenza, che cosa ne aveva fatto?

E dalla sua grande forza dominatrice quale conquista era uscita? Dove erano i mondi soggiogati, le turbe plaudenti? Dove era l'incenso della ammirazione? Dove il profumo inebbriante dell'invidia delle rivali

e l'acuto senso di vertigine che dà l'altezza? Dove era il potere? Dove la gloria? Dove la gioia? In quale reggia, da quale turba di devoti proni usciva la squilla trionfante del suo nome: marchesa di Crevalcore!...

— Maledizione!

All'urlo doloroso seguìto da uno scroscio di risa pazzesche la nutrice che conosceva questi assalti di disperazione si fece da presso alla sua signora inginocchiandosi davanti a lei, e sorreggendola e cullandola quasi fra le sue braccia come al tempo in cui era bambina, si pose a ripeterne il nome dolcemente, lentamente, con cadenze di ninnananna materna e insieme di preghiera prolungata all'infinito:

— Renata.... Renata.... Renata....

*

Maggiore di cinque sorelle, Renata ricordava l'attesa che ad ogni nuova nascita rintuzzava in suo padre ed in sua madre il desiderio del maschio e come, quando esso venne finalmente al settimo parto gracile e meschino, tutta la famiglia se ne addolo-

rasse. Quel bimbo a cui erano stati imposti i nomi solenni di Alfonso Maria Ercole Francesco Luigi, ma che allora e sempre chiamarono Meme con un diminutivo in cui veniva a raccogliersi la tenerezza e la compassione che ispirava, aveva, frodando i sogni ambiziosi de' suoi genitori, suggellata la decadenza della razza. Fra il bimbo delicato e le sorelle votate alla consunzione, Renata sola si estolleva superba di bellezza e di rigoglio. A lei sola per occulti germi miracolosamente conservati era giunta nel trasporto di un primo amplesso la superba eredità degli avi guerrieri.

Ma la coscienza di tale superiorità doveva sorgere tardi nella fanciulla, almeno in forma chiara e compiuta. A quindici anni la frotta delle chimere alimentate dalla vita rinchiusa facevano ressa al capezzale de' suoi sonni e quando dal terrazzo contemplava il cielo lei pure, al pari di tutte le fanciulle, non aveva chiesto ad esso che il segreto dell'amore. Quale tesoro sepolto era stata la sua giovinezza trascorsa fra bambini malaticci mentre nel suo petto fremevano tutti i succhi di un organismo po-

tente! Il padre vecchio, la madre sfibrata dalla continue gravidanze, il bisogno dell'economia che d'anno in anno si faceva più urgente, era tutta una corona di spine che aveva circondato e compresso il suo sbocciare di fresco fiore.

Dopo la nascita del maschio la cui salute richiedeva cure costose erano stati costretti a licenziare i due domestici rimasti fino allora a sostenere il decoro della famiglia, e la nutrice di Renata, una povera contadina, li sostituì compiendo da sola tutti i servigi. Cose vecchie, cose lontane; ma Renata ricordava ancora il fastidio delle lunghe querimonie materne, il gridìo delle sorelle, i pianti del piccolo Meme e i sospiri e il cipiglio sempre più cupo di suo padre.

Non era giunta così ai venticinque anni vedendo moltiplicarsi intorno le tinte grigie di una vita monotona e sconsolata fino alle lagrime? E non aveva ella pianto, disperatamente, nell'ombra tetra dei portici sulla sua giovinezza che sfuggiva senza conforto, senza speranze, pari ad un prezioso liquore disperso attraverso le fessure di un vaso troppo logoro? Che cosa, se non la sconfi-

nata, la incommensurabile tristezza de' suoi giorni l'aveva spinta al passo fatale? Oh! se fosse un sogno, tutto un sogno il passato!... Ma no. Esso era scritto a caratteri incancellabili in quello che era stato il suo destino.

A venticinque anni Renata non sapeva nulla dell'amore. La vita rinchiusa, la povertà, le malattie, le morti facevano il vuoto intorno a Crevalcore. I due o tre vecchi amici di suo padre che soli varcavano a rari intervalli il portone del palazzo non vi recavano che sciupata ed affievolita l'eco dei rumori mondani, e se in certe notti serene appoggiata al parapetto del terrazzo, ella aveva chiesto al cielo la rivelazione del dolce mistero, gli era appunto perchè alle oscure domande de' suoi sensi la sua casta ignoranza non sapeva come rispondere.

Ella aveva avuto tutte le purezze, tutte le idealità. Non pensava ella allora che le stelle non erano abbastanza caste perchè avevano il colore degli zecchini d'oro? E fu in mezzo a tanta poesia di aspirazioni, a tanta ignoranza della vita che Renata si

offerse al primo uomo che le fece battere il cuore collo stesso slancio, colla stessa incoscienza di un bambino che offre le mani al vivido bagliore della fiamma.

Durante una stagione di carnevale uno degli amici di suo padre mosso a compassione della clausura dentro cui sfioriva quella pallida giovinezza offerse di condurre Renata in teatro nel palco di sua famiglia. Si dava per opera nuova *Amleto* e il protagonista, un giovane romagnolo dalla bella persona e dalla voce calda, trascinava all'entusiasmo tutta Ferrara. Come non doveva restarne profondamente colpita la fanciulla ignara, la fanciulla che a venticinque anni non conosceva ancora l'amore? Meraviglioso d' avvenenza nell'abito di velluto nero che secondava le linee eleganti della sua persona, con un gioiello iridescente di bagliori sul collo ignudo, colle parole di un gran poeta nella voce melodiosa, circondato dal delirio di una folla plaudente, tale le apparve; e Renata non vide in lui l'istrione, vide il principe.

La regale parvenza, quale non l'aveva sognata mai neppure nei più grandi trasporti

dell'immaginazione, non doveva uscire più dal suo pensiero. Le ampie sale di Crevalcore, le vetuste arcate dei portici, le ombre misteriose e tragiche del cortile ebbero finalmente il loro eroe. Contemplando il cielo nelle notti serene Renata sapeva oramai chi doveva associare al suo lungo anelito amoroso.

Rapido era stato il divampare della scintilla; rapidissimo l'avvolgimento delle spire infuocate intorno all' anima inesperta. Già alla seconda volta del suo presentarsi nel palchetto la bellezza nuova della fanciulla e la sua appassionata attenzione avevano attirato gli sguardi di Amleto. Ben presto al famoso duetto con Ofelia egli si rivolse verso Renata con una dedica così palese negli occhi che la fanciulla credette di morire nell'estasi:

> Dubita Ofelia
> dell'aria che respiri
> dello splendore del cielo
> del profumo delle rose,
> non dubitare mai dell'amor mio!

Galeotto fu il poema immortale. Tutta la passione di Shakespeare, tutto il fascino

del principe danese materiati in una forma di singolare bellezza concorsero all'inganno. Renata amò Amleto.

Il vecchio palazzo vide nelle ore tarde della notte un' ombra vagare intorno alle sue alte muraglie, vide schiudersi una finestra e da quella scendere un filo che risalì subito dopo congiunto ad una lettera. La via era tracciata, amore la percorse fino in fondo.

Quando terminò la stagione di carnevale e che il teatro ebbe chiuso i suoi battenti, Renata scomparve dalla casa paterna. Ella credette di seguire la sorte di Amleto; ma Amleto rimase a Ferrara insieme al suo folle delirio. L'uomo a cui si era data per sempre si chiamava Giacomo Dena, era figlio di un cordaio di Forlì e all' infuori della sua prestante bellezza non possedeva altro.

Il risveglio fu brusco quando Renata si trovò di fronte alla meschina realtà spoglia di ogni orpello; ma ella amava. Ottenuto il consenso della madre, quasi inebetita dal dolore, si sposarono oscuramente nella chiesa di un villaggio e subito incominciò per Renata la nuova vita.

Conobbe allora il retroscena volgare di ciò ch' era stato il suo poetico sogno. Coll'abito di velluto nero e col gioiello iridescente chiusi in un baule in aspettazione di nuovi teatri era sparita anche la nobile eleganza del principe di Danimarca. Lungi dai lumi della ribalta e dall'applauso eccitatore, Giacomo Dena non era più che un uomo mediocre, molto mediocre, e quando Shakespeare non parlava per le sue labbra egli trovava difficilmente qualche cosa da dire. Mai forse la sorte si era servita di un trucco più ingannatore per aiutare l'illusione amorosa già in sè così mutevole se avviene il passaggio dal desiderio alla realtà.

Tutte le miserie del palcoscenico le furono note; quella vita fittizia di pochi istanti luminosi in teatro e di lunghe, monotone, triviali giornate trascorse nella freddezza repulsiva di una camera mobiliata, fra occupazioni povere e grette, nell' isolamento costante dei nomadi, nella tristezza profonda dei senza casa; quel piccolo mondo luccicante dei falsi bagliori di un coccio di vetro e così pieno di invidia, di maldicenza, di pettegolezzi, di tutto il rifiuto vile che

quei poveri istrioni si lasciavano dietro, schiuma densa delle amarezze delle loro anime, resti tristi e miserevoli del naufragio di tante illusioni.

Nulla vi era di comune fra la povertà austera del suo palazzo paterno e la manchevolezza inorpellata di quelle abitudini randagie dove ad una mensa senza tovaglia imbandita coi piatti freddi di una trattoria di terzo ordine il finto principe chiedeva la forza necessaria per declamare dinanzi al pubblico la sue nobili ire. Nulla somigliava meno al nido d'amore che ella aveva sognato di quelle alcove raccogliticcie stinte e maculate da innumeri coppie venute prima, aperte alle innumeri coppie che verrebbero dopo; e se nei giorni iniziali la novità dell' amplesso potè tenerla in uno stato di commozione simulante l'ebbrezza, il profondo dissidio fra quelle due creature che un equivoco aveva congiunte per sempre scavava a loro insaputa il lavoro sotterraneo di mina.

Si direbbe che l' amore ha nei rapporti verso certi esseri la stessa facoltà della pietra di paragone per i metalli ed a questa

prova la donna è quasi sempre la più sensibile come colei che nell'amore ripone la ragione prima della sua vita. Renata si era ignorata in modo assoluto per venticinque anni; solo conoscendo l'amore conobbe se stessa e fu come se una gran benda le cadesse dagli occhi.

Giacomo Dena, no. Egli non aveva in se stesso terreni inesplorati. La sua psiche semplicissima di animale inoffensivo e sano non gli permetteva di vedere che un sol lato della vita. Ogni sua facoltà era mediocre, mediocre l'intelletto, mediocre la cultura, mediocre la coscienza. I suoi trionfi di bell'uomo non lo inorgoglivano ma bastavano alla sua scarsa avidità di sensazioni. Rispondendo alla ingenua ammirazione di una avvenente fanciulla non aveva fatto altro che seguire l'istinto naturale; avvezzo alle finzioni della scena, la scalata ad un vecchio palazzo dove un cuore ardente di amore lo invitava non gli parve neanche un passo soverchiamente arrischiato. Leggermente, semplicemente, egli avrebbe risposto come don Giovanni ai rimproveri di Elvira: “Fu reciproco il diletto „. Egli poi, al contrario

di don Giovanni, sposò. Con tale atto, il più solenne certo di tutta la sua esistenza, credette di essersi assicurata insieme alla rispettabilità anche la pace domestica; Renata gli sarebbe stata riconoscente per averla congiunta al suo destino di grande artista. Non era egli sulla via della celebrità?

Per qualche anno infatti la scialba monotonia della loro vita funambulesca ebbe il compenso di successi abbastanza lunsinghieri. Se l'arte vera non attendeva molto da questo uomo privo dei grandi slanci dell'anima, il dilettantismo superficiale che tante volte la sostituisce riconosceva in Giacomo Dena le qualità volute per piacere ad una discreta massa di pubblico. Egli era l'attore delle intelligenze pigre, dei cuori terra a terra, di tutti coloro cui fa paghi un bel gesto accademico. La sua azione sulla scena non traeva dai petti quella scossa profonda che si comunica alla folla quale onda magnetica e che fa sussultare mille anime come un'anima sola, ma si applaudiva la sua voce intonata e si ammiravano le pieghe del velluto sulle sue membra scultorie. La sorte tuttavia non doveva continuare ad essergli

propizia; una malattia della gola tolse ogni fascino al suo canto e in seguito a diversi tentativi mal riusciti dovette rinunciare al teatro.

Da questo fatto la condizione dei due coniugi si trovò assai peggiorata. Alla lotta contro la miseria si unirono le mortificazioni dell'amor proprio. Il colosso di creta si sgretolava; Giacomo Dena disceso dal palcoscenico non era più altro che un pover'uomo, l' uomo di mediocre intelletto, di mediocre cultura, di mediocre coscienza. Renata lo conosceva ora in tutta la sua meschinità; e poichè la rivelazione di lui si era compiuta subito dopo la rivelazione di sè a se stessa, Renata si misurò, si confrontò, e dalla somma delle sue osservazioni trasse un sentimento nuovo misto di sdegno e di disprezzo verso l'imbelle che in un momento di follìa si era dato per marito.

Tale stato d'animo incrudeliva con l'amarezza di una bancarotta sentimentale la vita di ripieghi alla quale si trovarono condannati i Dena; privazioni, umiliazioni, sofferenze, debiti, mutui rimproveri, tutte le tristezze, tutti i compromessi della miseria piom-

barono su di loro. Bevvero alla fonte salmastra degli impiegucci implorati ginocchioni, seppero la durezza del pane guadagnato a frusto a frusto; ebbero freddo nelle luride stanze a buon mercato e nelle vie di città straniere dove non incontravano un volto amico. Così peregrinando travolti nel turbine cieco del loro destino colla incoscienza passiva di festuche portate dal vento finirono la loro giovinezza.

Nella disperazione di ogni tentativo esaurito essi erano finalmente tornati a Ferrara dopo tanti anni di assenza, sconosciuti, dimenticati, vinti, per andare a seppellirsi nel palazzo decrepito, proprietà del municipio, al quale l'ultimo marchese di Crevalcore lo aveva venduto ritenendo poche stanze di abitazione per sè e per la sorella finchè stavano nel mondo. Giacomo Dena aveva poi trovato in città un impieguccio misero ed oscuro, tanto da non morir di fame.

*

— Renata.... Renata.... Renata....

Il dolce richiamo della nutrice era riu-

scito a calmare le smanie della signora. Amica, parente, serva fedele, la donna che l'aveva nutrita del suo latte era rimasta nel crollo generale delle illusioni la sua sola confidente.

La nutrice conosceva tutti gli avvenimenti della famiglia e sapeva e rammentava cose che Renata nella sua lunga assenza aveva dimenticate. Reclusa volontaria, da mezzo secolo compenetrata colla storia più intima del palazzo e coi muri stessi dei quali le erano noti tutti gli angoli e i più segreti nascondigli, fatta — ella già prosperosa un tempo — rovina nella rovina, colorita del bruno grigiastro delle muffe, cogli occhi misteriosi di chi è avvezzo a guardare i fantasmi, col suo passo incerto di fiammella vagolante fra le tombe, non sembrava una persona bensì l'anima stessa delle vecchie muraglie, l'anima agonizzante di Crevalcore.

E Renata ai suoi occhi era sempre la bella bimba portata con tanto orgoglio sulle braccia. Invano nei capelli della signora correvano traccie di neve, invano intorno al profilo da regina ed alla bocca sdegnosa ed alla fronte altera l'età irriverente posava i

suoi artigli. La nutrice non vedeva se non la persona magnifica di lei e curvandosele innanzi le baciava le mani fatte per il comando con un ardore di devoto per la madonna che saliva dalle mani a confortare il cuore esulcerato della infelice, sottile come un balsamo.

— Balia, quando mio fratello lo ha venduto il palazzo?

— È tanto tempo.... non ricordo.

— Testa pazza anche lui.

— Non lo dire, figliuola. Vi fu costretto.

Renata strinse le labbra con un movimento sprezzante mormorando:

— Comprende egli qualche cosa?

— Egli!!

La vecchia giungendo le palme al cielo, stralunando le pupille quasi per chiamar Dio a testimonio, soggiunse pianamente:

— Tutto, poveretto!

Renata già lontana col pensiero non parlò più.

La stanza dove si trovava, dove trascorreva in un ozio pieno di acrimonia le maggiori ore della sua giornata, era quella che meglio custodiva le traccie dell'antica

fortuna. Collocata in un angolo del palazzo riceveva da due lati la luce per mezzo di ampie finestre e nel terzo lato aprivasi la caminiera con una meravigliosa cappa sporgente in forma di baldacchino, percorsa da fregi e da ornamenti nello stile ultimo del Rinascimento, bizzarra nel concetto, pregevole nel lavoro e penetrata da un intimo senso di grandezza che bastava da solo a conferire nobiltà all'ambiente. La decaduta signora vi teneva la sua poltrona che posta così sotto la protezione del baldacchino marmoreo acquistava una lontana apparenza di trono nella quale il suo stesso dolore e l'ineffabile rimpianto sembravano adagiarsi come in un sepolcro di famiglia.

L'increscioso pomeriggio già inoltrato e greve di una improvvisa cupezza del cielo annunciante prossimo un temporale pesava singolarmente sui nervi di Renata. Uscita la nutrice ella si pose a misurare la stanza con passi ineguali or rapidi or lenti, sollevando ancora tratto tratto un lembo di cortina per fissare le nuvole che si andavano accavallando sulla città sempre più minacciose e livide. Crescendo il tedio pose mano

a un libro che si trovava in un piccolo scaffale accanto al muro; libro vecchio, libro noto, libro altre volte caro. Lo aperse o piuttosto si aperse da sè fra due pagine dove l'uso aveva scavato un solco e lesse sottolineate lievemente dalla matita queste parole: “ Quello ch'io volevo, quello che io bramavo, era d'amare e d'essere amato „.

Con un movimento di disgusto gettò via il volume. Qualunque accenno all'amore la esasperava oramai colla nausea di un cibo inacidito che ritorni a gola. Ella odiava l'infausta passione per tutto l'ardore che vi aveva consacrato un tempo, per tutte le sue speranze deluse, perchè era stato la rovina della sua vita; rovina intima, profonda, di cui ella sola conosceva i tortuosi meandri. E non unico Giacomo Dena l'aveva svogliata dell'amore: un altro, uno che le era apparso nei giorni della disperazione a guisa di salvatore, colui veramente le aveva avvelenata l'anima. Ella portava nel petto, a sinistra, una piaga bruciata che non dava più sangue ma sulla quale era scritto: Nulla. E Giacomo Dena pagava anche per colui.

Renata si pose ad ascoltare. Già la bu-

fera investiva Crevalcore; gli usci privi di serratura sbattevano e cigolavano, il vento gemeva ingolfandosi nei lunghi corridoi, crepitavano le travi annose, qualche embrice staccandosi dal tetto precipitava nel cortile. Ben presto il solito stillicidio incominciò lungo i cornicioni del soffitto e i rigagnoli corsero attraverso l'ammattonato formando le solite pozze. Una voce bizzarra, una voce dove le note infantili si mischiavano a un tremolìo che pareva di pianto, sorse improvvisamente a recitare una cantilena melanconica interrotta dagli ululati del vento, soffocata a tratti dallo scoppio del tuono.

— Balia! — chiamò ancora Renata affacciandosi all'uscio — dov'è Meme?

— Lo odi figliuola?

— Sì lo odo. Dov'è?

— Sotto il portico, con questo tempo! Ma egli fa sempre così.

Lo stesso movimento di sprezzo che già aveva contratte poco prima le labbra di Renata a proposito del fratello, riapparve. Stava forse per soggiungere qualche cosa quando entrò suo marito.

— Bada — ella disse segnando coll'in-

dice le traccie d'acqua che Giacomo Dena si lasciava dietro sul pavimento.

— Oh! scusa.

Egli tornò indietro e riapparve pochi istanti dopo coi piedi asciutti.

— Un uragano tremendo.

Renata confermò l'osservazione con un cenno del capo senza parlare.

Giacomo Dena si accostò ad una delle finestre, una mano dietro il dorso, lisciandosi coll'altra i baffi grossi e spioventi di un grigio ancor bruno. Portava i capelli accuratamente pettinati con quella piega particolare che si chiama orecchia di cane; i suoi lineamenti regolari non avevano sofferto molto dagli anni; la pelle era florida, l'occhio largo e nero piuttosto opaco a fior di testa; solamente la persona che era stata così bella si era appesantita all'avvicinarsi fatale della cinquantina. Vestiva con grande proprietà, quasi con una specie di dignità rimastagli dalle antiche abitudini di fare il principe sul palcoscenico. I suoi calzoni a quadretti bianchi e neri ragnati in qualche punto cadevano con pieghe nobili, l'abito nero spazzolato tutti i giorni con attenzione minuziosa re-

sisteva miracolosamente all'uso ed all'abuso; sopra un panciotto di colore sobrio attraversato da una catena di metallo niellato ciondolavano una medaglia commemorativa e un corno di corallo; un mosaico di Venezia nel quale brillava la cupola d'oro di San Marco faceva capolino dalla cravatta di un cupo azzurro. Le preoccupazioni del bell' uomo erano sopravvissute in lui al naufragio di tutto il resto.

Dal posto dove si trovava accanto al camino Renata vedeva per un quarto il volto di suo marito; vedeva la mano accarezzante i baffi con altalena automatica e la palpebra pesante ed immota sull'occhio fisso. Si levò in piedi di nuovo per dare un ordine alla nutrice; tornando trovò Giacomo Dena seduto, ma sempre con quella attitudine di assorbimento che gli era affatto insolita. Disse ancora Giacomo Dena:

— Che temporale!

Questa volta Renata rispose:

— Se ne vengono parecchi di egual forza tutto crollerà qui.

— Nella mia camera pioveva sul letto; ho dovuto rimuoverlo.

Un rumore fortissimo li fece sobbalzare entrambi.

— Un altro pezzo di tetto che se va, — disse Giacomo Dena.

Riprese il silenzio freddo, malinconico, rotto solo dal battere della pioggia contro i vetri.

— A momenti si fracasseranno anche quelli — osservò finalmente Renata.

— Meglio chiudere le persiane finchè cessi il furore della pioggia — rispose il marito.

Aperse una finestra, si sporse in fuori con lestezza, afferrò il pomello delle persiane e le tirò con violenza a sè; ripetè la stessa cosa coll' altra finestra e tratto poi il fazzoletto si pose ad asciugarsi accuratamente le braccia ed il capo.

La stanza adesso era quasi buia; attraverso le lame delle persiane chiuse filtrava appena la luce livida dell' uragano che il lampo solcava di guizzi sanguigni.

— Bisognerebbe accendere un lume.

— Non abbiamo candele in casa e il petrolio della lucerna basterà, se pure, per questa sera.

Seduti di fronte i due coniugi non parlavano più, non si vedevano neppure; solo a tratti, quando un lampo fendeva l'aria, la massa incerta dei loro corpi appariva un istante e allora l'uno guardava l'altro rapidamente. Erano avvezzi a questi silenzi d'odio intensi come i silenzi d'amore. Ancora la mano destra di Giacomo Dena appoggiata sul suo ginocchio usciva dalla massa bruna del corpo formando una macchia più chiara che attraeva particolarmente gli sguardi di Renata. Era la stessa mano dal gesto soave che accompagnava un tempo le parole di Amleto: *Dubita Ofelia*. Renata la conosceva anche troppo per averla vista dapprima idealizzata quando il gesto del principe le ritornava carezzevole nei sogni della notte, poi docile ed esperta alle più umili funzioni domestiche, ai bassi servigi di una famiglia povera, ed ognuno di tali ricordi la trafiggeva.

Per non vedere quella mano Renata si rovesciò indietro sulla spalliera della poltrona, ma la sedia dove stava seduto Giacomo Dena scricchiolava ad ogni istante. Perchè non sta fermo? — si chiedeva ner-

vosamente Renata. Ella avrebbe voluto sottrarsi, sfuggire in qualche modo alla irritazione che le cagionava la presenza di suo marito e sembrava invece che un malefizio ve la tenesse avvinta. Che cosa faceva ora? L'odiata mano si era ritirata dal ginocchio; non indugiava essa intorno a un foglio di carta?... Lo scricchiolìo nuovo non era più quello del legno, bensì quello di una lettera spiegata e ripiegata con movimenti incerti.

Tutto il busto di Renata si portò in avanti.

— Che fai?

Giacomo Dena non rispose subito. Ella replicò irritata:

— Hai voluto chiudere, ora non ci vedi.

— Non piove più tanto, si può riaprire.

Così dicendo egli schiuse le persiane della finestra che aveva accanto scoprendo un cielo plumbeo, angosciato e sconvolto da solchi tragici come un volto disfatto da una grande sciagura. Alcune goccie d'acqua appesa alla intelaiatura dei vetri rimbalzarono sulla lettera rimasta nelle sue mani.

Egli la asciugò accuratamente nello stesso modo che aveva asciugato se stesso poco tempo prima, indugiando con pazienza sulle parole della soprascritta per non cancellarle. Renata lo guardava fare, indifferente e altera.

— È una lettera di Scarpitti — disse Giacomo Dena senza levare gli occhi.

Renata non credette necessario di rispondere, ma suo marito dopo di avere voltato e rivoltato la lettera in tutti i sensi con un visibile imbarazzo soggiunse:

— Ti ricordi di Scarpitti?

— No.

— Era un mio compagno d'arte.... poca voce ma un talento indiavolato.... e svelto! Vive all'estero.... non so bene che cosa faccia; deve essersi portato in alto però.

— E con questo?

Con questo mi ha scritto.... oh! una lettera singolare, molto singolare.

L'agitazione di Giacomo Dena si faceva sempre più palese; mosse alcuni passi soffiando, inarcando le ciglia, sbattendo la lettera contro l'aria nella aspettativa forse che sua moglie se ne impadronisse evitandogli

la titubanza dei preliminari. Disse finalmente:

— Te la leggo?

Renata si strinse nelle spalle acquiescendo in attitudine di fredda rassegnazione.

— Singolarissima, vedrai, qualche cosa di incredibile. Viene dall'Istria; è datata da Abbazia. Incomincia:

" Abbazia, 14 aprile.

" *Carissimo amico.* "

Si fermò un attimo cercando senza trovarlo lo sguardo di sua moglie; poi lesse lentamente con accento vibrato e caldo:

" Il motivo per il quale ti scrivo esce
" affatto dalle consuetudini; potrebbe essere
" un ottimo affare per me e per te, ma tanto
" riuscendo che no lo affido alla tua di-
" screzione. Una fanciulla appartenente alla
" più alta nobiltà, ricchissima, si trova com-
" promessa per opera di un principe di casa
" regnante. Tu vedi la situazione. Io sono
" incaricato di trovare *subito* un uomo au-
" tenticamente conte o marchese, meglio se
" attempato, il quale acconsenta a sposare
" la fanciulla ed a riconoscere il nascituro.

“ Si tratta di una semplice apparizione nel
“ giorno stabilito per la cerimonia, dopo
“ la quale egli dovrà allontanarsi immedia-
“ tamente rinunciando per sempre a qual-
“ siasi diritto di convivenza o di autorità
“ sulla signora. Il compenso di tale presta-
“ zione sarebbe fissato in cinquecento mila
“ lire all' atto stesso del matrimonio; più
“ cinquanta mila annue vita natural du-
“ rante allo sposo.

“ Per essere sincero ti dirò che ho già
“ fatto indagini infruttuose in questi paesi.
“ Esse furono sopratutto difficili per la legit-
“ timità del titolo sul quale non si transige e
“ allora ho pensato che forse la ricerca sor-
“ tirebbe miglior esito in una di queste no-
“ stre vecchie città italiane dove sono nu-
“ merose le famiglie nobili andate in ro-
“ vina. Ti prego di non scorgere in tali pa-
“ role nulla di irriverente per la patria. Si
“ tratta di uno scambio di servigi che sotto
“ il suggello della secretezza non offende
“ l' onore di nessuna delle parti. Dare il
“ proprio nome al figlio di un re non è,
“ mi sembra, degradarsi.

“ Inutile aggiungere che tengo carta bian-

" ca e un largo credito presso una banca
" di Parigi per qualsiasi spesa o corrispet-
" tivo alle persone che mi aiuteranno in tale
" faccenda. Solamente occorre far presto per-
" chè non c'è tempo da perdere. Maggiori
" particolari a tua richiesta. Per ora addio.
" Rispondi subito se hai qualche idea in pro-
" posito.

" Tuo per sempre E. SCARPITTI. „

" *P. S.* Non so se possa aiutarti a facilitare
" la ricerca il sapere che la famiglia in que-
" stione è quella del principe Bazwill che
" venne l'anno scorso a Ferrara e si fermò
" alcuni giorni per ricerche artistiche. Mi
" raccomando segreto assoluto. „

Quando Giacomo Dena ebbe finito di leggere non riconobbe più sua moglie davanti a sè, sulla poltrona sdruscita, all'ombra del vecchio camino. Il volto spettrale che lo guardava con pupille dilatate e nari frementi era quello di una Erinni o forse la testa di Medusa stessa cinta di serpi; nulla più di umano certo in quei lineamenti sconvolti, in quelle occhiaie accese da una passione che aveva riverberi di fiamma.

Donna Renata levandosi in piedi, alta, potente di energia e di volontà, strappò la lettera dalle mani floscie di suo marito che non le oppose alcuna resistenza e s'avviò per uscire.

Sulla soglia ristette voltandosi a metà verso Giacomo Dena ma sempre senza guardarlo:

— L'hai ricevuta oggi?

— Oggi. Risponderò naturalmente che....

— Aspetta.

Questa parola uscì quasi sibilando dalle labbra di Renata nell'istante medesimo che lanciava su di lui uno sguardo rapido e investigatore. Per la durata di un secondo le due coscienze si scrutarono. Si compresero forse?

Giacomo Dena ebbe un sospetto e sbattè le palpebre col movimento di chi è percosso improvvisamente da un raggio di sole.

Volle balbettare qualche parola ed una domanda gli venne sulle labbra con espressione di cupidigia affannosa, ma Renata nell'atto di uscire colla lettera in mano riprese duramente:

— Aspetta.

E l'ingiunzione così pronunciata da lei parve il colpo di frusta che il domatore agita nell'aria.

*

In seguito al temporale la notte era scesa fresca e piena di stelle, invitante ai dolci riposi dell'aprile. Ma Renata non poteva dormire. Un violento bisogno di moto l'aveva cacciata fuori dall'appartamento, la spingeva attraverso le sale abbandonate di Crevalcore, sotto l'arco dei porticati dove palpitavano ancora i fantasmi della sua giovinezza. Aveva bisogno di sentirsi libera e sola davanti all'avvenire.

La guardavano forse i suoi antenati? La guardavano le anime semplici di Godelinda, di Bertilde, di Alfrida? O forse la seguivano timide e mute tra l'una e l'altra arcata le ombre evanescenti delle sue sorelle, le ultime morte che portavano vesti molli di bimbe e la lunga treccia sciolta sulle spalle? Ebbene, la guardassero. Ella si rizzava fiera tra mezzo a tutte quelle tombe. Ella stava per scuotere i pilastri della casa mil-

lenaria non per affrettarne la rovina ma per farla risorgere a nuova vita. Lei audace, lei forte, oserebbe ciò. Chi sbarrava la via alla sua grande azione? Un debole, un incosciente, forse un pazzo. Renata crollò le spalle, sdegnosa.

Ella non doveva preoccuparsene. Poichè due soli rampolli erano rimasti sulla miseria di Crevalcore, il più forte doveva sopraffare il più debole. Questo concetto antico del diritto urgeva il sangue rigoglioso della patrizia. Tra lei e suo fratello a chi apparteneva il maggiorasco ideale della famiglia? Era forse un uomo il piccolo essere mancato che si nascondeva alla vista de' suoi simili o non era lei piuttosto che nascendo primogenita dell' ultima generazione aveva redato le qualità dominatrici degli avi? Quale scrupolo l'avrebbe arrestata nell' immenso orgoglio di cambiare la strada al destino?

Renata si fermò nel vano di un arco dal quale appariva uno sprazzo di cielo! Folle! A quello stesso posto ella aveva una volta accusate le stelle di essere troppo simili alle monete d'oro.... In pioggia abbagliante le

vedeva ora cadere a' suoi piedi, tante stelle tanto oro! Giù l'oro su Crevalcore, e fremessero alfine di letizia le vecchie pietre avvilite, ascoltassero dai profondi avelli gli eroi dimenticati! Ancora suonerebbe nel mondo il nome di Crevalcore; gli ultimi di questa forte razza uscirebbero dall'umile loro nascondiglio cinti di spada e sprone per le nuove battaglie. Invece del valore antico è l'oro che ci vuole per vincere oggi? Avrebbero l'oro.

Renata tendeva le braccia sotto la fuga degli archi quasi per afferrare un fantasma di dominio che le correva innanzi. A me Crevalcore, a me! Tutti i cavalieri dalle lucenti corazze, le dame austere, le fiere vergini della sua famiglia, ecco, sorgevano dal sonno mortale, le si stringevano intorno acclamandola. Non era dessa la salvatrice?

Renata appoggiò contro il granito di una colonna la faccia che le ardeva. Ricca, finalmente, ella sarebbe ricca!... E ciò non voleva dire solo spargere il denaro intorno a sè, acquistare il lusso, la bellezza, la gioia. Ella vedeva oltre. Ella sarebbe passata come la Nemesi in mezzo alla gente

che l'aveva negletta o schernita povera, il suo apparire cinto di fasto e di vittoria avrebbe curvato al suolo le vipere della bassezza umana e premendo sovra esse il piede le sarebbe dato di cogliere in un istante la vendetta di tutta la sua vita. Questo pensiero la riempiva di straordinario orgoglio, di una ebbrezza senza confini. Troppo ricordava le donne che non avendo nè la sua beltà, nè la sua intelligenza, nè la sua nascita, solo perchè possedevano molto denaro l'avevano tenuta lontana disprezzandola, facendola impallidire di vergogna nelle sue vesti ritinte, nelle sue scarpe da poche lire.

E un altro pensiero ancora più profondo, più oscuro, la faceva sobbalzare nelle intime viscere. Non si sarebbe forse vendicata anche di colui che le aveva inaridito il cuore col tradimento amoroso? Oh! quell'uomo che l'aveva vista supplice, piangente, disperata, miserabile, e che aveva riso.... passargli dinanzi a quell'uomo, superba, invidiata, corteggiata, bella.... Sì, perchè essa sarebbe ancora bella, perchè la felicità del trionfo le doveva ridare gli splendori della giovinezza e perchè, col denaro, si è sempre belle.

— Un giorno, un giorno solo per la mia vendetta! — Renata osava domandarlo a Dio in quella notte tremenda in cui tutte le tentazioni la mordevano nel cuore devastato.

Essere bella un giorno ancora, e ricca, e invulnerabile per guardare in faccia la donna e dirle: sei sciocca; per dire all'uomo: sei vano e sei vile; per dire all'amore: sei la menzogna e ti disprezzo!

Tutta la nausea del suo misero passato le saliva alla strozza, la soffocava, la faceva urlare di dolore. Le memorie crudeli la sferzavano a guisa di scudisciate. Si rivedeva nelle ambigue stanze d'affitto alle prese coi ripieghi più volgari come l'infima delle femminuccie e rivedeva la cornice ributtante nella quale si era svolta la sua seconda illusione d'amore. — Ah! — fece coprendosi il volto colle mani e staccandole violentemente quasi a strapparsi una maschera che da troppo tempo la gravava. — Sarò finalmente io!

Un chiarore all'orizzonte venne ad annunciare prossima l'alba. Renata si strinse intorno al corpo il mantello bruno nel quale si era

avvolta uscendo di camera e mosse dritta senza esitazioni alla camera di suo marito.

Giacomo Dena non dormiva o dormiva di un sonno leggero perchè si riscosse subito domandando chi fosse.

— Accendi il lume, dobbiamo parlare.

— Che ore sono?

— Lo ignoro. Dobbiamo parlare.

Giacomo Dena ubbidì. Accostò un fiammifero all'avanzo di candela che gli stava accanto e si pose a sedere sul letto comprendendo che il momento era grave.

— È per quella lettera, sai.... Ci ho pensato. Sarebbe la nostra fortuna.

— Sì, ma impossibile.

— Perchè impossibile?

— Non conosco nessuno che possa rispondere a quanto si domanda.

Renata con una mossa felina si appoggiò alla sponda del letto:

— Io lo conosco — disse.

Giacomo Dena fece un atto di stupore.

— E tu pure lo conosci.

Passò tra i due coniugi un brivido indescrivibile, come se una voragine si fosse aperta improvvisamente in mezzo a loro

è la loro vita vi stesse sospesa per un filo. La donna era pallida, le mani contratte, un sorriso da sfinge misterioso e perverso. Egli, con un principio di congestione nella fronte dove le idee sembravano dibattersi a disagio brancicava il guanciale con un tremito di tutta la persona. Inconsciamente si erano avvicinati. Egli sentiva sulla sua pelle il soffio ardente di lei e intanto come se il magnetismo di quella volontà potente si fosse già comunicato alla sua intelligenza gli si delineava davanti agli occhi un volto noto. Quando ella lo ebbe compenetrato del suo proprio pensiero e lesse un nome nella immobilità stupita delle labbra, solamente allora gli alitò sulla faccia:

— Meme.

Giacomo Dena aveva pur visto il bagliore della folgore ma la percossa lo atterrì. Muto al primo istante, balbettò poi:

— Credi che accetterebbe?

— No.

— E allora?

Renata accentuò il sorriso misterioso e perverso sibilando:

— Può egli giudicare?

— Non saprei, ma se non vuole....

— Chi deve volere al mondo se non chi può?

Questa volta Giacomo Dena non comprese.

— Ascolta. Quando le madri fanno il dono di Natale ai loro bambini non li persuadono forse che lo stesso Gesù bambino è sceso dal cielo a portarglielo? Meme è un bambino. Se per certi lati il suo sviluppo cerebrale uguaglia quello degli altri uomini, il suo sentimento, la sua impressionabilità, il suo modo di vedere le cose, la sua stessa inesperienza, il suo nervosismo isterico ne fanno un essere d'eccezione, qualche cosa appunto tra il fanciullo e il maniaco.

Renata aveva pronunciata questa requisitoria di suo fratello con accento calmo, quasi dolce, con una grande naturalezza. Giacomo Dena tuttavia non ne afferrò il significato. Egli rispose:

— Se tu stessa dici che non accetterà....

— Non accetterà i termini della lettera ma potrebbe accettarne altri. Lasciando la sostanza invariata si varia la forma.

Ella continuava a esprimersi con una insolita grazia per non turbare la difficoltà dell'approccio, volendo essere ben sicura del suo mare prima di spiegare le vele. Giacomo Dena faceva sforzi inauditi per comprendere. Ella acconsentì ad aiutarlo:

— Poniamo che accetti, che diresti?

— Io?... Direi che è un sogno.

— Sta in noi a che il sogno si muti in realtà.

Lo guardò fisso e poichè le pupille di suo marito sfavillarono di improvvisa cupidigia Renata soggiunse:

— Basta che ci mettiamo d'accordo noi due.

— In qual modo?

— Mio fratello è incapace di afferrare la straordinaria fortuna. Tocca a noi ad afferrarla in suo nome.

— Ma in qual modo? in qual modo? — rantolò Giacomo Dena.

Renata trasse dal seno la lettera di Scarpitti e la spiegò lentamente sul guanciale appuntando l'indice sulle ultime righe del poscritto.

— Qui. Leggi. “ Non so se possa aiu-

tarti a facilitare la ricerca il sapere che la famiglia in questione è quella del principe Bazwill che venne l'anno scorso a Ferrara e si fermò alcuni giorni per ricerche artistiche „. Non ti ricordi? La figlia del principe è la signora che Meme conobbe in circostanze assolutamente romantiche, mentre i cavalli della carrozza avevano preso la fuga....

— Sì.... sì.... ricordo.

— E della quale si è innamorato pazzamente.

— Ricordo.... ricordo. Ebbene?

— Ebbene, questa è la chiave di vôlta dell'edificio che dobbiamo innalzare.

Grosse goccie di sudore spuntavano intorno alla fronte di Giacomo Dena. Non capiva ancora chiaramente il tenebroso progetto di sua moglie ma ne intravedeva le linee temerarie e insieme a un sentimento di ammirazione ne provava uno di sbigottimento. Ella seguitò impavida a svolgere il suo piano:

— Meme impressionato da quella avventura e colla testa piena di nuvole non ha fatto altro da un anno a questa parte che

crogiolarsi nel suo amore solitario. È una testa esaltata, un mattoide.... no? E dunque dà retta. Nessuno parla di denaro. Scompare l'intermediario, il principe, la somma offerta. Chi scrive è la giovine principessa in persona e si rivolge come una dama antica al suo paladino chiedendo all'onor suo, alla sua devozione, alla sua fede, al suo eroismo questa prova sublime d'amore. A mia volta ti domando: Credi che egli non accetterebbe?

Siccome Giacomo Dena non rispondeva subito, Renata soggiunse:

— Ma con slancio, ma con entusiasmo, ma con gratitudine! Tu non lo conosci se dubiti un solo istante. Io ne sono sicura. Egli è stoffa da ciò.

— Ma come si fa? — balbettò alla fine Giacomo Dena.

— È tutta una trama da tessere.

— Con quale pericolo!

— Nessun pericolo. Ci si domanda un uomo e noi lo diamo.

— E se egli rifiuta?

— È quello che vedremo. Ad ogni modo val la pena di tentare. Non si arrischia nulla.

— E se siamo scoperti?

— Da chi? Non avrai paura di Meme mi immagino e quanto al principe è suo interesse non fare scandali. Del resto cosa dice la lettera? Si tratta di una semplice apparizione nel giorno stabilito. Lo puoi accompagnare tu; anzi sarà necessario per ritirare il denaro.

Giacomo Dena trovò un'ultima obbiezione paurosa:

— Ma chi si incaricherà della controparte in nome della principessa?

— Io.

— Tu scriverai la lettera?

— Sì.

— Un falso?

— Non è un caso contemplato nel Codice poichè non esiste truffa. I denari da una parte, l'uomo dall'altra — questo è il contratto. Dei mezzi per effettuarlo non si parla.

La cinica franchezza di Renata lasciava suo marito in una attitudine di stupore. Un dubbio vago si agitava tuttavia in fondo alla sua coscienza, dubbio che poteva essere tanto un avanzo di antichi sentimenti

di rettitudine quanto un nuovo aspetto del timore che lo paralizzava. Si passò a diverse riprese la mano sulla fronte tergendosi il sudore e disse alfine:

— L'inganno c'è sempre però e l'ingannato è tuo fratello....

Un riso stridulo, sinistro, echeggiò nella camera.

— Osi parlare di inganno? Dimmi piuttosto dove non è l'inganno. Non mi hai ingannata tu? Non ti ho ingannato io? Non è un inganno tutta la vita? Saremmo qui a discutere se non ci fosse un inganno da riparare? Meme stesso che vuoi darti l'aria di compiangere non subisce continuamente l'inganno della sua immaginazione esaltata? Noi pure, ove rifiutassimo la singolare fortuna che ci si presenta, non cadremmo nell'inganno del nostro sentimentalismo e dei nostri pregiudizi? Che cosa può arrestarci? Il pensiero che Meme non deve saper nulla? Ma questa è la condizione indispensabile di successo. Non l'ho creata io. È la situazione che si presenta così. È Meme che non saprebbe arrivare dove io voglio; devo dunque portarlo. Qual danno gliene viene?

Nessuno. Per contro si troverà ricco dall'oggi al domani e morti noi non avrà per unica risorsa il manicomio o l'ospedale.

Giacomo Dena tentò un' ultima obbiezione:

— Farai portare a un bastardo il nome di Crevalcore.

Magnifica di impudenza Renata rispose:

— Nel corso di dieci secoli non sarà la prima volta. Chi sa quante regine hanno introdotto un bastardo nella reggia! Dobbiamo avere scrupolo noi ad accogliere il figlio di un re?

Ad ogni argomentazione di sua moglie la coscienza titubante di Giacomo Dena cedeva di un passo. Rassicurato press' a poco su tutte le sue paure egli si abbandonava ora interamente all'ammirazione che gli destava tanta forza e tanta audacia.

Ritta ai piedi del letto donna Renata sembrava ingigantita di tutta l'altezza del suo orgoglio, e bella di passione, avendo senza accorgersene lasciato scivolare una parte del mantello mostrava nude le braccia meravigliose di statua greca. Da molti anni Giacomo Dena non vedeva sua moglie così. Si

trovavano soli; la notte era alta; la fiamma della candela oscillava nel buio come una lingua di fuoco.

— Renata....

Pronunciò il nome con voce gutturale, un po' ansante. Ella che aveva curvato la testa meditabonda la rialzò di scatto, vide luccicare una scintilla umida nelle pupille di suo marito e mormorò nel suo interno: imbecille. Poi si drappeggiò ratta nelle pieghe del mantello, andò a prendere il calamaio e un foglio di carta e disse duramente:

— Scrivi.

Coll'attitudine di un cane battuto Giacomo Dena si accomodò nel suo letto cercando un punto d'appoggio. Ella gli accostò il tavolino da notte e gli pose in mano la penna. Disse ancora: — Scrivi: io detto.

" Per una fortunata combinazione ho forse l'uomo che cerchi. Dico forse, perchè appunto in ragione delle difficoltà da te già esperimentate, alle condizioni proposte ve ne sarà qualche altra da aggiungere. Spero tuttavia che ci intenderemo. La nobiltà anzitutto è della più antica che si possa desiderare; l'uomo, meno vecchio di quanto si

richiede, non giovane tuttavia, si trova in condizioni fisiche e psichiche che potranno controbilanciare la età ove questa sia desiderata a scopo di rendere vana qualsiasi intesa fra gli sposi. Non posso credere che un calcolo speculativo nella durata dell'assegno annuo possa influire menomamente sulle intenzioni del principe; anzi a questo riguardo occorrerà forse portare la somma complessiva da pagarsi all'atto del matrimonio da cinquecentomila lire al milione. „

A questo punto Giacomo Dena proruppe in una esclamazione di sorpresa altissima.

— È una delle condizioni che mettiamo noi — spiegò Renata colla sua voce ridivenuta dura e imperiosa.

— Ma non accetteranno.

— Accetteranno. La madre della fanciulla era una americana miliardaria. Il denaro non conta per questa gente e noi saremo più preziosi.

Ancora una volta Giacomo Dena si sentì piccino davanti all'audacia di sua moglie. Mogio mogio, ma con una grande gioia interna per la nuova piega che prendeva l'af-

fare, seguitò a scrivere sotto dettatura la lettera a Scarpitti:

“ Da cinquecentomila lire al milione. Oltre a questa piccola condizione differenziale è necessario che io sappia se la signorina interessata al patto è veramente la figlia del principe B.... che venne l'anno scorso a Ferrara.

“ Appena tu risponda affermativamente ti farò sapere il nome dell'aspirante e le modalità da seguirsi per il compimento di tale impresa. „

— Basta?

— Basta. Metti la firma.

— Ah! tu credi veramente che tutto ciò potrà riuscire?... che noi saremo ricchi?...

La commozione faceva tremare la voce di Giacomo Dena; ne' suoi occhi la scintilla umida riapparve, egli protese le braccia con una avidità di tripudio che lo rendeva quasi grottesco.

— Zitto! — fece Renata imperiosamente ponendosi l'indice sulle labbra. — Guai se trapelasse una sola parola.

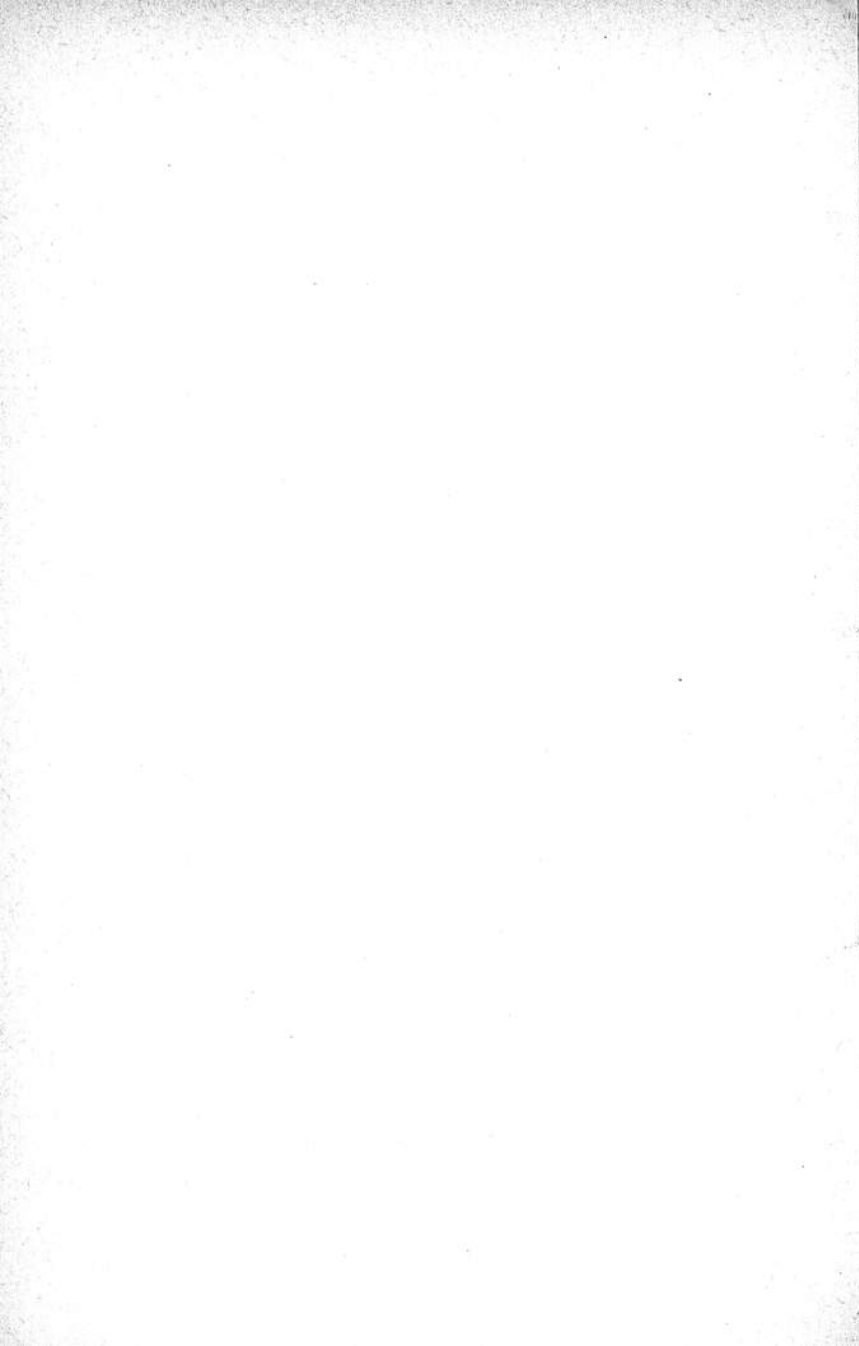
— Te ne vai?...

— Devo dormire, non ho ancora chiuso

occhio. Tu levati e va a impostare la lettera.

L' alta figura di Renata si dileguò con una leggerezza di ombra. Giacomo Dena toccandosi la fronte rimase collo sguardo fisso sull'uscio per dove era scomparsa sua moglie domandandosi se non aveva forse sognato.

PARTE SECONDA.

MEME.

Il bimbo a cui avevano imposto i grandi nomi di Alfonso Maria Ercole Francesco Luigi, ma che tutti in casa chiamavano Meme con un vezzeggiativo che era al punto stesso affetto e compassione, portava dalla nascita la triste eredità di una razza raffinata fino all' esaurimento. La forza che dagli antichissimi avi si era venuta successivamente tramutando in fierezza dapprima, poi in magnanima nobiltà e in eleganza gentile, decadendo sempre più e indebolendosi vestiva nell'ultimo erede i caratteri di una sensibilità anormale, di una delicatezza che non era più nemmeno grazia ma gracilità morbosa.

E tolto Renata, anche tutte le sorelle

che erano morte avevano portato come lui in presenza della vita fremente e attiva le loro vaghe sembianze di sogno, di creature irreali; così la leggenda espressa tratto tratto dalle donne del popolo che Crevalcore fosse abitato da fantasmi non era falsa che per metà.

Bimbo solo e malaticcio in mezzo a una famiglia tutta femminile, l'infanzia di Meme non si era segnalata con nessuna di quelle imprese turbolenti che accompagnano in linea generale lo sviluppo dei maschi. Egli aveva preso fin da piccino l'abitudine di parlare adagio, di camminare lievemente, di giocare tranquillo sotto le arcate dei portici o negli angoli delle camere immense dove il suo passo di uccellino spaurito non riusciva nemmeno a ridestare l'eco.

Vestito per molti anni di abiti ritagliati nelle gonnelline smesse dalle sorelle, col suo faccino pallido, coi grandi occhi estatici, non chiedeva mai nulla per sè e sgusciava inavvertito tra le persone grandi che facilmente lo dimenticavano.

Ma egli aveva una qualità rara nei bambini: non si annoiava mai. Pareva anzi

che lo star solo fosse una condizione naturalissima al suo temperamento. E non era la sua una solitudine scontrosa e musona; al contrario si divertiva con una quantità di cose a portata dalla sua piccolezza. Una tana di formiche scoperta sotto a un pilastro del loggiato fu per tutta una stagione il suo maggiore divertimento. Non si stancava mai di seguirle nei loro giri e rigiri, rattenendo il fiato per non disturbarle; ed avendone una volta schiacciate inavvertitamente parecchie col panchettino sul quale stava seduto svenne quasi per la commozione.

Colla madre e colle sorelle era docilissimo; tuttavia la persona che meglio sapeva avvincerlo era la bàlia. Agli estremi confini della vita sorgono provvidenzialmente queste intime attrazioni per le quali l'anima tenerella in contatto coll'anima addestrata si sente protetta da una larga comprensione e dalla esperienza che rende indulgenti, mentre il vecchio stanco e addolorato può ancora una volta tuffarsi nell'illusione. Conosceva la bàlia una quantità di racconti, di quegli ammirabili racconti antichi che più non allie-

tano la fanciullezza dell'oggi e che tanta luce di poesia sanno infondere nelle piccole menti. Mentre la bàlia raccontava, Meme faceva suo tutto quel mondo di Fate, di animali parlanti, di alberi che cantano, di fontane che gettano perle, di frutti d'oro, di farfalle di smeraldo; e quando tornava a' suoi giuochi solitari, la mente popolata di di quelle vaghe creazioni dava un linguaggio agli esseri inanimati. Egli parlava colle formiche, coi fili d' erba, cogli atomi danzanti in un raggio di sole, colle tele trasparenti che i ragni tessevano negli angoli abbandonati.

No, Meme non si annoiava mai. Anche i sassolini che egli raccattava nel cortile, anche le chiocciole dall'architettura bizzarra avevano qualche cosa da dirgli, qualche cosa che Meme raccoglieva nel profondo mistero della sua anima di bimbo.

La prima volta che gli mostrarono uscite dal foro di una cannuccia le bolle di sapone dipinte con tutti i colori dell'iride e le vide, librate nello spazio, assurgere lentamente al cielo, la sua gioia fu clamorosa. Rideva, piangeva, batteva le manine, ma

come se anche il piacere eccedesse la resistenza de' suoi nervi quella crisi finì con un leggero svenimento.

In casa lo curavano affettuosamente ma col criterio empirico della medicina di una volta. La bàlia gli triturava bensì i gusci d'ovo nella zuppa per rinforzagli le ossa e la mamma gli somministrava certe polverine suggerite dal dottore: ma la ginnastica, ma le passeggiate, ma la cura d'aria, di sole, di moto erano affatto sconosciute agli abitanti di Crevalcore. Gli adulti uscivano una sol volta alla settimana, di buonissima ora, per andare alla messa. Meme non usufruiva neppure di quella risorsa. Dal giorno del suo battesimo non aveva ancora varcato a sei anni la soglia del palazzo, temendo tutti per lui un filo d'aria o un raggio di sole.

Gli esercizi fisici che le sue educatrici non sapevano e non potevano imporgli gli erano più che mai contrari per la natura stessa del tuo temperamento da contemplatore, così la gracilità naturale non sorretta da opportuna educazione divenne abito fisso e lasciò che si sviluppassero tutti i ma-

rasmi, tutte le atonie di una misera costituzione.

Correva invece del corpo la fantasia di Meme. Quando la stagione non gli permetteva più le lunghe soste sotto i portici e nelle vaste camere per il gran freddo si congelava il fiato sulle labbra, Meme andava a rifugiarsi in cucina dove attorno al povero focolare la bàlia, con una fede e una pazienza da vestale, tentava di tenere sempre vivo il fuoco.

I fanciulli del secolo venturo domanderanno: che cosa è il fuoco? E non lo sapranno, e non vi sarà alcuno al mondo capace di narrare questa grande poesia giunta al suo tramonto. Più alcuno, mai, accoccolato sotto la cappa di un camino potrà ridire la bellezza della fiamma. La conosceva Meme. Erano note a lui tutte le forme del fuoco, dalle lingue rosse sprizzanti dal ceppo all' alta catasta ardente in cui ruggivano voci di mostri invisibili, dalle scintille moribonde ricorrentisi con bagliori azzurrognoli lungo il fumaiolo ai mille lumicini che punteggiano i tizzi anneriti con tremolii di stelle e che la bàlia chiamava " le lam-

padine delle monache che vanno a letto „. — “ Deve arrivare qualcuno „ diceva ancora la bàlia quando i ceppi troppo verdi crepitavano; e quantunque in realtà nessuno arrivasse, era sempre con una grande trepidazione che Meme aspettava l'ignoto visitatore.

Le lagrime della madre, le sofferenze delle sorelle, erano tenute nascoste con delicato sentimento al povero piccino. Mentre laggiù nelle grandi sale deserte si piangeva in silenzio, Meme viveva la sua vita a parte, la sua dolce e serena vita fuori del mondo, in groppa ai sogni. Quante cose vedeva egli nella fiamma intanto che la bàlia gli narrava le avventure del principe perseguitato o di Tredicino, venuto ultimo dopo i suoi dodici fratelli! La fiamma era viva, la fiamma si muoveva, parlava, cantava, ed era giovane, ed era bella. Un soave calore lo penetrava tutto; le guancine per solito pallidissime prendevano dal fuoco riflessi ardenti, gli occhi gli brillavano e attraverso le piccole mani tese il suo sangue anemico sembrava farsi più vermiglio, del vermiglio delicato che traspare attraverso il vetro di una lampada accesa.

Nè andando a letto cessava il lavorio del cervello. Quando le pupille chiuse non vedevano più nulla, la fantasia continuava a vedere ancora. Nel buio fitto della camera, rannicchiato sotto le coperte, Meme che non facendo nessun moto non era mai stanco dava corpo e sembianze ai racconti della nutrice. Egli edificava coll'immaginazione il palazzo del Re, il castello del Mago, la Foresta incantata, e si aggirava e viveva in questo mondo della sua fantasia dove nessun ostacolo frenava i suoi slanci, dove l'assoluta mancanza di tutto ciò che è preoccupazione materiale gli spianava la via al volo sempre più libero, sempre più alto. Come non avrebbe egli preferito al mondo reale quel mondo infinitamente superiore? quel mondo dove non si urtava in nessun spigolo, dove non si cadeva, dove non si prendevano medicine, dove non vedeva piangere?

La veglia, la terribile Sirena della notte, allacciava il bambino nelle sue maglie incantate, lo attirava nel fondo dei misteriosi mari che l'allucinazione popola di una flora meravigliosa, dove la chimera tuffa le ali

iridescenti, da cui sorge la visione magnifica e perturbatrice; e il mattino, il sano e roseo mattino che sorride ai bimbi robusti trovava Meme estenuato e finalmente stanco.

Allora lo tenevano a letto per farlo riposare, perpetuando il circolo vizioso nel quale si aggirava come un povero uccellino che l'amore cieco di un fanciullo costringe in una gabbia troppo angusta.

Quando fu il tempo di mandarlo a scuola, la madre, che già aveva paventato per Meme il sole e l'aria, temette la severità della disciplina, il contatto degli altri bimbi, il peso obbligatorio del programma e giudicò miglior partito affidarlo alle cure di un vecchio prete della parrocchia. Ben coperto, con mille ingiunzioni e raccomandazioni, Meme usciva finalmente dal tetro portone accompagnato dalla bàlia la quale non lo lasciava se non dopo averlo rimesso nelle mani stesse del sacerdote.

Questo passaggio dalla casa alla canonica, dall' austerità del vecchio palazzo al misticismo della chiesa, ebbe per risultato di arricchire di nuove visioni la fantasia

di Meme. Ai personaggi delle favole si aggiunsero quelli della Storia Sacra; il suo mondo ideale si allargava. Conosceva non più di dieci persone vive ma aveva un popolo di fantasmi e di morti a sua disposizione.

Anche l'ambiente della chiesa, pesante per lo più ai fanciulli della sua età, e l'immobilità forzata delle cerimonie religiose lungi dall'annoiarlo lo interessavano moltissimo. Tutto ciò che vi è di immaginoso e di poetico nel culto cattolico gli sembrava immensamente bello. Aveva incominciato appunto le sue visite in chiesa nel mese di maggio, il mese dedicato alla Vergine, quando la navata del tempio scompariva sotto festoni di velo cilestrino e roseo con frangie d' argento e sull'altare della Madonna odoravano dai loro alti steli i fiori dell'ireos pallidamente tinti di viola. La prima volta che si trovò in quella luce discreta, in mezzo a quei veli, a quelle cappellette chiuse, alle lampade, ai candelabri dorati, ai volti sorridenti delle sante e degli angeli dipinti sulle pareti, Meme credette davvero di veder dischiuso un angolo del paradiso

e nelle nuvole dell'incenso attraversate dal profumo sottile dell'ireos aspirò per la prima volta l'ebbrezza.

Vennero poi le preghiere, le dolci, le tenere, le misteriose preghiere miste di slanci d'amore e di parole oscure delle quali il significato gli sfuggiva interamente ma che gli lasciavano nelle orecchie un suono musicale delicatissimo. Il prete suo maestro voleva che assistesse alle litanie che si cantavano prima di sera in onore della Madonna; e quando dalla turba dei devoti prostrati a terra saliva lento e misurato il canto liturgico, e le parole tenere ed oscure si libravano nell'aria: *rosa mystica, turris eburnea, turris davidica,* piccole lagrime scendevano sulle guancie del fanciullo e il cuore gli si struggeva in una dolcezza senza nome.

— Mio santerello — diceva la vecchia bàlia stringendoselo maternamente al seno poichè lo amava come se anche a lui avesse dato il proprio latte — mancava solamente un santo ai Crevalcore e sarai tu!

La buona donna in ciò si ingannava. Neanche la religione poteva fissare stabilmente la fantasia di Meme. Più che ad una

fede luminosa e inconcussa l'anima sua anelava ad una idealità vaga, ad una specie di esaltazione che lo conservasse in uno stato perenne di entusiasmo e di slancio. Non chiedeva la realtà, non aveva sete di verità, gli bastava il sogno.

Era in lui un bisogno prepotente di vivere oltre la vita giornaliera, di sforzare i confini visibili delle cose, quasi gli fosse increscioso fare quello che tutti fanno ed, o eccessivamente timido o eccessivamente ardito, passare al di sopra del mondo per raggiungere una sfera iperbolica nota a lui solo. Ma questa incapacità di vivere come gli altri uomini lo rendeva inetto a comprendere le più elementari nozioni dell'esistenza e mancando agli altri lo strumento per poterlo misurare in tale condizione eccezionalissima veniva presto fatto di giudicarlo un mattoide od uno scemo.

Non così veramente concludeva di lui il vecchio prete che lo osservava da vicino; ma se più temperato riusciva il suo giudizio, uguale era il rammarico per le bizzarre deficenze che di quella creatura a cui non facevano difetto i doni principali della in-

telligenza si potesse dire come di un mucchio di ottimo materiale col quale è impossibile edificare nulla perchè manca il cemento.

*

Quando Meme uscì dall'adolescenza e il vecchio prete non ebbe più nulla da insegnargli, convenne pure mandarlo al pubblico Liceo. Egli aveva molta volontà di istruirsi e finchè l'insegnamento restava teorico non si avvertivano troppe differenze tra lui e i suoi condiscepoli; nel campo delle astrazioni anzi li superava; lo scoglio era l'applicazione pratica. Una timidezza straordinaria lo faceva confondere al più piccolo appunto; una distrazione invincibile lo isolava continuamente. La memoria, meravigliosa sotto certi rapporti, gli giuocava tiri atroci nelle cose più comuni e mentre comprendeva con facilità non riusciva mai a spiegarsi in modo soddisfacente. Avvezzo a ragionare da solo, quando gli accadeva di dover comunicare ad altri i suoi pensieri non trovava la parola adatta. Era la sua

mente simile a un castello eretto sopra uno scoglio, visibile in lontananza ma senza strada per accedervi.

Ed era anche simile la sua situazione a quella di un fanciullo cresciuto fino a quindici anni in un carcere e poi lanciato nel mondo. Tutto ciò che vedeva gli appariva diverso di ciò che aveva fino allora pensato. Per un uomo normale la conseguenza sarebbe stata di un semplice ritardo; Meme invece non poteva uscire dal cerchio magico e fatale delle sue illusioni. Il suo vero mondo era quello che aveva dentro di lui, sorto da una condizione speciale del suo spirito, alimentato dalla vita rinchiusa, dalla solitudine, dalle circostanze bizzarre in cui si trovava la sua famiglia. Giammai egli si sarebbe staccato da'suoi sogni, dovesse naufragarne qualsiasi verità.

In mezzo alle donne che lo avevano allevato, senza compagni, senza amici, egli non conosceva nessuna ipocrisia, nessuna malignità. Il suo cuore della purezza dell'acqua di fonte si specchiava nell'affetto malinconico della madre e nella devozione ardente della vecchia bàlia. Le sue stesse

sorelle, larve di crisalidi che non sarebbero mai farfalle, non avevano portato nella sua vita la nota fremente dalla giovinezza rigogliosa. Per questo i primi giorni del Liceo gli riuscirono crudeli e più ancora che crudeli incomprensibili.

In qual modo avrebbe egli potuto comprendere le celie volgari delle quali fu oggetto, subito, al suo primo apparire, solo perchè i suoi abiti raffazzonati in casa non seguivano il modello comune? e perchè la sua figura, la sua voce, il suo modo di parlare furono oggetto di tante risa? Egli portava sopra una persona meschina una testa sproporzionata, un volto a cui lo sguardo fisso e le sopracciglia troppo arcuate davano una espressione perenne di stupore che i suoi condiscepoli si affrettarono a interpretare nel modo peggiore. La sua voce esile e tremolante aveva le note scordate di un vecchio violino e la singolare timidezza di tutti i suoi atti lo induceva qualche volta ad una lieve balbuzie che poteva sfuggire a molti, non alla maligna semente che popola i banchi di una scuola.

Ma che cosa sapeva egli di tutto ciò? Con

quale filo avrebbe allacciato la sue visioni impalpabili ed alate al basso formicolio di passioni che gli si agitavano intorno? Con quale misura avrebbe pesato i sentimenti degli altri se il suo stesso sentimento sfuggiva a tutte le nozioni della realtà e non era il contesto della sua vita che il pulsare solitario di un'anima?

No, Meme non comprendeva perchè i suoi condiscepoli trovassero il loro maggiore diletto in una continuità di esercizi violenti che incominciando dal giuoco andavano fino alla provocazione ed alla rissa con un tale sfoggio di forza fisica e di temerità violenta da sentirsene sconvolto in ogni fibra del suo delicato organismo di sognatore.

Nè parimenti gli riuscivano comprensibili le soperchierie tra compagno e compagno, l'invidia, la mala fede, la menzogna, l'inganno. Il suo sguardo più che mai attonito si posava sulle gherminelle che gli scolari indisciplinati si permettevano di fare al professore in mezzo all'acquiescente silenzio degli altri e diveniva vitreo addirittura, rifugiandosi in una immobilità di morte, quando una parola brutale sibi-

lava di crocchio in crocchio provocando oscene risa.

Così Meme che era vissuto solitario fino allora nel fantastico palazzo de' suoi avi si trovò più solo che mai in mezzo ai giovinetti della sua età; solo questa volta, irremissibilmente, solo per sempre, giacchè egli si rifiutava ad afferrare i punti d'appoggio mercè i quali tutti gli uomini si intendono fra di loro. Dinanzi al ponte gettato sulla fiumana della vita che ogni essere umano attraversa ansioso e curioso Meme si ritraeva inorridito. Giammai, giammai!

Ma se egli non comprendeva i suoi compagni, essi pure, gli stolti, i maligni, i volgari o ignari ragazzacci che deridevano sfuggendo la sua compagnia persuasi con ciò di infliggergli una grande privazione, non sapevano, non immaginavano neppure quanto egli vi fosse indifferente. Sembravano tutti insieme un gigante che alza una massa ciclopica per schiacciare un moscerino e intanto che il gesto potente si delinea nell' aria, intanto che il colpo cade e rimbomba, il moscerino con un battito d'ale è già lontano.

Per sfuggire all' urto della folla Meme non aveva da far altro che schiudere la porta d'oro de'suoi sogni. Era quello il suo rifugio, la sua forza, la sua fede. In quel mondo egli era re. Chi poteva contrastargli il dominio sconfinato dell'azzurro paese dove vive la Chimera? Chi poteva raggiungerlo e farlo soffrire in quel dominio assoluto della bellezza dove la contemplazione pura è scopo a se stessa e semplice ragione di vita? Là, nel suo mondo, tutte le vie erano aperte fra lui e la natura, fra lui e l'idea. Parlava ed era inteso. Ascoltava e mille cuori si aprivano intorno a lui, vibravano e palpitavano con lui. Un'onda di voluttà gli gonfiava il petto nel possedimento assoluto di tutto ciò che egli amava: silenzi d'ombre, scintillii di raggi, slanci generosi, ardore di darsi, di bruciare tutto, di morire e di finire nell'amplesso di una nobile fiamma.

Poeta, egli avrebbe con volo d'aquila segnato nuove vie al pensiero; ricco, il suo altruismo si sarebbe rivolto a sviluppare dalle anime i migliori sentimenti; forte, il suo sangue e i suoi muscoli come da natu-

rale calamita attratti avrebbero fecondato le zolle dei martiri e degli eroi. Ma egli era un povero disgraziato fanciullo, uno strano fanciullo che lo squilibrio dei nervi rendeva impotente all'azione e non riuscendo a operare secondo i propri ideali e non volendo cadere zimbello degli altrui, ardeva solitario e non unico, lampada votiva misteriosamente accesa fra gli uomini.

Che avrebbe fatto nel mondo propriamente detto, nel mondo degli affari e delle ambizioni, egli che a quindici anni usciva per la prima volta dalla famiglia e non aveva mai presa in mano una moneta e conosceva le parole per averle lette nei libri più che per il loro valore nella vita?

Fu in quell'anno della ammissione di Meme al Liceo che Renata si innamorò di Giacomo Dena. L'anno appresso la madre moriva e Meme rimaneva abbandonato alle cure della nutrice. Questi avvenimenti influendo sulla sua sensibilità malaticcia affrettarono lo sviluppo di qualche attacco epilettico che determinarono la sua vocazione alla solitudine apportandovi un elemento nuovo di malinconia nel quale si

agitavano pure oscuramente le voci della giovinezza in fiore. La sua castità che era insieme educazione e temperamento aveva ricevuto una fiera scossa, un giorno.

Era d'inverno. La nebbia che copriva da qualche tempo la città rendeva più scuri, più tetri, più inquietanti i neri angiporti che a Ferrara inducono pensieri di agguati perenni o di misteriosi convegni. Tornando dal Liceo a casa sull'imbrunire di quelle brevi giornate di dicembre, Meme, che non aveva posto mente ad una forma femminea accoccolata nell'ombra, si trovò preso quasi a tradimento fra due braccia audaci e nella rapida lotta che ne seguì il disgusto fu così profondo che egli doveva per tutta la vita riportarne l'amarezza come di fonte intorbidata alle sue scaturigini.

Il periodo aperto da quella volgare avventura fu dei più tristi per Meme. Nel suo regno incantato, nel meraviglioso giardino dove fiorivano i rosai del sogno, era penetrata la biscia immonda. Egli poteva bensì scacciarla ma non distruggerne la memoria. Che è il dolore se non il ricordo sempre presente del male? Quegli solo è felice che non sa. La

tristezza umana non ha altra origine che questa.

Col Liceo finirono gli studi regolari di Meme. Crescendo nell'età lo squilibrio che faceva di lui un essere a parte gli rendeva sempre più impossibile la vita in comune, e il progetto di formarsi una carriera, se pure era mai stato posto, dovette cadere dinanzi a ostacoli insormontabili. Egli non aveva d'altronde nessun bisogno. Un anacoreta non consumava di più.

Renata era sempre lontana. Le altre sorelle morendo a poco a poco segnavano colle loro bare le pietre miliari di quella singolare giovinezza. Ogni due anni circa la nutrice cuciva una cravatta nera per Meme e tutti e due insieme nella gran sala deserta del palazzo recitavano le preghiere dei morti.

Successivamente Meme si appassionò nella lettura dei grandi autori latini, poi nella storia dell'Età di mezzo, ed ebbe un lungo periodo di interessamento per la cultura delle civiltà orientali che andava a rintracciare nella biblioteca di città, sempre così solitario e sconosciuto che nessuno, neppure i bidelli, ponevano mente a lui. Si intende

che tali studii non miravano ad alcuna applicazione pratica. Ebbe poi anche un lungo periodo di sconforto durante il quale non aperse più un libro. Stette allora mesi e mesi senza udire altra voce che quella della nutrice.

Ma la sua bella vita interiore non subiva interruzioni. Fin dalla triste avventura dell'angiporto, Meme aveva giurato a se stesso di non amare mai se non in modo alto e puro.

Intorno a questo concetto di un amore fuori del comune egli giunse ad allacciare tutti i suoi sogni. Non sapeva immaginare la donna se non circonfusa da una aureola: angelo, dea, regina, santa. Le vie solite che conducono all'amore lo trovavano refrattario. Preferiva la sua solitudine casta ad una cattiva imitazione dell'ideale tanto vagheggiato. Piuttosto nulla che press' a poco. Ed era felice in questa aspettativa spoglia di impazienza; il suo temperamento di contemplatore vi si appagava, mentre la fantasia vagabonda aggiungendo ogni giorno qualche cosa, mutando e rimutando, gli dava nell' inerzia l' illusione del moto. Gli anni

stessi che passano fatali a coloro che vivono in mezzo agli uomini lo rispettavano serbando intatta la sua illusione.

Quando Renata dopo vent'anni di pellegrinaggio tornò alla casa paterna disillusa, battuta, vinta, trovò il fratello quasi eguale al giorno in cui lo aveva lasciato. Fanciullo sembrava un vecchietto, uomo aveva l'apparenza di un fanciullo. Il volto imberbe, l'occhio attonito, le membra sottili erano sempre quelle di un adolescente. Appena i suoi capelli erano incanutiti, ma per un bizzarro contrasto la bocca che aveva bellissima e adorna di un ineffabile sorriso portava l'ombra bruna di una nascente lanuggine.

L'amore alto, eccezionale, inarrivabile, l'amore tanto sognato, giunse a Meme che già compiva i trentanove anni. Tutta la sua giovinezza era trascorsa nella preparazione. Egli era oramai compenetrato, pervaso dal sogno, egli era il sogno stesso incombente sulla vita, signore degli avvenimenti; così quando vide per la prima volta la donna ideale non fu nemmeno certo che fosse la prima volta, tanto quell'immagine era fami-

gliare alle sue visioni e amata e adorata assai prima che vestisse terrena forma. La vide in mezzo a una nuvola di polvere trasportata al trotto di due focosi cavalli e siccome era molto bella, vestita di color di cielo, con un nimbo di capelli d'oro che le formavano intorno al capo una aureola scintillante, la realtà fu subito investita da quelle apparenze fantastiche ed assurse per lui al mistero di una rivelazione.

Sapere poi che si trattava di una principessa, quanto dire una creatura inaccessibile, non fece che confermarlo nella sua grande chimera. Non era essa l'Attesa?...

Per otto giorni continui fu facile a Meme di pascere la propria illusione. Egli si trovava sempre sulla strada percorsa dall'equipaggio del principe Bazwill dove la bellissima Elganine raggiava come sovrana in trono, come Dea fra le nubi, come angelo nel cerchio della propria aureola. Egli se ne stava per ore ed ore al varco, pago di veder trascorrere in una rapida corsa la fulgida apparizione, non chiedendo altro, non aspettando altro. E per la durata di quegli otto giorni gli parve l'esistenza un conti-

nuo tripudio, un' estasi deliziosa, quasi un rendimento di grazie all' Essere supremo che lo aveva conservato in vita fino a quell'ora.

Fu all' ottavo giorno che i cavalli del principe impennandosi improvvisamente fecero gettare alla fanciulla un grido straziante, grido che Meme sentì attraverso i lombi con una acutezza di lama diaccia e che lo fece balzare incontro al pericolo senza chiedersi un solo istante se egli fosse da tanto da frenare due cavalli spauriti; balzare lo fece nella visione eroica di affrontare la morte per lei, sotto i suoi occhi, compiendo intero il suo sogno di dedizione. Non rimase che ferito; ma il suo sangue sprizzò sulla veste color di cielo e mentre veniva raccolto tramortito nella carrozza udì la dolce voce pronunciare parole soavi e il bel volto angelicato nella pietà chinarsi commosso su di lui. Un sottile profumo senza nome fu l'ultima percezione che giunse a' suoi sensi affievoliti, dopo di che perdette conoscenza affatto.

*

L'incontro fantastico e un po' romantico non ebbe come non poteva avere nessuna continuazione. Il principe ringraziò affabilmente il generoso sconosciuto che aveva esposta la vita con tanta abnegazione, lo fece ricondurre a casa nella propria carrozza e il giorno appresso lasciò Ferrara per sempre insieme alla figlia; ma l'incidente, fugace per i nobili personaggi che l' avevano in certo qual modo provocato, era ben fatto per lasciare orme incancellabili nella mente del solitario sognatore.

Senza la ferita Meme non ne avrebbe forse parlato in casa, mosso da quel pudore ombroso che fa nascondere gelosamente i primi palpiti dell'amore. Come avviene però che pur tentando di celarsi il cuore ingenuo si tradisce ad ogni istante, l'impressione ricevuta dalla celeste apparizione non rimase a lungo un mistero per i rinchiusi di Crevalcore; così se Renata aveva sdegnosamente sorriso alla dabbenaggine del fratello era stata anche pronta ad impadronirsene per piegarla al ser-

vizio della trama che doveva condurla all'appagamento della sua ambizione martoriata.

Dal momento in cui uscì dalla sua mente dominatrice il dettato della lettera che tesseva la prima maglia dell'inganno, Renata non ebbe un solo pensiero che fosse di esitazione o di pentimento, ma solo una intensa aspettazione muta e ferma. Invano suo marito ripreso tra gli scrupoli e la paura nel periodo di rilassatezza che accompagna l'attesa andava suggerendole questo o quel pericolo. Renata apparteneva a coloro che vanno dritto allo scopo, che non hanno nè paura nè pietà nè ritorno su se stessi e tacciava di vigliaccheria i prudenti riserbi di Giacomo Dena, pavido di conservare la sicurezza della sua miserabile esistenza, mentre ella avrebbe dato mille vite per un istante di trionfo!

La risposta giunse alfine confermando appieno la supposizione che trattavasi appunto della figlia del principe Bazwill e che la conclusione dell'affare si presentava più che mai urgente in vista di ogni altro tentativo fallito. Seguivano spiegazioni e particolari precisi. Era dunque il momento di mettersi all'opera senza indugio.

— Che diremo a Scarpitti? — domandò Giacomo Dena.

— Gli dirai che la traccia del piano è un nostro segreto. Tenga pronto il denaro per le spese occorrenti. Fra una quindicina di giorni credo saremo all'ordine. Intanto gli manderai la lettera da impostare a Fiume.

— La lettera?

— Sì, la lettera che deve giungere a Meme.

— E che....

— E che farò io.

— Ma riconoscerà la scrittura.

— Sei molto ingenuo.

— Questo progetto mi fa pensare ad una scala appoggiata alle nuvole.

Le labbra di Renata si schiusero a un sorriso ambiguo.

— È l'altezza che ti dà la vertigine? Io non ho mai respirato tanto bene come in questi giorni in cui mi sembra di essere sospesa nel vuoto.

— È pazzesco, — disse ancora Giacomo Dena crollando lentamente la testa pettinata con cura.

— Tutte le grandi imprese prima di

riuscire sembrano pazzesche ai timidi. Il mondo sarebbe tuttora in fascie se qualche ardimentoso non avesse imposto agli altri lo slancio delle sue idee — (e soggiunse blandamente quasi con una intenzione di carezza della quale ella sola misurava la portata) — Ti farò ricco tuo malgrado.

Intanto che si ordiva intorno a lui la tela dell'inganno, Meme, assorto nel pensiero del suo amore impossibile alternava ore di felice ebbrezza ad uno stato di malinconia rassegnata e soave che era forse più dolce ancora ed in più intima armonia colle attitudini del suo spirito. Egli aveva trovato una raccolta di versi amorosi di poeti anteriori a Dante e per la lunga abitudine di fondere il suo sentimento con quello degli antichi si era tutto compenetrato della tristezza di una canzone di Odo da Messina che incominciava:

Oi lassa tapinella.
Come l'amor m'ha prisa!

e la ripeteva senza stancarsene mai con quella sua voce tremula, lungo i porticati, godendo di poter soffrire anch'egli insieme al poeta del mal sottile d'amore.

Era un mattino di maggio sereno, incantevole, e Meme stava appunto scandendo tra sè i versi melanconici quando la nutrice con passo affrettato e volto stupefatto venne a dirgli che c'era dalla posta una lettera per lui. Il passo affrettato e lo stupore trovavano la loro spiegazione nel fatto che Meme non aveva mai ricevuto altre lettere all'infuori di quelle che a rari intervalli gli scriveva sua sorella quando era assente da Ferrara, e, quasi a condividere la sensazione di meraviglia della buona donna, Renata la seguiva a breve distanza. La lettera inoltre recava nell'indirizzo il titolo avito della famiglia, titolo che nello squallore dell'ultima generazione era stato abbandonato: “ Al signor marchese Alfonso di Crevalcore „.

Un violento rossore salì alle guancie di Meme. Renata che lo stava spiando ritta sulla soglia e in apparenza calma lo vide contemplare a lungo la soprascritta. Maestra di audacia gli chiese:

— Chi ti scrive?

— È appunto quello che stavo cercando.

— Non è una calligrafia nota?

— Affatto.

— Lascia un po' vedere.

Prese la lettera, la osservò minutamente, lesse ad alta voce: Al signor marchese Alfonso di Crevalcore. Disse: Sei tu! Poi voltandola e rivoltandola parve scrutare il timbro. Disse ancora: È mezzo cancellato, ma viene dall'estero. Conosci qualcuno all' estero?

Meme accennò negativamente col capo. Allora Renata con molta discrezione gli rese la lettera allontanandosi di pochi passi ma senza perderlo di vista.

Compilata con accorgimento quella prima missiva non accennava neppure al fatto sul quale doveva imperniarsi tutto l' intrigo. Sarebbe stata una scossa troppo forte per Meme poichè la sola vista della firma “ Elganine principessa Bazwill „ lo fece passare dalla porpora più intensa a un pallore di cadavere. Renata dal tavolino dove fingeva di mettere a posto alcuni libri se ne spaventò ed accorse a lui esclamando con grande naturalezza:

— Una disgrazia?

— No.... No....

— E dunque?

Il foglio tremava nelle mani di Meme il quale lo aveva già percorso due o tre volte senza comprendere e senza vedere altro che quell'adorato nome di donna.

— E dunque?

Non a caso Renata aveva voluto trovarsi presente all' arrivo della lettera calcolando che preso alla sprovvista Meme non le nasconderebbe nulla, nè potrebbeso ttrarsi alla direzione che ella stessa intendeva imprimere agli avvenimenti. Con delicatezza, con tatto, con espansiva affettuosità di sorella che si rivela nell' istante del bisogno, gli si fece da presso, leggendo al di sopra della sua spalla, indugiando ad arte come non potesse credere ai propri occhi: “ Mi rivolgo al cavaliere senza macchia e senza paura. Salvata una volta da lui posso implorare il suo aiuto per cosa più importante della vita? Una parola subito di grazia „.

— È strano! — fece Meme — io già sognai ch'Ella mi scriveva.

In altre circostanze Renata avrebbe sorriso con disprezzo della ingenua credenza: ora rispose seriamente:

— I sogni profetici ci sono sempre stati. Questa lettera è davvero singolare.

— Che vorrà mai dire? — fece ancora Meme con ansia spaurita.

Renata si affrettò a calmarlo e nello stesso tempo a tenergli alto lo spirito.

— Una cosa è certa. Ella si ricorda di te.

Meme tornò ad arrossire.

— E ti stima al tuo giusto valore.

Un tremito nervoso agitava tutto il corpo di Meme.

La nutrice che Renata aveva saputo allontanare con un pretesto ritornava in quel mentre. Con un rapido cenno ingiunse al fratello di tacere e solo quando ebbe di nuovo allontanato il testimonio inopportuno spiegò:

— È meglio non dir nulla a nessuno. Sai come le cose passando di bocca in bocca si alterano. Si tratta di un segreto che forse non è nostro.

— E a Giacomo?

Renata misurò in un attimo il vantaggio che avrebbe ricavato dal costituirsi subito la confidente e l'amica unica. Sapeva inoltre tutto il valore del mistero per una im-

maginazione poetica e per un cuore sensibile. Rispose senza esitare.

— Neppure a lui per il momento. Se permetti, se ti fidi di tua sorella, sarò la depositaria di ciò che vorrai comunicarmi sotto giuramento del più stretto silenzio; e se credessi di restare solo dinanzi alle responsabilità dell'avvenire pronuncia un detto ed io stessa mi ritiro.

A tali nobili parole era impossibile che Meme non rispondesse con uno slancio di abbandono. Per la prima volta in vita la sua fronte si trovò appoggiata all' omero della sorella.

— Che cosa intendi di fare? — gli chiese Renata dolcemente accarezzandogli i capelli.

Meme balbettò con uno spasimo nella voce:

— *Io sono suo.*

— E dunque?... Le scriverai?

— Le scriverò.

— Non supponi, non hai idea di ciò che vuol chiederti?

— Sono così povero e meschino che mi è impossibile immaginare in che cosa potrei esserle utile.

— Un uomo è sempre un uomo — pro-

nunciò Renata con accento solenne. — Vi sono dei valori morali che sorpassano tutte le ricchezze della terra.

In questa affermazione l'ambiziosa donna era sincera. I milioni dei Bazwill non pagavano l'antica gloria dei Crevalcore. Con questa convinzione ella poteva pensare che c'era della grandezza in lei a beneficare di un nome illustre il bastardo di un re.

Ben diverse erano le ipotesi che si affacciavano alla fantasia di Meme. Il suo spirito cavalleresco andava in cerca di avventure eroiche, di sacrifici cruenti, e nell'ardore della dedizione provava l'esaltamento dell'aquila lungamente imprigionata che ricupera alfine la libertà e che nel rombo della bufera al di sopra delle nubi respira l'aria nativa.

Così opposta, la loro grandezza in quel momento si equivaleva; fratello e sorella si trovavano vicini, palpitanti entrambi per un ideale arrischiato, bello quello dell'uomo per la luce di altruismo che lo illuminava, imponente quello della donna dove tutte le aspirazioni umiliate e disfatte si riunivano in un magnifico atto di rivolta. E mai

come allora si erano rassomigliate, la gracilità malaticcia di Meme, la rigogliosa avvenenza di Renata, nella cupa concentrazione delle pupille e nell' arco teso della bocca dove in entrambi un segno costante della loro razza poneva il suggello misterioso della bellezza.

— Scrivi oggi?

— Subito. È Lei che me lo chiede.

Renata fece ancora il tentativo di allontanarsi. Egli la richiamò. Era inquieto, agitato. Come sempre la sua intelligenza si smarriva dinanzi ai particolari materiali. Non trovava l'inchiostro, brancicava la carta. Comprendeva che l'istante era decisivo perchè una parola fuori di posto poteva perderlo per sempre nel concetto della donna amata. Che cosa dirle che fosse abbastanza alto, abbastanza puro? e disinteressato sopratutto?

Renata fu sul punto di offrirsi in aiuto ma si frenò a tempo. Occorreva che agisse da solo. Sedette in un canto per lasciargli tutta la libertà di provare e riprovare. Qualunque cosa scrivesse non dovendo giungere a destinazione era affatto inutile il suo intervento. Così se ne stette muta, assorta.

grave, discreta, sorreggendolo appena colla sua presenza. Una sola volta gli disse con accento materno:

— Bada a quello che fai. Pensaci bene.

Ma questo consiglio ipocrita non doveva essere che uno sprone al nobile corridore. Meme non pensava affatto a se stesso; poco anche alla veste in cui involgere la sua dedizione appassionata. Nel mezzo del foglio, con una scritturina spezzata da nevrastenico vergò queste semplici parole:

Sono suo.

Renata a cui egli le fece leggere tutto timido e tremante dovette rammaricarsi della loro inutilità perchè veramente non si sarebbe potuto dir meglio. Nessuna frase, nessuna retorica: il suo cuore nudo e la limpida dichiarazione che ne era uscita pochi istanti prima. Sono suo. Ancora quella, semplicemente quella!

— Credi che basterà?

— Sì, basta. Firma: marchese Crevalcore.

— Oh! — fece Meme schermendosi.

— Non sei il marchese Crevalcore? Troppo a lungo lo abbiamo dimenticato. Riprendi il tuo diritto.

Pochi momenti dopo Renata entrava trionfante nella camera di Giacomo Dena agitando al di sopra del capo la lettera di Meme.

— Il primo passo è fatto!

*

Renata era audace ma non ignara del pericolo; per ciò era anche prudente. Intanto che fabbricava la corrispondenza apocrifa di Elganine faceva tenere a suo marito una corrispondenza molto attiva e molto precisa collo Scarpitti nella quale ogni particolare veniva studiato attentamente. Sapeva oramai in qual modo si fosse svolto l'amore di Elganine coll'erede diretto di una grande Casa regnante e il furore e la disperazione del principe Bazwill dinanzi all'irreparabile oltraggio. Come Renata stessa aveva detto una volta a suo marito i milioni non contavano per i Bazwill, già ricchi di censo proprio e divenuti miliardari colla morte della madre di Elganine che era una americana del Nord. Comperare un marito che potesse trasmettere al nascituro un nome degno dei

Bazwill era parsa al padre esasperato la sola soluzione possibile e come tale il marchese di Crevalcore fu accettato immediatamente.

Qualche obbiezione venne posta in causa dell'età che sembrava scarsa; si sarebbe preferito un vecchio; ma nella stretta del tempo bisognò sorpassare questa circostanza accessoria. Il matrimonio si doveva compiere non più tardi dei primi di giugno e volgeva già la seconda decade di maggio.

L'istante maggiormente temuto era quello dell'arrivo della lettera in cui Elganine doveva spiegare qual fosse il sacrificio chiesto al suo paladino. La compilazione stessa della lettera riuscì faticosa a Renata per la necessità di conservare una certa verosimiglianza e nello stesso tempo imprimere alla domanda un volo di lirismo e di eroismo senza i quali non poteva aver presa sulla fantasia romanzesca dell'ultimo dei Crevalcore. Dopo lunga meditazione le parve di aver raggiunto lo scopo e spedì a Fiume perchè fossa colà impostata la seguente pagina:

" Le due parole della sua risposta così

profondamente significative mi dànno il coraggio di affidarmi interamente a lei. Io sono in questo momento la più sventurata delle fanciulle, e chi se non il più disinteressato degli uomini vorrebbe concedermi aiuto? Oh! se ella potesse comprendermi senza che io fossi obbligata a parlare.... Se fossi ancora a Ferrara, se quella carrozza dove ella fu accolta ferito per amor mio potesse trasportarmi presso a lei, con quale umiltà e gratitudine e tenerezza insieme vorrei inginocchiarmi e stringere la sua nobile mano e pregarla che non mi abbandoni!...

“ Signore! anch'io giovane, inesperta, folle, mi lasciai travolgere da una visione abbagliante che mi passò dinanzi ratta e fuggitiva.... e non chiese essa il mio sangue bensì il mio onore! Mio padre non mi perdona che ad un patto: trovare un uomo la cui grandezza sia pari alla viltà del mio seduttore e che all'innocente frutto della colpa e dell'inganno acconsenta a dare il suo nome intemerato. Ho la libertà della scelta; ma intorno a me, in questa società molle e viziosa, tra questi gentiluomini corrotti non vedo nessuno a cui il mio cuore possa aprirsi

come a quello del Redentore che perdonò alla peccatrice. Una condizione imposta da mio padre vuole che il resto della mia vita trascorra lungi dal mondo e che il generoso amico si allontani da me appena compiuto il santo rito. — Questa forma casta e sublime innalza talmente il sacrificio che oso offrirglielo, signore, come al solo eroe che io conosca. „

Giacomo Dena a cui Renata aveva letto la lettera prima di spedirla la trovò troppo sentimentale affermando che su di lui una lettera simile non avrebbe prodotto nessuno effetto; osservazione che fece alzare le spalle a Renata. È proprio dei mediocri non intendere che i sentimenti personali; lo sdoppiamento dell'intuizione appartiene al genio. Ma trovando inutile di dare una lezione di psicologia a suo marito ella si accontentò di rispondere:

— Vedrai che anderà bene.

La sua bella fermezza tuttavia se esternamente non oscillava mai aveva pure qualche intimo istante di dubbio; ma non lo ascoltava. Chi vuole costeggiare un abisso non deve pensar mai a coloro che vi sono

caduti. Renata pensava a una cosa sola: riuscire. E vi pensava con ostinazione, adducendo verso quella meta tutte le forze del suo potente organismo, eccitandosi col suo profondo disprezzo degli uomini, aspirando, come un cavallo in guerra aspira l'odore della polvere, il pensiero di vendicarsi con essi di essi. Non credeva alla nobiltà d'animo degli uomini. Se suo fratello appariva nobile è perchè era un malato e uno squilibrato. Sano, sarebbe stato anche lui egoista e vile come tutti gli altri.

Il giorno in cui a norma dei calcoli fatti doveva giungere la seconda lettera di Elganine al marchese Crevalcore i due complici non osavano guardarsi in volto. Renata accentuava l'espressione di baldanza dietro alla quale celavasi l'ansia segreta e Giacomo Dena percorreva a passi cadenzati l'ampio corridoio spiando senza averne l'aria l'arrivo del portalettere.

Meme, che pur doveva rodersi di impazienza, appariva il più calmo. Egli era già entrato nel sogno, egli era pronto; pronto e quasi indifferente ai particolari del sa-

crificio. Che gli importava il modo di darsi poichè l'ora divina della dedizione era alfine giunta? Coll' ardore di un santo per le formule della propria fede egli ripeteva fra sè le dolci parole: *sono suo;* e se ne imbeveva qual di aroma delizioso.

Ecco finalmente la lettera.

Non la bàlia, ma Renata stessa quasi a dare una sfida alla sorte o forse con un magnanimo impulso a prendere sopra di sè responsabilità intera, muove ardita a ritirarla e la consegna al fratello senza che un muscolo della sua mano trasalisca. Giacomo Dena esce.

Lo scricchiolio del foglio tolto dalla busta rompe appena l'alto silenzio. Meme che è un po' miope accosta la lettera agli occhi e la percorre per la durata di un tempo che nessuno può calcolare. Un brivido di fatalità è nell'aria. Vedendo che il fratello non si riscuote Renata si china verso di lui. Egli alza la fronte e un velo di lagrime sta davanti alle sue pupille.

Renata inquieta lo interroga. Non risponde. Incalza, ed egli fugge lasciandole la lettera fra le mani.

. . . .

— E così? — fece Giacomo Dena sporgendo la testa dall'uscio poichè aveva visto sua moglie sola.

Colle ciglia corrusche, l'occhio torvo, Renata sembrava inseguire attraverso lo spazio la fuga di una visione.

— Non accetta eh? Ne ero quasi sicuro.

— Taci — disse Renata ruvidamente — e mai come in quell'istante Giacomo Dena le parve piccolo e volgare.

Poco tempo dopo ella si trovava nella camera di Meme. Era una cameretta modesta in cui non si rifletteva il vetusto splendore del palazzo. Stretta e lunga aveva nel lato più breve dirimpetto all'uscio una finestra che dava sul cortile, proprio al di sopra del pozzo, e dalla quale penetrava una luce scialba e fuligginosa in armonia colle pareti nude di un bianco sporco dove un'antica spugnatura rossastra aveva lasciato delle macchie qua e là. Un grande crocifisso di legno nero apriva le braccia al di sopra del letto; era tutto tarlato e quei bucherelli pieni di polvere disegnavano sul corpo del Cristo una specie di lebbra che lo rendeva anche

più pietoso senza togliergli una certa grazia primitiva che gli veniva dall'artista che lo aveva scolpito, ignoto e ingenuo nell'arte sua eppur non privo di ispirazione, poichè un dolore intenso emanava dalle membra straziate ed assurgeva nell' espressione del volto ad una rassegnata calma divina.

Una tavola con pochi libri, un cassone e qualche sedia formavano tutto l'arredamento della camera che aveva un aspetto straordinariamente malinconico tra la cella e la prigione; ma sulla tavola emergeva dall'acqua di un bicchiere una freschissima rosa e bastava essa sola ad irraggiare nel misero ambiente il sorriso consolatore della bellezza. Ve l'aveva posta la mano tremula e fedele della vecchia nutrice.

Entrando in quella camera Renata non seguiva un piano prestabilito. Ciò che occorreva era di non abbandonare Meme a se stesso. Infatti gli si pose accanto tacita e materna aspettando che spontaneamente rivelasse l' animo suo. Ma egli non faceva altro che piangere; di un pianto interno, silenzioso, spasmodico, visibile più che dalle rare lagrime che gli velavano il ciglio dagli

sforzi che faceva per infrenarle e questo dolore compenetrato di una indicibile pietà la lasciava perplessa ed incerta. Quale era stato dunque l'effetto della lettera? Ella si era preparata a vederlo agitato, convulso, in preda all' orgasmo ed alla follìa, forse ad uno di quegli accessi epilettici che lo avevano assalito qualche volta nel passaggio dalla adolescenza alla giovinezza. E non accadeva nulla di tutto ciò, e Meme continuava a piangere dentro di sè, in silenzio, con un velo di lagrime immobile sulle pupille come se egli avesse abbassato quella cortina fra sè e il mondo, fra sè e le cose, per isolarsi nel suo dolore.

Finalmente accorgendosi della presenza della sorella e incoraggiato dal di lei contegno che appariva tutto tenerezza ed amore esclamò con un gran sospiro:

— Povera fanciulla!

Il cuore di Renata diede un balzo per la gioia. Era dunque questa la cagione del pianto di Meme? la compassione per Elganine?... Ah! davvero Meme era straordinario. Ella lo avrebbe abbracciato in quell'istante, sincerissimamente, a vederlo en-

trare così volonteroso nel suo piano e facilitargliene quasi la via. Ripetè con slancio:

— Sì, povera fanciulla!

Il ricordo dell'errore giovanile, quel ricordo che era il suo strazio perenne, le servì allora di alleato. Ella che aveva maledetto il proprio amore con tutte le forze dell'animo tradito e disgustato ebbe il coraggio di trarlo dal profondo del cuore, di portarlo alla luce viva del giorno, di guardarlo in faccia ancora una volta. Ella, senza paura della ferita che si lacerava nella evocazione e gocciava sangue, senza pietà del suo orgoglio che urlava, ella disse:

— Chi meglio di me potrebbe comprenderla?... Meme, rammenti?... Rammenti?... Ah! tu la compiangi, nevvero?... tu l'ami forse di più?...

A capo chino Meme non rispondeva ma la sua mano stringendo in silenzio la mano della sorella sembrava accentuarne ogni parola. All'ultima domanda scoppiò in un singhiozzo.

— .... Perchè — continuò Renata appassionatamente — che cosa è l'amore se non l'incenso migliore delle anime nostre

che alimentato dal nostro sangue sale abbruciando ogni impurità e si trasforma e vanisce e non appare più alle supreme altezze che un atto profondo ed umile di adorazione?

Si alzò e mosse alcuni passi nell'angusta cameretta in preda ad una commozione che non era tutta rappresentativa finchè arrestandosi disse dolcemente:

— Hai bisogno di tranquillità, mio povero fratello. Ti lascio, e Dio ti ispiri.

Non trovò necessario questa volta di chiedergli che cosa avrebbe fatto. Era bastata una parola perchè quell'essere pieno di fede escisse dal suo mondo fantastico, pronto all'opera, risoluto all'azione. Poteva egli retrocedere dopo di avere scritto: *sono suo?* Poteva riprendersi dopo di essersi donato?

Renata oramai si sentiva sicura. Già sulla soglia si arrestò un attimo a fare collo sguardo il giro della camera, abbracciando in un punto solo la persona accasciata di suo fratello e l'immagine dell'*Ecce homo* così tranquillo e sereno sotto la lebbra divoratrice che lo investiva tutto. Non si tro-

vava ella dinanzi ad una insospettata grandezza?

Un sentimento oscuro si agitò nell'animo tenebroso di Renata, quasi un avversario occulto che la assalisse proditoriamente per atterrarla, per soffocarla, e un sapore amaro le salì alla bocca dandole una improvvisa impressione di tossico. Tornò indietro allora fino alla tavola dove fra mezzo ai libri di Meme si estolleva la rosa postavi dalla nutrice e chinandosi su di essa ne aspirò a lungo il profumo con una ebbrezza selvaggia. La vita — pensò ella in quel momento — deve avere ragione di tutto!

*

Giacomo Dena che non aveva mai creduto molto alle audaci combinazioni di sua moglie, quando vide giungere un bono di duemila lire sul Banco d'Italia per far fronte alle prime spese si fregò gli occhi come uno che teme di avere le traveggole. Tutte quelle storie di amore, di eroismo, di sacrificio, non gli erano mai entrate bene nel cervello; ma quando ebbe fra le mani

il bono spedito da Scarpitti e che vi lesse il proprio nome Giacomo Dena, congiunto a due mila lire di credito, pensò che sua moglie era veramente una donna di ingegno.

Dal tempo lontano de' suoi quartali Amleto a riposo poteva dire di aver perduto di vista una tale somma. Essendo andato a riscuoterla subito al mattino egli ne assaporò il possesso nella nuda stanza del suo ufficio, dove compiva le umili funzioni di scrivano, seduto di fronte a un altro povero diavolo come lui, ma colla coscienza di una improvvisa superiorità si permise quel giorno di riposare alquanto sui registri. La sua mano bianca e grassoccia si attardava più del solito ad accarezzare le ciocche ben lucide della sua capigliatura imprimendovi la forma speciale che gli era cara. L'espressione unica nel suo genere dell'uomo che ha denari dava fermezza al suo sguardo e tonicità a' suoi muscoli. Il suo torace sembrava cresciuto da che due biglietti da mille vi si trovavano adagiati dentro a un logoro portafogli di cartone che imitava il cuoio di Russia e sollevandosi tratto tratto ricadeva con calma soddisfatta, intanto che le spalle appoggiate

al dorso della sedia imprimevano a questa un piacevole dondolìo.

E quei due piccoli biglietti da mille erano una bazzecola, un nonnulla in confronto ai due milioni che sarebbero venuti poi. Due milioni!...

Smise di dondolarsi sulla sedia poichè gli parve che la stanza girasse e tentando di raccogliere le pupille sopra un punto solo fu sorpreso di scorgere il suo compagno dirimpetto a lui con due teste. Tossì raschiandosi in gola per provare a sè stesso che non era vittima di una allucinazione. Entrò in quel momento il capo ufficio che Giacomo Dena aveva sempre considerato con grande rispetto e lo trovò basso di statura e mal vestito. Non aveva che tremila lire di stipendio.

A un certo punto il compagno dirimpetto esclamò:

— C'è qualche cosa nell'aria, il tempo vuol cambiare. Anche lei Dena non ha la la sua faccia solita.

— Già, già, vuol cambiare.

Così Giacomo Dena rispose con distrazione. Egli teneva la mano stesa sul ginoc-

chio sinistro dei pantaloni, dove il quadretto del disegno non riusciva più a dissimulare la giunta di un rappezzo, e si vedeva in una apoteosi futura tutto vestito a nuovo in carrozza per le vie di Ferrara. Arrotondò le labbra e suggendo l'aria con un leggero fischio si fece passare nelle fauci una corrente fresca. Fra pochi giorni — pensò — non vedrò più la faccia di questo povero diavolo.

Per quanto si sforzasse di rimanere calmo, mezz'ora prima del solito asciugò la penna, riunì i suoi scartafacci e ripose nel cassetto con certo frettoloso disdegno le maniche di tela che proteggevano ironicamente il suo logoro soprabito. Solo quando trovossi fuori, all'aperto, lasciò trapelare la gioia rumorosa di una sghignazzata e fregandosi allegramente palmo contro palmo si diede a correre verso casa tenendosi bene abbottonato.

Egli pregustava il gesto dello schierare dinanzi a sua moglie i due biglietti da mille come quello che doveva conferirgli una certa autorità da lungo tempo perduta. Il marito e l'attore vi assaporavano insieme una specie di rivincita, per cui non fu poca la sua

sorpresa vedendo che Renata distoglieva lo sguardo da quel denaro con una alterezza che per lui doveva restare un enigma.

C'era sempre in Renata la patrizia che abborriva il denaro nella sua volgare forma immediata. Ella aveva bisogno di non vederlo per intraprenderne la conquista; e l'antico commediante che aveva tracciato inutilmente il suo gesto dovette ancora una volta ammirare quello di sua moglie mentre diceva:

— Tienilo. Pagherai i fornitori.

— L'abito per Meme.

— E il tuo se devi accompagnarlo.

— E per te?

Renata rise del suo riso bello e perfido. La felicità grossolana che scorgeva nel volto di suo marito le suggeriva il desiderio di conturbargliela. Rispose:

— Non è tempo di pensare a me; troppi pericoli ancora ne circondano.

— Pericoli? — fece Giacomo Dena subitamente abbattuto. — Quali pericoli?

— Tutti.

— Ma se hanno accettato, e i denari sono qua?...

— I denari! Ecco il tuo grande argomento. Sappiamo noi quanti ce ne vorranno per accontentare Scarpitti? Egli ignora la nostra trama, ma abbiamo dovuto dirgli che ne occorreva una per persuadere il marchese di Crevalcore. Tacerà egli? Lo stesso principe Bazwill si terrà pago di consegnare all'atto del matrimonio il milione a Scarpitti anzichè al marchese? Una parola imprudente basterebbe a compromettere il risultato di tutto l'affare.

— Ma allora perchè mi hai trascinato in questo imbroglio? Se non sei sicura, come puoi restare tanto impassibile? Lo dicevo io che era un progetto temerario, anzi pazzesco addirittura! Ecco come sono le donne. Sempre così! Senza criterio della vita, piume al vento, cervelli in aria.... e noi abbiamo la dabbenaggine di credere.... noi ci fidiamo....

Intanto che Giacomo Dena terrorizzato si metteva le mani nei capelli scompigliandone la laboriosa architettura Renata, soggiunse con freddezza:

— Ma ammettiamo che non avvenga nulla di tutto ciò. Tu parti con Meme nel giorno

stabilito. Scarpitti vi riceve e conduce mio fratello direttamente alla villa del principe dove deve svolgersi in forma privatissima la cerimonia. Ogni passo, ogni atto, ogni parola sono stati studiati e preparati colla maggiore oculatezza. Lo sposo e la sposa non devono incontrarsi che ai piedi dell'altare. Uno sguardo scambiato è il solo premio che mio fratello ambisce e uno sguardo si può sempre interpretare come si vuole. Appena detto il *sì* voluto dalla legge la sposa si ritira nelle sue camere, lo sposo riparte. È molto semplice e molto chiaro.

— E allora?

— Allora ammettiamo pure che il sipario cali felicemente a rappresentazione finita. Noi siamo ricchi. Abbiamo un milione in cassa e cinquantamila lire di rendita assicurata. Che dirà il mondo?

L'improvvisa domanda dischiuse a Giacomo Dena un nuovo orizzonte di perplessità. Ella continuò imperterrita:

— Si vorrà sapere da qual parte ci è arrivata la fortuna; si faranno delle indagini; il matrimonio di Meme non potrà stare nascosto a lungo....

Giacomo Dena proruppe inviperito:

— Ma perchè queste cose non le hai mai dette prima?

— Perchè non avresti prestato il tuo concorso.

Giacomo Dena si mordeva i pugni. Egli stava raccattando dentro di sè una parola violenta per confondere quella donna che si prendeva giuoco di lui colla crudeltà di un felino quando tiene fra le unghie la preda e si diletta a martoriarla prima di ucciderla; una parola insultante colla quale atterrare finalmente quell'immenso orgoglio che lo dominava da anni come un sultano barbaro e onnipotente domina uno schiavo. Egli era uomo alla fine, egli era forte, egli avrebbe anche potuto ucciderla!

Renata lesse tutto ciò sulla fronte piatta di suo marito, e le sue vene furono percorse dal brivido che l'alpinista temerario prova trovandosi di fronte alla valanga che egli stesso ha promosso nel cozzo dei venti. Le sue narici si dilatarono aspirando la voluttà del rischio; per un istante quell'uomo potè interessarla ancora. Ma era abbastanza per un giuoco. Colla voce autorevole e persua-

siva che ella sapeva trovare sempre al bisogno soggiunse:

— Rassicurati, ho voluto scherzare. Le precauzioni prese sono tali da non lasciarci il benchè menomo dubbio sulla riuscita. In quanto al così detto mondo ci dobbiamo ritenere ancor più sicuri. Quando si è ricchi non si ha mai nulla a temere da esso.

E siccome Giacomo Dena non sembrava molto agile a rientrare nel corso dei pensieri allegri, ella seppe avvicinarsegli anche più blandendolo precisamente nei punti dove lo aveva dapprima stuzzicato:

— Noi saremo ricchi. Pensa questo. Pensa il palazzo reso al decoro delle sue tradizioni, aperto alla migliore società di Ferrara. Negli antri del pian terreno dove ora si dilata la muffa nitriranno ancora i cavalli; avremo un equipaggio, buona mensa, palco in teatro. E se viaggeremo non sarà più per alloggiare in misere camere ammobigliate ma per essere ricevuti nei principali alberghi col rispetto dovuto al nostro rango.

Sotto questa abile evocazione delle gioie future la fronte di Giacomo Dena si rischiarò a poco a poco finchè si rimise in perfetto

equilibrio con un sospirone che lo liberò di ogni dubbio.

Da quel giorno si venne a parlare apertamente in famiglia del matrimonio di Meme. Solo colla nutrice Renata accennò, in senso vago, ad una gita misteriosa senza entrare nei particolari di essa. La buona donna vedeva il caro figliuolo assorto in profonda meditazione e non osava disturbarlo; ma col suo istinto di cane fedele intuiva grossi avvenimenti; nè la pungeva volgare curiosità di femminetta poichè ella aveva al pari di Meme l'anima elevata al di sopra dei miseri fatti quotidiani, e mezzo secolo di vita trascorsa nelle rovine di Crevalcore l'avevano abituata ai misteri del silenzio.

Ella non disse nulla quando lo vide in quei giorni d'affanno errare come uno spirito in pena sotto gli archi del porticato o starsene per ore ed ore nella sua cameretta solitaria colla fronte fra le mani, sospirando. Nulla poteva dire la povera donna; ma ogni volta che lo sguardo di Meme cadeva sopra di lei si incontrava in una così larga onda di affetto che la consolazione ne scaturiva

immediatamente e per mille recondite vie giungeva al cuore dell' afflitto.

Fu in uno di questi momenti che egli le parlò:

— Bàlia, fino a qual punto credi tu che una creatura possa amare un'altra creatura?

— Non ti comprendo, figlio, — rispose la donna umile.

Dopo una pausa Meme replicò:

— Si può amare oltre la speranza?

— Oh! certo — disse ella questa volta e subito.

— Oltre i precetti degli uomini?

— Non conosco che i precetti di Dio.

— E Dio è misericordioso, nevvero?

— È la misericordia stessa. Ma perchè mi fai queste domande?

Meme tacque ancora un po' e poi chiese con slancio:

— Tu che cosa non faresti per me?

— Tutto farei, figliuolo.

— Tutto?

— Sì; ad eccezione del male.

Cupo Meme mormorò:

— Che cosa è il male?

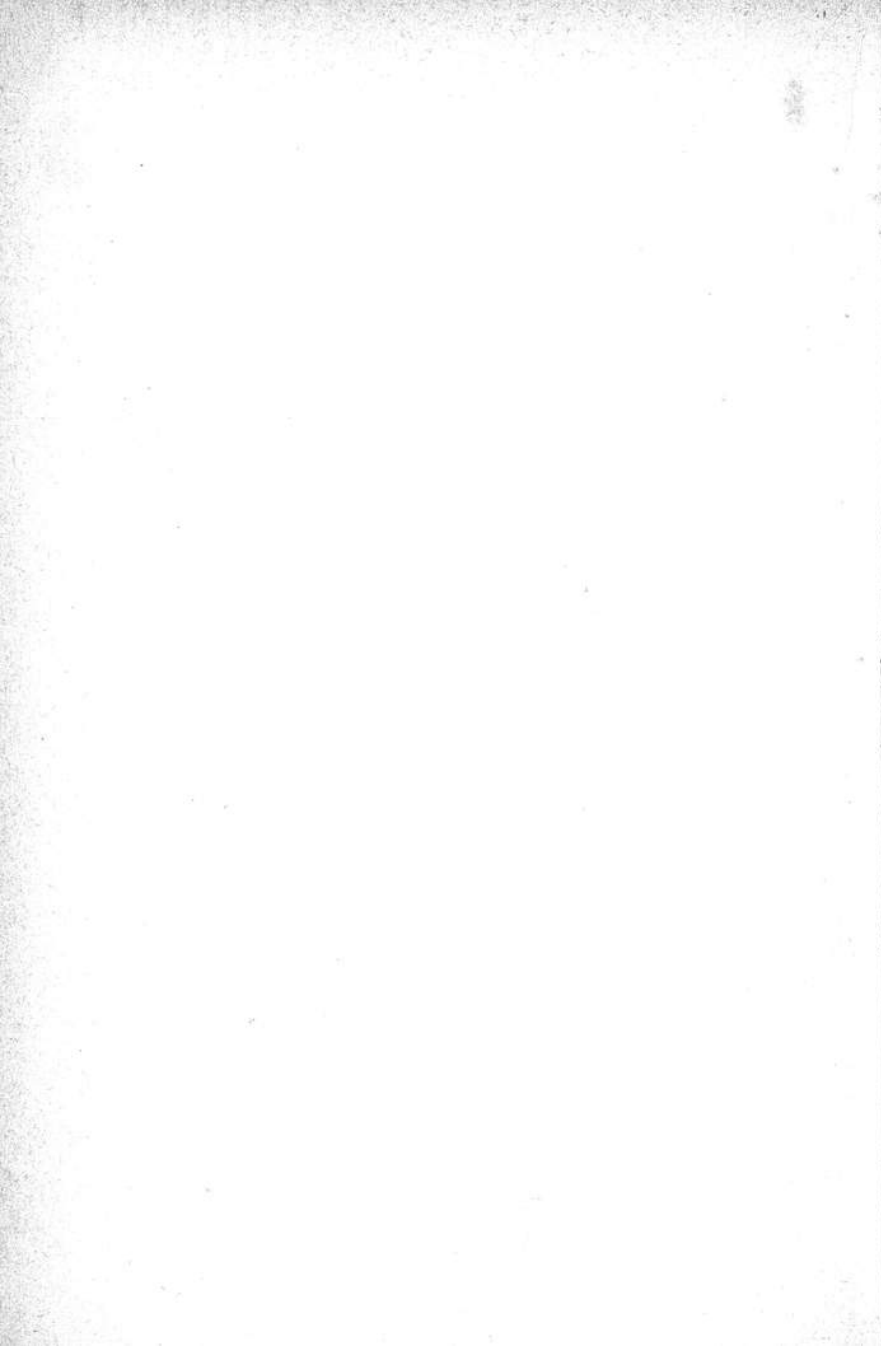
Rispose ella piano:

— Il male è ciò che fa male agli altri.

E attese pazientemente che egli dicesse qualche cosa ancora, ma Meme non parlò più. Lo spirito angosciato che aveva fatto una sosta presso l'anima semplice riprendeva il suo andare faticoso verso la rinuncia.

. . . .

PARTE TERZA.

ELGANINE.

GIORNALE DI ELGANINE.

Abbazia-Villarosa: luglio.

1.ª giornata. — Un nuovo dono di mio padre.

Egli è stato molto gentile a farmi rilegare questi fogli bianchi in una copertina di amoerro bianco con fermagli d'argento. Si vede l'intenzione di ispirarmi idee nobili e pure. Disgraziatamente io ho oggi una idea sola e non è affatto nobile. Sono felice di essermi liberata dalla mia governante. Ecco l'idea.

Ho già confessato che non è nobile, basta; non è necessario che mi umilii di più. Del resto mio padre non mi ha detto di conse-

gnare a queste pagine le mie azioni magnanime. Mi disse solamente: Scrivi i tuoi pensieri e le tue impressioni giorno per giorno.

Se non fossi sincera con me stessa a chi mai potrei confidarmi? Chiunque non abbia avuto una fiaccola accesa in mano ed uno spegnitoio sopra non potrebbe intendermi; ma io so con quale gioia ho visto ruzzolare il mio spegnitoio.

2.ª *giornata.* — Via, via, a rileggere quello che ho scritto ieri non si direbbe che sono una fanciulla molto cattiva?... Chiedo scusa a *fräulein* Dorothée se ho osato paragonarla ad uno spegnitoio; ma infine mio padre ha fatto benissimo a rimandarla. Sono io ancora una bambina da aver bisogno della governante?

So che si sta cercandomi una damigella di compagnia e mi immagino che questa sarà più vicina alla mia età e che avrà voglia di ridere. E poi sarà italiana. Mio padre è innamorato dell'Italia. Parleremo italiano tutto il giorno e canteremo anche. Mi piace cantare sopratutto quando sono al-

l'aperto; *fräulein* Dorothée trovava che è una cosa sconveniente.

Ecco, io non arrivo al punto da invidiare le contadine e non sono fra coloro che esclamano: meglio un pezzo di pane duro all'aria ed al sole che non le costrizioni dei ricchi. Non mi dispiace affatto di essere ricca, non invidio il pane duro delle contadine e per dire tutto intero il pensier mio vorrei restare quella che sono colla libertà delle contadine per giunta.

Fin da quando ero piccina mi colpivano certe cose che udivo della vita e che leggevo pure nei miei libri di storia e di poesia: le Avventure di Telemaco non sono le più interessanti, ma infine qualche cosa è accaduto a questo signor Telemaco. E il ratto delle Sabine è poco impressionante? È un peccato che non si abbiano più simili emozioni. Crescendo negli anni ho sempre atteso anch' io qualche fatto speciale nella mia esistenza, ma invano. Ci sono tuttavia delle persone fortunate alle quali capitano avventure d'ogni genere; essere aggrediti dai ladri, per esempio, purchè se ne esca non troppo malconci, deve essere piacevole;

si ha almeno qualche cosa da raccontare e anche vecchi si potrà sempre interessare le persone con un discorso che incomincia così: Quando fui aggredita dai ladri....

Ohimè! tutto questo per me è impossibile. Dormo in una casa con quindici o venti servitori; se esco in carrozza ne ho due davanti e due di dietro. Nelle passeggiate a piedi sono accompagnata qualche volta da mio padre, più spesso da *fräulein* Dorothée e dubito bene che in tal caso un attacco sarebbe impossibile addirittura. (Mi ricordo a tempo che se ne è andata e ne ringrazio Iddio.)

Non vedo però ancora che cosa mi potrebbe capitare per interrompere la monotonia dei miei giorni. Un incendio forse? Sarebbe magnifico, sopratutto se potessi salvare qualcuno. Meglio un naufragio tuttavia, poichè nuoto alla perfezione e sarei sicura di farmi onore. Ma vedrai, Elganine, vedrai che non ti capiterà mai nulla. È il tuo destino.

Veramente nell'ultimo nostro viaggio, a Ferrara, quel signore che si gettò contro i nostri cavalli?... Non credo che fosse un

pazzo come disse il cocchiere. Egli aveva una fisionomia così dolce! Sospetto piuttosto.... e come no? Tutti i giorni egli aspettava la nostra carrozza; papà non se ne accorse mai, ma io vedevo bene in qual modo mi guardava.... Peccato che fosse un po' vecchio. Poverino, mi faceva compassione. Sulle prime nessuno sapeva chi fosse; ci dissero poi che apparteneva alla più antica famiglia nobile di Ferrara. Mio padre lo ha ringraziato con molta cortesia, ma io che cosa potevo fare?

3.ª giornata. — La damigella di compagnia che doveva arrivare oggi si è ammalata. Mio padre nell'annunziarmelo sembrava assai contrariato e mi chiese se non mi sarei annoiata troppo a star sola in questa grande villa. Buon padre! Egli crede che ad annoiarsi in due sia più divertente.

Quando si parlò la prima volta di prendere in affitto Villarosa speravo proprio che nella villa vicina ci venissero a stare le mie cugine Melton. Allora sì, saremmo state allegre! La malattia del Principe ereditario ha scompigliato i nostri piani; si dovette

cedere a volontà superiore, e le mie cugine si decisero per Territet. Non dispero affatto che mio padre mi conduca a Territet per qualche settimana, ma finchè lo vedo assorto nelle sue ricerche sull'arte latina del cinquecento non oso proporglielo.

4.ª giornata. — Sarà una bellissima cosa avere un giornale; le mie cugine infatti ne avevano uno fin da quando abitavano il loro palazzo di Nuova-York. Quanto però apprezzerei meglio questo vantaggio se sapessi che cosa mettere sopra le pagine bianche! La colpa è mia, naturalmente, non ho nessuna intenzione di scusarmi, ma mi piacerebbe sapere come fanno quelle persone che hanno sempre qualche cosa da dire.

Fräulein Dorothée mi suggeriva di prendere delle note durante i miei viaggi per riordinarle poi e aggiungervi i miei commenti sulle cose vedute. Ella chiamava ciò: esercitarsi alla critica. Spegnitoio! Spegnitoio! Quando la commozione si impossessa del mio cuore io non so far altro che ammirare. Lascio la disseccazione e la classificazione ai beccamorti della scienza. Mi

è indifferente conoscere di che cosa si compone un raggio di sole e trovo egualmente noiosa la ricerca dei mezzi che hanno servito ad un artista per creare il capolavoro. Ho una piccola opinione in proposito che non ho mai comunicata a *fräulein* per non scandalizzarla: io penso che anche l'artista ricerca dei cuori semplici che si gonfiano di singulti a preferenza che cervelli sottili rizzati in fredda analisi di quell'opera dove ribolle il suo sangue migliore.

5.ª giornata. — Faccio tutti giorni una passeggiata in carrozza, questo è vero; la spiaggia dell'Adriatico in qualche punto mi sembra di un fascino più intenso che non sia quello della Costa Azzurra dove eravamo l'anno passato. Da qui a Fiume la strada è tutto un succedersi di boschi di lauro dove le Ville principesche si affondano come in una loro cornice naturale. Vero e bellissimo. Mi resta però sempre nelle gambe un grande desiderio di moto. Oggi ho compiuto cinque volte il giro del giardino e due volte quello del parco; ma parco e giardino sono così lavorati e

ben pettinati per opera del giardiniere che mi sembra di essere in un cinematografo. Ho cercato inutilmente delle tele di ragno; è certo che i cespugli vengono spolverati tutte le mattine come le *étagères* del salotto e il giardiniere deve far passare la spazzola sui prati affinchè l'erba vi cresca con sì docile armonia di ondeggiamenti. I grilli senza dubbio la credono artificiale perchè giurerei che nessuno di essi vi ha posto la sua tana. Do ragione ai grilli.

6.ª giornata. — Un temporale spaventoso si è rovesciato su Villarosa; è stato il grande avvenimento della giornata. Alle cinque mio padre è venuto a prendere il *thè* nella mia camera. C'era tanto buio che abbiamo acceso tutti i lumi, anche quelli della *toilette*. Ciò mi rese allegra sì che riuscii a far ridere perfino l'augusto genitore, che non è poco.

Mio padre, del quale riconosco con gioia e con orgoglio le grandi qualità, è però a parer mio troppo serio. Nella nostra casa non si vedono che vecchi nobili, vecchi generali, vecchi diplomatici, vecchi scienziati.

Io faccio a tutti la mia migliore riverenza ma nel segreto del cuore preferirei un compagno della mia età per giocare al *tennis*.

Dicono che mio padre fosse a' suoi tempi un brillante ufficiale e che avendo sposata mia madre per amore non si consolò mai più della sua perdita. Dicono anche che sulle prime non mi volesse vedere perchè pare sia stata io la causa della morte di mamma.... E come ne sento ora la mancanza! Tante volte mi viene un desiderio pazzo di abbracciare qualcuno, di parlare, parlare, parlare, senz'ordine e senza scopo; oppure di chiedere una infinità di cose puerili e di farmi sorridere o anche farmi dare un piccolo colpo sulla guancia, piccolo piccolo.... appunto come lo darebbe una madre.

7.ª giornata. — Oggi, nulla. Nemmeno il temporale.

8.ª giornata. — Sono andata a vedere in giardino le piante rovesciate dalla bufera dell'altro giorno. Una desolazione. Non c'è più un fiore. Intanto però ho fatto una scoperta abbastanza piacevole; nel visitare

la siepe delle rose atterrate e malconcie mi sono accorta che al di là di queste il giardino si prolunga in una specie di bosco. Non lo avevo osservato prima perchè i cespugli delle rose erano tanto alti e fitti che formavano una muraglia. Bisognò che rovinassero a quel modo sotto i colpi della tempesta per svelarmi le nuove terre inesplorate. Tanto è vero che non tutto il male vien per nuocere, direbbe l'inobliabile Dorothée.

Ah! la buona corsa fatta sui sentieri senza ghiaia nell' erba non pettinata! Non posso dire che rompere le ragnatele colla testa sia un piacere straordinario ma almeno è una novità. Ho visto delle formiche grosse ed altre piccine colla testa rossa: e poi certi bruchi enormi col dorso cosparso di bottoni celesti che sembrano vere turchesi e tante altre bestioline ancora che io non conosco. Rifacevo per mio conto in proporzioni ridotte le impressioni di Robinson nell'isola. Con un po' di immaginazione non mi riusciva difficile di suppormi perduta in una selva; gli alberi in certi punti erano così intricati che mi sbarravano la via. Mi

batteva un po' il cuore, avevo paura ed ero felicissima.

. . . .

Più tardi. — Fui interrotta da una visita. Una visita a Villarosa assume le proporzioni di un avvenimento. Erano le due sorelle Darlington, con uno zio, tre cugini, un'amica e non so chi altro. Venivano in auto da Fiume. Sembravano tutti molto allegri: avevano ribaltato allora allora salvandosi per miracolo. Sei molto fortunata — dissi alla piccola Darlington — tu hai almeno delle avventure. Ella mi rispose ridendo: Oh! certo che finchè vivi in questo monastero non ti accadrà mai nulla.

Diedi allora un' occhiata furtiva a mio padre. Egli non può soffrire l' automobile. Chi sa quando riuscirò ad averne uno.

Prima di accomiatarsi le due Darlington, trovarono modo di dirmi in un orecchio (credo sia stata la maggiore): — Che fine eh! la tua damigella di compagnia?

— Quale damigella? — esclamai al colmo della sorpresa.

— Ma quella signorina di Siena che

doveva prendere il posto di *fräulein Dorothée.*

- È ammalata.

— Altro che ammalata! Si suicidò insieme al suo amante nel cimitero di S. Miniato a Firenze, li trovarono abbracciati bocca su bocca.... Un vero amore all'italiana. Come fai a non saperlo?

Miss Darlington avrebbe avuto ragione di meravigliarsi se io lo avessi saputo. Che cosa penetra mai in questa prigione dorata? È mal conoscere mio padre immaginarsi che egli si interessi a fatti di simil genere e che venga a raccontarli proprio a me! Comunque, la notizia mi impressionò moltissimo. Pensare che ero sul punto di conoscere quella signorina, di averla sempre al mio fianco, di vivere insieme.... una signorina che nutriva in petto una passione così forte doveva essere interessante. Poveretta! A tavola ho avuto per qualche istante l'idea di interrogare mio padre ma non seppi da qual parte incominciare il discorso. Egli mi fa una soggezione!...

9.ª giornata. — È deciso. Compio tutti

i giorni la mia passeggiata nelle terre conquistate. Non vi si incontra anima viva ed è appunto questo che mi dà l'illusione di averle scoperte io. Il mio regno è così ricco di sassi, di spine, di ortiche e di tele di ragno che brandelli delle mie vesti e de' miei capelli restano appiccicati quà e là e quando la notte prima ha piovuto arrivo a casa colle scarpe disfatte. È magnifico!

Questa mattina ho inteso Berthe che diceva alla seconda cameriera: Non so come faccia *mademoiselle* a conciare le scarpe in tal modo. E *mademoiselle* che lo sapeva si pose a ridere tutta sola nascosta dietro il vaso delle orchidee.

10.ª giornata. — Questa è proprio bellina. Oh! se potessi raccontarla alle Darlington! Ma chi sa dove sono a quest' ora col loro auto. Per il momento non ho altri amici che i foglietti bianchi di questo giornale.

Ascoltami dunque, piccolo amico, piccolo confidente dei pensieri folli di Elganine, ma non farmi il broncio perchè io amo le faccie allegre e ho tanto bisogno di poter dire

a qualcuno tutto ciò mi che passa per la mente.

Era più tardi dell'ora solita? Forse. Inclino a credere che fosse più tardi perchè il sole scottava già quando lasciai la Villa. Se continua il caldo dovrò rinunciare alle lunghe passeggiate; arrivai oggi al confine del bosco un po' stanca, ed avendo subìto una vera lotta corpo a corpo colla quantità di mosche e di vespe che ogni giorno si fanno più prepotenti, il ruscelletto che scorre ai piedi del muricciolo mi apparve come un ristoro con quel suo cheto mormorio d'onda in mezzo ai sassi, colle piantine di salici che vi si specchiano dentro facendo tremare la loro ombra sull'acqua.... Tutte le Dorothée sparse per il mondo (sa Iddio se ve ne sono!) non avrebbero mancato di tirar fuori il loro Albo e i loro pennelli; idea senza dubbio seria e distinta.

Che fa invece la pazzerella Elganine? Io non so davvero spiegare quale attrazione esercitasse su di me quel fresco ruscello, tutta accaldata come ero e stanca; so che toltami in un batter d'occhio la calzatura vi entrai a diguazzare coi piedi nudi pro-

vando una gioia infantile. È ben vero che le pietruzze del fondo mi pungevano un poco, ma l'acqua era così dolce al tatto e riposava così bene la mia stanchezza che uscii a ridere forte per il piacere nuovo.

È qui che vorrei avere dinanzi a me il musetto di faina delle Darlington per vedere come resterebbe! Vorrei anche domandar loro che cosa avrebbero fatto nel mio caso, poichè alla risata alta e sonora che lanciai fra i salici rispose un'altra risata che sembrava l'eco della mia.

Come? vi par poco? (mi immagino di parlare alle Darlington). Trovarsi in un luogo deserto e udire all'improvviso uno scroscio di risa?... Il mio primo movimento fu quello di fuggire, ma capirete che stando con tutti e due i piedi nel ruscello l'impresa non era facile. Cercai allora di rendermi conto da qual parte fosse venuto il riso singolare e appena ebbi alzati gli occhi vidi sporgere dal muricciolo, a quattro passi da me, la testa di un giovinotto che rideva ancora guardandomi.

Shocking!

Eh! via, Maud Darlington, non puoi es-

sere tu che Doroteggi in tal modo. Mi invidii forse?...

— Signore! — esclamai con una certa vivacità che doveva nelle mie intenzioni mascherare un po' di batticuore — che fate nel mio giardino?

— Domando perdono; il giardino in cui mi trovo è mio. Rettifico pure la parola giardino: noi siamo e l' uno e l' altra in un bosco.

La voce che parlava non sembrava più la stessa voce che aveva riso. Quella poteva aver torto; questa vibrava colla sicurezza di chi difende un diritto. Effettivamente lo sconosciuto stava dall'altra parte del muro.

Mi affrettai a toccare la riva, ma non potei salvare l' orlo della mia gonna che giunse a terra gocciolante come un ombrello. La testa del giovinotto intanto era scomparsa; pure lo sentivo a cantarellare dietro il muro con una intonazione che mi parve oltre modo insolente.

11.ª giornata. — L'incontro di ieri non era certamente tale da preoccuparmi in qual-

siasi modo. Tuttavia oggi, appena arrivata in fondo al bosco, il mio sguardo corse inquieto al muricciolo. Non c'era nessuno; il silenzio sembrava anche più alto del consueto nella caldura afosa di una giornata veramente torrida. Io però non osai più entrare nel ruscello e questa specie di interdizione mi indispettì contro l'ignoto disturbatore della mia libertà.

Stavo così bene nell'abbandono assoluto di ogni etichetta, regina selvaggia di un regno disabitato. Questo intruso è venuto a guastarmi tutto. Rabbrividisco ora ad ogni foglia che cade, ad ogni ramo che scricchiola. Se udissi ancora quello scoppio di risa al di sopra del muricciolo?... Ah! no, no, sarebbe troppo.

1.° agosto. — Dieci giorni deliziosi passati a Venezia. Mio padre per compensarmi della mia docilità alla vita claustrale mi fa di queste improvvisate. Egli sente di tanto in tanto il bisogno irresistibile di vedere Roma o Firenze o Venezia. Mi dice alla sera: domattina partiamo. Ed io adoro queste rapide corse senza preparativi, con una

valigia che Berthe mi allestisce in meno di un'ora.

Venezia poi è la mia simpatia. Fin da quando sulla laguna vedo le prime vele rosse che mi vengono incontro mi trema il cuore come fossi nel punto di riabbracciare una persona cara. Amo Venezia non come una città ma come una persona. Io non seguo molto mio padre nei musei. Mi metto in gondola alla mattina e ci sto fin che posso; ci starei tutto il giorno senza cercare, senza guardare nulla, senza proferire una parola; respiro Venezia e mi basta!

3 agosto. — La noia mi riprende insieme alla nostalgia di Venezia. Mio padre che se ne è accorto mi ha portato a casa un libro italiano sapendo quanto amo questa bella lingua. È di un grande scrittore e pare che lo stile sia di una perfezione scultoria. Ho incominciato subito a leggerlo.

4 agosto. — Andai oggi a rivedere il bosco che da ben quindici giorni m'era affatto uscito di mente. Avevo il mio libro sotto il braccio e ritrovai le stesse impres-

sioni di freschezza, di libertà e di pace che tanto mi sedussero la prima volta; anzi mi parvero cresciute in una pienezza di vita che rendeva il verde più intenso, i rami più frondosi, i profumi più acuti, tutto il brulichio degli insetti più vivace e più alacre. Mi spinsi fino al limite estremo dove scorre il piccolo ruscello e il luogo mi parve così attraente che mi sedetti sull'erba per leggere. Come avvenne non so, ma temo bene di essermi addormentata. Deve essere stato così, altrimenti non potrei spiegarmi in qual modo ho dimenticato il libro nell'erba. Ciò non mi scusa menomamente.... ah! no. Ne sono tutta confusa. Fortuna che questa notte non pioverà. Il cielo è in pieno sfolgorìo d'astri. Dal balcone aperto entra una brezza soave, i monti della Dalmazia si ergono colle loro creste frastagliate al di là del golfo che sembra una conca di perle e di smeraldi. Dio! che paese meraviglioso.

5 agosto. — I deserti hanno fatto il loro tempo, conviene rassegnarsi. Non posso nemmeno aggiungere che la rassegnazione mi sia oltremodo penosa.... sincerità innanzi

tutto. E poichè mi annoio, anche questa è una verità niente affatto trascurabile, ben venga qualche piccolo diversivo.

Pensavo al mio libro, niente altro che al mio libro, quando avvicinandomi al posto dove lo avevo dimenticato ebbi l'inaudita sorpresa di vedere un uomo ritto sotto i salici, nella posa la più flemmatica e la più sicura di sè stesso, col mio libro in mano. Mi appariva di profilo ma lo riconobbi subito. Era il giovane che aveva risposto al mio scroscio di risa. Ma questa volta egli non stava dall'altra parte del muro, cioè nel suo diritto; egli aveva avuto l'audacia inqualificabile di entrare nel territorio altrui, cioè nel mio bosco e la vampa di sdegno che mi sentii ribollire in petto mi fece precipitare il passo. Certo egli se ne accorse allo scricchiolìo dei rami, perchè si voltò rapidamente pur senza mostrare imbarazzo nè timore alcuno.

Lo vidi benissimo così. Mi parve molto molto giovane, quasi della mia età. Vestiva un bianco abito a piccole righe azzurre e un berretto uguale da ciclista che si levò subito con un gesto largo e rispettoso. Non saprei ora

dire perchè la mia collera si trovasse infrenata da quel gesto che quantunque rispettoso aveva tuttavia una leggerissima e forse lontana intenzione di sarcasmo. Cercavo una parola quando egli mi prevenne:

— Signorina — disse con purissimo ac cento tedesco — le circostanze sono contro di me. La prego anzitutto a perdonarmi se mi trova in questo luogo.

Risposi dignitosamente:

— Non prima ch'ella siasi spiegata.

— È giusto.

Mi narrò allora che trovandosi a passeggiare nel parco vicino si sovvenne di aver visto una fanciulla dall'altra parte del muricciolo ed affacciatosi per curiosità un movimento brusco gli fece cadere il berretto. A questo punto della narrazione vedendomi ridere soggiunse con brio:

— Eccoci pari. Le nostre due risate si equivalgono.

Non mi piacque la prima frase: *eccoci pari*. Chi era desso per mettersi a pari della principessa Bazwill?... Ma poi riflettendo che avendomi trovata a piedi nudi in un ruscello non poteva certamente sup-

porre l'esser mio, finsi di non rilevarla e continuai, riprendendo una serietà che nel mio intento doveva essere una lezione:

— E perchè le è caduto il berretto si permise di raccogliere il mio libro?

Egli rispose subito senza scomporsi con un nuovo inchino:

— Questa è certamente la parte di colpa più difficile a giustificare, tanto che non ardisco intraprendere la mia difesa se la signorina stessa non mi vi autorizza....

Mi parve di vedere un laccio teso e lo girai:

— Mi renda il mio libro e che la sia finita.

Egli me lo rese sospirando un poco. Non c'era più nulla a dire; tuttavia il giovane non accennava a muoversi. Forse mi sfuggì un moto d'impazienza poichè egli soggiunse con una insolita dolcezza nella voce:

— Eppure mi dispiace lasciarla sotto una cattiva impressione.

— Che gliene importa?

— Moltissimo. Tengo assai alla mia fama.

— Deve convenire almeno che non ha fatto nulla per conservarne alto il prestigio.

Abbassò il capo con una mossa di umiltà forse ipocrita ma assai graziosa mormorando:

— Ohimè!

Ma non stette a lungo in quella attitudine di vinto. Risollevando il capo fece un passo verso di me e disse:

— Mi perdoni.

Incominciavo a sentire l'imbarazzo di quel colloquio con uno sconosciuto. Serrando il mio libro con un braccio contro il petto feci coll'altro un gesto vago che poteva essere interpretato tanto come una acquiescenza al perdono quanto come un invito a lasciarmi. Egli lo comprese in entrambi i modi e si tolse ancora una volta il berretto per salutarmi. Io non volli assistere alla sua risalita sul muricciolo e volsi le spalle; ma quasi subito la sua voce risuonò di nuovo:

— Signorina!

Guardai. Egli era già sulla cresta avendo approfittato senza dubbio di alcune asperità nelle pietre sconnesse.

— Mi permette di venire qualche volta a salutarla?

— Oh! questo no — risposi con una ri-

solutezza che doveva toglierglіene per sempre la voglia.

— Per nessun motivo?

— Per nessuno.

— Sia fatta la sua volontà. Però senta. Io passo molte ore in questo parco; se dovesse cambiar parere, se avesse rimorso di avermi trattato duramente o solo desiderio di un cavaliere devoto e rispettoso, mi chiami e verrò. Il mio nome è Hans.

Le ultime parole le udii appena.

6 agosto. — Chi sarà mai quel giovinotto?... Una voce sommessa (forse l'eco di quella di *fräulein* Dorothée) mi consiglia a non fermarmi neppure un istante su tale pensiero. La figlia del principe Bazwill non deve occuparsi del primo che passa (vedo gli occhi di *fräulein* gialli, duri, circondati da piccole rughe fitte fitte e vedo in pari tempo due occhi azzurri dolci e vivaci. Gli sguardi che partono da queste due paia d'occhi sono affatto contradditorî; gli occhi gialli dicono una cosa e gli occhi azzurri ne dicono un'altra. Ma gli occhi azzurri sono tanto belli!)

10 agosto. — Non avrei mai creduto che fosse così importante il sentirsi bene. Doveva venire la febbriciattola di questi giorni a insegnarmelo. Che noia starsene a letto con questo caldo! Ora la febbre è passata, ma il dottore non mi lascia ancora uscire di camera. Guardo con una grande nostalgia gli alberi del giardino e le rondini che fendono l'aria con tanta gioia di libertà. Dove andrei io se avessi le ali?... Non lo so. Ma andrei, andrei, andrei.... La camera è alta e spaziosa, tutta aperta, eppure soffoco. Ecco: due rondini sono sparite insieme dietro a un comignolo. Cosa c'è al di là?

11 agosto. — Scrivi tutti i giorni sul tuo giornale? — mi domandò mio padre stamattina.

— Quasi — risposi.

Egli soggiunse:

— L'approssimativo è buono per i vecchi che hanno le forze sciupate. Alla tua età l'ideale deve essere intero. Prefiggiti la disciplina di scrivere tutti i giorni.

Come si capisce che è stato soldato! Io

lo vorrei pure ubbidire, ma se non so che cosa scrivere? Basta, per oggi è fatto.

12 agosto. — Corro con piacere ad aprire i fogli del mio caro libro bianco. Ho almeno qualche novità da registrare, troppe forse, perchè le parole mi si affollano nel cervello e vorrei poter dire tutto in una volta, mentre è necessario mettere un po' d'ordine nelle mie idee.

La strada è lunga per una convalescente: ecco perchè mi batte il cuore. Non era neppure mia intenzione di andare fin laggiù. Avuto il permesso di scendere in giardino ero persuasa di non varcare i rosai. Mi sono trovata oltre senza accorgermi e ci sarebbe da dubitare che qualcuno mi ha portata verso il ruscello colle scarpe magiche di Petit-Poucet. Infine vi giunsi, questo è l'importante.

Quando si prende l'abitudine di un dato luogo pare che non ci si possa trovar bene altrove. In verità l'ombra dei salici che si specchiano nel ruscello, ricevendone quasi un riverbero di freschezza e un aumento di verde, è tutto ciò che si può immaginare di

seducente in questa stagione. Nessun posto del giardino mi piace di più. Mi lasciai cadere sul margine stanca ma beata, respirando l'aria pura, toccando l'erba colle mani, tutta presa dalla dolcezza di vivere in mezzo alla natura.

È stato così? Sì, è stato così. Improvvisamente una voce che non mi era più ignota mormorò al mio tergo: Eccomi! e lo sconosciuto apparve. Balzai in piedi.

— La signorina mi ha chiamato? — disse lui con perfetta disinvoltura.

— Io non ho chiamato.

— Intesi pronunciare: Hans.

— Non ho aperto bocca.

— Qual voce fu mai allora?

Confesso di non ricordare più una frase che egli disse ancora perchè mi trovavo agitata e singolarmente compiaciuta e dispiacente ad un punto di quel che avveniva. Io dovevo certamente adirarmi per l'insistenza di quell'intruso e nello stesso tempo mi divertivo a vederlo a saltar fuori come un diavolo dalla scatola; e poi c'è un'altra ragione la quale proprio non saprei spiegare se non dicendo che mi piace vederlo.

Dovrei forse avere paura e invece non ho nessuna paura.

Egli soggiunse dunque alcune parole che non ricordo, standosene sulla cresta del muro in attitudine gentile e rispettosa tanto che non potei offendermi. E disse poi:

— Non ha oggi con sè il suo libro italiano?

Accennai negativamente col capo mentre sbrogliavo il mio ombrellino da un intrico di rami.

— Bella lingua! Lei però non è italiana?

Nuovo cenno negativo.

— Io conosco poco l'italiano; lo trovo difficile.

— Oh! difficile?

— Capisco che tutto dipende dal metodo di chi lo insegna. Ebbi poche lezioni ma desidererei ardentemente di poter leggere almeno con speditezza. La vita che conduco è così triste, così grigia....

Era il primo accenno a se stesso che suscitò in me un movimento interiore di curiosità. Ma egli ha una singolare attitudine a rispondere prima ancora che si parli, quasi un intuito d'anima. Disse abbassando la voce:

— Non può ignorare la grave malattia di Sua Altezza. Tutto fa credere che la gioventù e la robusta costituzione vinceranno, ma è una alternativa continua di speranze e di abbattimenti!

Parlava colla sicurezza che io conoscessi gli abitatori del parco confinante, mentre non me ne ero mai occupata e solo udendo le sue parole mi sovvenni che in una villa accanto alla nostra giaceva ammalato il principe ereditario. In realtà non avevo neppure pensato che da quella parte si toccasse il parco della Villa imperiale. La mia meraviglia dovette essere evidente. Egli continuò su un tono basso di confidenza:

— Sono uno dei segretari.

Questa presentazione mi lasciò fredda. Avrei creduto meglio. È almeno nobile?

Mentre egli parlava ancora del principe ed io lo ascoltavo distrattamente, mi accorgevo che da quella rivelazione dell'esser suo, un po' debilitante per la fantasia, mi veniva però un crescendo di sicurezza e quasi un altiero sentimento di protezione che mi rese tutta la mia calma. Io sapevo chi era lui e lui non avrebbe mai osato supporre

chi ero io. Doveva desiderare di saperlo tuttavia, perchè ad un certo momento mi chiese con una precisione la quale mostrava che il concetto era già formato nella sua mente, se io fossi maestra di italiano.

Ridendo dentro di me côlsi la palla al volo:

— Precisamente. Maestra di italiano.

Trovai piacevolissima quella maschera che mi si offriva con perfetta opportunità. Eccomi dunque in piena avventura, tale scommetto che non è mai capitata nemmeno alle Darlington.

Dal momento che egli era un semplice segretario ed io una maestrina ogni impaccio cadde. Parlammo ancora per un po' di tempo, non so bene di che, di nulla forse; ma egli sa parlare con grazia e con una istintiva nobiltà superiore alla sua condizione. Povero giovine, non è forse a suo posto. Una gabbia dorata anche la sua.

13 agosto. — Non andai oggi in fondo al bosco. Perchè? Non lo so. Non volli andare. Mi annoiai però orribilmente. Ho sgridato Berta, ho battuto i cani, ho rotto una statuina di Saxe che mi era molto cara. Tutto sommato, brutto giorno.

14 agosto. — Sarebbe tuttavia ridicolo che ponessi un freno al mio desiderio ed alla mia abitudine di andare in fondo al bosco semplicemente perchè un *segretario* si diletta a fare della ginnastica sui muriccioli. È per la stessa ragione che trovo inutile di parlare dell'incontro a mio padre: troppa importanza davvero darei a quel signor Hans! senza dire che mi vedrei obbligata a raccontare le cose fin dal principio e confessare che la principessina Bazwill si è lasciata scorgere coi piedi dentro a un fosso come una lavandaia qualunque.

Nulla osta invece che io parli del principe imperiale. Mio padre disse che viene conservato un gran mistero sulla malattia dalla quale è colpito. Si temono le indiscrezioni della stampa e per questo nessuno può avvicinarsi alla Villa. Erano imminenti le sue nozze colla arciduchessa Anna e tale matrimonio, pare, avrebbe colmato tutti i voti essendo l'arciduchessa Anna, oltre che ricchissima, imparentata colle principali case regnanti d'Europa. Il signor Hans queste cose le deve sapere.

15 agosto. — Brutto il bosco, oggi. Troppo sole, troppo caldo, troppe cicale sugli alberi, troppi bruchi nell' erba. I salici del ruscello mi parvero un po' gialli.

16 agosto. — Non avevo mai osservato che il muro dall'altra parte è più alto che dalla mia. Egli passeggiava innanzi e indietro tenendo la fronte china come di chi è assorto in profondi pensieri. Mi udì però subito (e sì che il mio passo è tanto leggero) quando arrivai. Vestiva di scuro contro il suo solito e per il contrasto forse il suo volto appariva pallido. Mi salutò gentilmente ma con visibile preoccupazione.

Io stavo per continuare la mia strada lungo il ruscello non volendo a niun costo mettermi a sedere dove egli era già. Avevo risposto al suo saluto con un piccolo cenno del capo passando oltre. Mi tenni sicura in quel momento che non ci saremmo parlati mai più.... Invece egli disse:

— Da due giorni non è venuta.

Con inaudita imprudenza, con una imprudenza che mi irrita ancora contro me stessa se ci penso, risposi da vero allocco:

— Ieri venni.

Poi, volendo cancellare l'effetto di quella sciocca confessione, soggiunsi prontamente:

— Sua Altezza sta meglio?

— Sua Altezza non ha fatto nessun cambiamento da qualche giorno.

Mi sovvenni a tempo le parole dettemi in proposito da mio padre e ripresi il sentiero del ruscello. Lo udii allora mormorare con grande tristezza:

— È ben fortunato il principe imperiale.

Per gentile condiscendenza rallentai il passo. Egli continuò collo stesso accento scorato:

— Il destare l'interesse di una così divina creatura dovrebbe essere compenso a qualsiasi male.

Una vampa di sdegno mi salì subito alla faccia, ma la riflessione fu altrettanto pronta. La divina creatura non era Elganine: era la maestra di italiano. Se una regina in *domino* passeggiasse per le strade e se qualcuno le dicesse che ha de' begli occhi non potrebbe offendersene. Via, Elganine, sei una cattiva commediante.

In seguito a questo ammonimento rivol-

temi nel più perfetto silenzio pensai a quello che avrebbe potuto rispondere la maestra di italiano; ma intanto il tempo passava e fu vera fortuna che egli proseguisse a discorrere senza mostrare di avvedersi del mio imbarazzo o forse avvedendosene e interpretandolo a sua guisa: disse molte cose, le prime delle quali mi sfuggirono perchè ero troppo turbata; incominciai a comprendere le parole: abbandono, solitudine, tristezza: e allora sembrandomi di avere afferrato bene l'argomento lo interruppi con una cert'aria canzonatoria che non dovetti cercare molto lontano:

— E che, signore? Ha già dimenticato che la nostra conoscenza fu fatta con uno scoppio di risa?

Rispose senza la menoma titubanza:

— Ero allegro infatti il giorno che la vidi per la prima volta.

Che cosa voleva dire? I suoi occhi azzurri sembravano più cupi ed ebbe un tale accento di commozione che non osai più scherzare. Tacqui, ascoltandolo:

— Ma ora non sono più allegro.

Un brivido mi passò sulla nuca. Egli ha

un modo di parlare che mi avvolge a tratti come una rete. Sento le maglie serrarsi intorno a me e mi trovo incapace ad uscirne. È evidente che gli piaccio. Non è la prima volta che questo mi capita, solo il modo è differente dai soliti. I giovinotti che finora mi hanno tributato i loro omaggi sapevano benissimo ai piedi di chi bruciavano l'incenso. Costui mi crede una borghesuccia; il suo modo di condursi con me lo dimostra colla maggiore evidenza; ma la sua sincerità appunto mi interessa e l'equivoco mi diverte. — Dissi finalmente:

— Bisogna cacciare i tristi pensieri.

— I tristi pensieri voglion essere cacciati in due.

All'atto sdegnoso che mi sfuggì egli comprese di aver sbagliato tasto e riprese subito con naturalezza:

— Mio Dio, perchè non dovremmo comprenderci! Ci siamo incontrati giovani e buoni (sono sicuro che lei è buona) sullo stesso sentiero....

Interruppi:

— Domando scusa, vi sono due inesattezze nella sua frase. Anzitutto se lei ha

potuto persuadersi che io sono buona, non ho da parte mia documenti sufficienti per decretarle lo stesso titolo. Secondariamente non siamo affatto sullo stesso sentiero perchè ci sta di mezzo un muro.

— Le vie però corrono parallele.

— Peggio. Le parallele non si incontrano mai.

Ero tanto fiera del mio trionfo che lo guardai dritto negli occhi. Fu un istante delizioso. Egli per il primo abbassò le palpebre mormorando scorato:

— Bella e crudele. Ciò è nell'ordine.

Mi sentivo a posto oramai nel mio *flirt* borghese e non meravigliandomi più di queste frasi arrischiate mi immersi totalmente nella finzione del mio nuovo essere. Dissi dunque come mi pare che al mio posto avrebbe detto una maestrina:

— Non è crudeltà rilevare gli errori del prossimo; è piuttosto desiderio del suo bene.

— Mi parli italiano! — esclamò egli improvvisamente dopo una pausa.

— Ma se non lo sa!

— Sì lo so.... un poco, cioè lo comprendo.

— Sono aspettata.

Così dicendo feci atto di ritornare sui miei passi.

— Come mi dispiace perderla! — sospirò.

— Le inesattezze del suo linguaggio sono deplorevoli. Non si perde che ciò che si ha.

— Ma io ho bene in questo istante la gioia di vederla. La sfido questa volta a provarmi che sono in errore.

I suoi occhi sfavillarono insolitamente e sotto i suoi piccoli baffi apparve il raggio umido e bianco del suo sorriso. Continuai ad allontanarmi, ma provando come un bisogno di lasciarlo con un dolce ricordo gli dissi in italiano volgendo il capo a metà:

— Buon giorno, *signor Giovanni.*

Balzò sul muro con tanta vivacità che per un istante temetti che precipitasse. Egli si pose a gridare con accento supplichevole:

— E il suo nome? il suo nome?... il suo nome?...

L'acqua rise, risero i salici, rise Elganine già lontana.

20 agosto. — Io so chi è lui e lui non sa chi sono io. Questo pensiero quando mi viene, e mi viene abbastanza di frequente, mi riempie di una gioia infantile come quando da piccina giocavo a nascondermi colle mie cugine e mi piaceva più a nascondermi che a cercare.

Un'altra specie di diletto, forse un po' cattivello, me lo procura il fatto che in questi giorni non posso mai recarmi nel bosco perchè nelle ore propizie capita sempre qualche contrattempo e mi immagino con quale ansia egli mi aspetterà sul muricciuolo....

Cercatemi, signor Giovanni, cercatemi. Ah! mi pare di avere un uccellino al posto del cuore. Salta.

25 agosto. — È singolare. Nè ieri nè ieri l'altro non l'ho veduto. Si è forse stancato di aspettarmi? Ed io che mi ero immaginata di farlo aspettare lui!...

26 agosto. — E nemmeno oggi. Dio! come è stupida la vita.

Chi sarà questa baronessa di Saint-Hilaire

che mio padre minaccia di mettermi al fianco? Ecco un'altra cosa molto noiosa, e per scrivere delle cose noiose è inutile tenere un giornale. Ti chiudo, va!

29 agosto. — Che momento! Ne sono ancora tutta agitata. Appena lo vidi apparire da lontano, siccome meditavo da più giorni la mia vendetta, mi volsi con tutta naturalezza a ritornare sui miei passi, nè per quanto egli mi supplicasse a volermi arrestare non mostravo neppure di accorgermi che egli fosse là. Avevo già oltrepassato il ruscello, un fitto di lauri me ne chiudeva pur anche la vista; già mi si apriva dinanzi il viale del giardino e tutta fiera della mia vendetta rientravo con questo malinconico trionfo, quando udii dietro a me il suo respiro affannoso.... Per poco non gridai dalla paura. Sì, la mia impressione in quell'istante fu di paura. Mi arrestai di botto e con uno sdegno che non era per nulla simulato esclamai:

— Ma è pazzo?

Guardandolo in quel punto mi parve infatti di vedere nelle sue pupille un raggio

di dolce follìa, ma, singolare a dirsi, figgendo i miei occhi ne' suoi mi sentii subito rassicurata. Egli rimase colpito dal mio accento e si fermò a pochi passi da me in attitudine dubbiosa e contrita.

— Si allontani. Se qualcuno la vedesse qui?

Sollevò lo sguardo al di sopra del mio capo, lontano, dove delineavasi tra gli alberi il tetto di Villarosa.

— Sì, — soggiunsi interpretando la sua domanda — io abito là. Si allontani dunque. Quale imprudenza è stata la sua!

— Non posso allontanarmi così. Devo parlarle.

— Sarà per un'altra volta.

— Domani?

Non sapevo che cosa mi facessi, divisa fra il terrore di essere scoperti e l'interesse che mi destava, e premendomi sopra tutto di allontanarlo, quasi senza accorgermi, risposi di sì.

Eccomi dunque impegnata in un convegno con uno sconosciuto; perchè, è inutile che mi faccia nessuna illusione, egli è uno sconosciuto e resterà forse tale per

sempre. Chi sa se è nobile! Il suo aspetto non lo metterebbe neppure in dubbio ed è anche probabilissimo che il segretario di una altezza imperiale appartenga all'aristocrazia. Ma in fondo che deve importarmene? Perchè me lo chiedo?

30 agosto. — Una piccola tentazione di non andare al convegno l'ho avuta. Ricevi questa confessione o candido e fedele confidente de' miei pensieri, e buon per te che non sei chiamato a giudicare del bene e del male delle mie intenzioni perchè arduo sarebbe il decidere.

Ma quando fu presso a poco l'ora solita, mi prese una inquietudine, un formicolìo nelle gambe per cui non potevo star ferma. Dare una parola e non mantenerla è atto villano. Che cosa avevo a temere, poichè egli si è sempre mostrato docile e rispettoso?

Mi aspettava. Prima ch'io aprissi bocca disse subito:

— Grazie, grazie di essere venuta.

Compresi da questa calorosa effusione l'importanza del passo che avevo fatto accettando il suo invito di trovarmi colà, ma

oramai non c'era rimedio. Egli poi non mi lasciò il tempo di pentirmi.

— A questo modo — disse precipitosamente con un calore ed una veemenza che avevano tutto quello che occorre per persuadere — non è più possibile andare innanzi. Io ho bisogno di sapere chi è lei e dove posso trovarla o almeno scriverle quando non ci possiamo vedere qui.

— È tutto questo che voleva dirmi?

— Le sembra poco?

— Al contrario! Trovo che è troppo.

— Sì, è vero — egli disse abbassando la fronte con quel suo atto leggiadro che mi piace tanto — sono stato troppo ardito, mi perdoni. Ma almeno il suo nome!

Pensai un nome; ma a farlo apposta non mi venivano in mente che nomi brutti da vecchie: Anastasia, Pulcheria, Geltrude. Non volevo poi apparirgli ridicola. Vedendo che esitavo egli soggiunse:

— Io nella mia mente glie ne ho già dato uno: Stella.

— Non c'è male. È un nome italiano; non potrei offrirgliene uno migliore. Vada per Stella.

— Se sapesse quanto ho sofferto nei giorni scorsi a non vederla. Ella è venuta qui?

Risposi colla maggiore indifferenza che mi fu possibile:

— Non ricordo.

— Io ho dovuto assentarmi.

— Servizio di Sua Altezza?

— Già. E così come avvenne questa volta potrebbe rinnovarsi la fatalità per me di un viaggio improvviso. Mi permetta....

La supplica che era ne' suoi occhi contrastava singolarmente con un certo lampo di impero che ne accompagna abitualmente lo sguardo. Lesse egli forse una tacita condiscendenza nei miei?

— Mi permette — continuò dopo una breve pausa — di farle sapere quando parto? Essendomi messo a' suoi ordini ciò è in piena regola.

— Impossibile — risposi subito pensando all'incognito che tanto mi premeva di conservare.

— Vi sarebbe tuttavia un mezzo molto semplice — disse lui additandomi una grossa quercia distante una ventina di passi dal luogo dove eravamo — là, nascosta dai

rami, c'è una buca che par fatta a posta. Non mi dica di no.... Non dica nulla. Non esigo nessuna promessa. Mi basta che ella sappia.

Ah! io tento invano di fissare sopra questi fogli l'incanto delle sue parole. Quante me ne disse ancora, dolci, tenere, riguardose, eppure tanto confidenti come se ci conoscessimo da anni. Egli non ha sorelle, io non ho fratelli. È forse per questo che stiamo volontieri insieme e ci diciamo tante cose che poi non ricordo più, ma che mi fanno passare velocemente il tempo in sua compagnia.

Prima di separarci egli mi additò ancora la quercia.

Ripensandoci ora nella tranquillità della mia camera questa duplice vita che conduco da un mese mi sembra un sogno. Sono ancora io? Sono Elganine, od è entrata in me l'anima di un'altra, di una povera insegnante, di Stella?... Ed egli, che spera da me? Povero giovine, non vorrei si illudesse troppo.

31 agosto. — Anche la baronessa di

Saint-Hilaire è un fatto compiuto. Mio padre l'ha proprio creduta necessaria alla mia felicità, pazienza! Pare che dovrò tenermela attorno finchè mi marito, perchè questo inverno lo passeremo a Parigi dove avverrà la mia presentazione nel gran mondo, e siccome avremo anche molte visite mio padre dice che non posso ricevere sola alla mia età. Fin qui lo capisco; ma che donna sarà questa baronessa? Di buona famiglia, vedova, decaduta, educatissima, una quantità di meriti, si intende, come li hanno tutte le persone che aspirano ad una sinecura. Mi resterà ancora con lei la mia libertà?

2 settembre. — La lunga passeggiata fatta ieri mi impedì di recarmi nel bosco. Anche oggi non vi potei andare all'ora solita. Chi sa se domani ne troverò il tempo?

È il giorno fissato per l'arrivo dalla baronessa. *La belle corvée!...*

3 settembre. — Ho divorato la strada; mi sembrava di sentirmi le ali. Che idea è mai stata la sua! io non l'avrei mai avuta. Però quando non lo scorsi al solito posto

non potei resistere dall' avvicinarmi alla quercia... Che lettera! L'ho già letta e riletta sette volte. È disperato di non avermi veduta in questi giorni. Povero Hans! Mi scongiura di andare domani.

4 settembre. — Pochi minuti appena ma deliziosi. I suoi occhi, il suo sorriso, la sua voce, tutto di lui mi incanta. Oh! se fosse della mia società, se potesse venire in casa nostra, certo mio padre lo amerebbe. Non ho ancora avuto il coraggio di domandargli il suo nome di famiglia. Oggi appunto mi cadde lo sguardo sopra una cifra ricamata nell'angolo del suo fazzoletto; egli se ne accorse e lo ripose prontamente. Perchè?

5 settembre. — Mio padre mi domandò oggi se mi piace la baronessa. A dire il vero me ne sono occupata pochissimo e l'impressione che ne ricevo è affatto neutra. Non è nè bella nè brutta, nè giovane nè vecchia, nè simpatica nè antipatica, non è nulla di nulla; è semplicemente un ostacolo sulla mia strada dovendo subordinare o per lo meno mettere

d'accordo la mia volontà colla sua. Ha una conoscenza profonda dell'etichetta e ne abusa per dritto e per rovescio. Prevedo che dovrò scandolezzarla spesso. Ha però un vantaggio su *fräulein Dorothée*; è signora dalla testa ai piedi e fu certamente per questa sua qualità intima che mio padre l'ha scelta a mia compagna.

. . . .

. . . .

È mezzanotte? Quale ora della notte? di questa notte agitata e convulsa, notte interminabile, notte di spasimo e di ansia? Come è mai possibile che io chiuda occhio con un dubbio simile? La mia pendola si è fermata, ma tutti nella villa dormono, non si ode il più piccolo rumore, fuori della finestra il cielo è buio e senza stelle. Sono forse le due? forse le tre? Quanto manca all'alba! Scrivo per disperazione e per fare qualche cosa, tanto da ingannare il tempo....

O mio libro fidato, amico mio tacito, tu sai tutto di me e tutto voglio confidarti ancora. Sei la fotografia del mio pensiero, accoglimi, accoglimi sempre. Io sto dinanzi a te senza posa e senza civetteria; ogni istante

della mia vita tu lo fissi con una linea di sincerità....

Se fosse vero, se fosse vero!

. . . .

No, è inutile, non posso dormire. La fronte mi scoppia per la stanchezza del pensare, ma non posso dormire.

Quella Rivista!... E dire che non l'avrei nemmeno guardata senza l'esclamazione di mio padre. Egli osservava che la malattia del principe ereditario non lo ha molto cambiato all'aspetto. Fu allora che mi curvai sul foglio.... dove c'era l'illustrazione.... e non ho gridato. Come ho fatto a non gridare poichè accanto alla poltrona dell'augusto infermo, con un braccio amorosamente passato dietro la sua spalla, vidi Lui!... e in quell'istante, in quel medesimo istante la baronessa spiegava: il fratello secondogenito, principe Oscar....

Lui! lui! I suoi occhi dolci e fieri, il suo sorriso, la fronte altera....

— Non è il principe Oscar — interruppi.

La baronessa trasalì al mio scatto. Vedo ancora le sue ciglia che si corrugano con un movimento di disapprovazione e sento la sua voce che stacca lentamente le parole:

— Ma sì, mia cara, è il principe Oscar.

Vedo il suo dito affilato correre sulla pagina della Rivista ed arrestarsi sotto una linea di fuoco: *Le LL. AA. Imperiali il principe ereditario e il principe Oscar nella Villa di Abbazia.*

E poi che avvenne? Che dissi? Che feci? In qual modo raggiunsi la mia camera? Non girava ogni cosa intorno a me?

. . . .

L'alba, finalmente. Oggi saprò. Ma come saprò? E se mi sbagliassi, se una somiglianza strana e bizzarra avesse sola colpito la mia immaginazione? Quale pena l'incertezza!

6 settembre. — Che faccio? Vado? Ma che cosa dirgli? E se gli scrivessi mettendo la lettera nella quercia?

7 settembre. — La baronessa è insopportabile; ieri non mi ha lasciata sola un momento. Questa notte scrissi non so quante lettere e tutte le stracciai; erano assurde. Ho bisogno di vederlo; credo che vederlo mi basterà per dissipare ogni dubbio.

. . . .

Finsi il mal di capo per ritirarmi nella mia camera ordinando a Berthe di non lasciare entrare nessuno e invece mi recai volando al bosco; ma per quanto mi affrettassi l'ora era già trascorsa. Hans non c'era. Hans??...

È proprio Hans?

10 settembre. — Notte. Non mi occorre meno di questo silenzio e di questa solitudine profonda per riordinare i miei pensieri. Provo più che mai il bisogno di scrivere ciò che mi accade per persuadermi che non sono vittima di una allucinazione.

Ero andata nel bosco senza nessun piano prestabilito, mal sicura di ritrovarvelo, incerta sul contegno che dovevo prendere; ma quando la sua snella persona mi apparve, prima ancora di fissarlo in volto, ogni dubbio era caduto.

Che cosa mi sentii nel cuore non potrò dirlo mai, ma l'espressione de' miei sguardi dovette essere molto smarrita perchè egli mi chiese se mi sentissi male.

Risposi negativamente col capo ed egli prese subito a raccontarmi le corse che

aveva fatto negli ultimi giorni per vedermi e si lagnò con dolcezza di non avere trovato neppure una parola nel cavo della quercia.

Continuando io a tacere per un gruppo insormontabile che mi stringeva la gola egli discese lentamente dal muro e mi si fece da presso tentando per la prima volta di prendermi la mano. Con un movimento brusco le nascosi entrambe dietro il dorso appoggiandomi a un albero. Egli allora arretrò di alcuni passi guardandomi col più sincero stupore. Fu ancor lui che prese la parola:

— Che avvenne? Perchè così mutata? È in collera?

Domande sprecate. Persisteva in me l'assoluta impossibilità di parlare, strozzata da quel nodo in gola che sembrava crescere di minuto in minuto, mentre tremavo internamente come presa da febbre e fissandolo sentivo che le mie pupille si dilatavano in modo spaventoso. Ne ebbe egli paura o pietà? Lo ignoro; ma sotto l'impressione che ne ricevette fece un movimento col braccio che mi ridiede la visione immediata del ritratto che avevo visto nel giornale inglese. Allora mi

parve che il nodo angoscioso scoppiasse. Mi rizzai audacemente colle braccia rigide tese verso di lui. Da' miei occhi doveva uscire una fiamma poichè anche le mie labbra sentirono come una lingua di fuoco che le toccasse mentre gridai:

— Il suo nome non è Hans!

Non vidi mai un così pronto mutamento di viso. Una vampa di rossore gli invase dapprima la fronte, ma ratta sparve come se sulla giovanile gaiezza de' suoi lineamenti calasse improvviso un velo grave. E subito una barriera invisibile parve sorgere tra il pronto dominio di se stesso che lo investì di una isolante regalità e il sentimento di vergogna e di abbandono da cui fui presa in seguito alla mia sfida baldanzosa. Se mi fosse rimasto ancora lo strascico di un dubbio, doveva sparire in quel punto. Mi inchinai profondamente balbettando:

— Perdono, Altezza!

— Che giuoco è questo? — disse egli mentre un'ombra sospettosa gli oscurava le pupille.

— Il giuoco che piacque a vostra Altezza

di incominciare quando prese il nome di un povero segretario — risposi.

Egli tentò ancora una volta di eludere il mio assalto replicando con bonomìa:

— Ebbene, non sono più Hans forse?

— Il principe Oscar non può essere altro che il principe Oscar.

— Ma brava la maestrina! — esclamò ridendo.

Dopo di che si pose a percorrere il sentiero su e giù con passo rapido per alcuni istanti. Arrestandosi poi di botto disse:

— E la conclusione?

— La conclusione è che presento i miei rispetti a vostra Altezza e domando il mio congedo.

— Ah! no, ah! no — esclamò con impeto — non mi rassegnerò mai a perdere una così graziosa amica.

Tutto il mio imbarazzo era sparito. Rialzando la testa osai guardarlo in viso mentre rispondevo con fermezza:

— È tanto più necessario in quanto l'inganno fu duplice. Anch'io non sono ciò che vostra Altezza ha creduto fin qui. Mio padre è il principe Anatolio Bazwill.

— Di sorpresa in sorpresa. Ma questo sembra un racconto delle fate! Il califfo Haarun-al-Rashid che percorrendo incognito la città di Bagdad si incontra colla bellissima Badrulbudur travestita da ancella. Io ne sono incantato e, me lo lasci dire, felice.

Mi guardava in un modo così ardente da obbligarmi ad abbassare gli occhi.

— Non mi sono però ingannato — proseguì — nel darle il nome di un corpo celeste. Un segreto istinto mi avvertiva che c'era in lei qualche cosa di più di una maestra di lingue. Ora dunque, punto e da capo. Noi dobbiamo rinnovare la nostra conoscenza per non lasciarle la base di un equivoco. Che ne dice la signorina Bazwill?

— Io penso che dobbiamo invece dimenticare una scappata fanciullesca, la quale se poteva sussistere tra il signor Hans e la signorina Stella, è affatto incompatibile col rispetto che devo a vostra Altezza e al nome di mio padre.

— Non vedo affatto l'incompatibilità. Perchè mai non potremmo essere amici? Mi ricordo di avere udito pronunciare diverse

volte in casa mia il nome della sua famiglia e parmi bene che un Bazwill si trovasse con un mio antenato all'assedio di Kronstad. Credo gli abbia salvato la vita.

— Precisamente.

— E dunque? Vede bene che le sono legato da vincoli antichi. Vorrebbe che io fossi ingrato?

Così dicendo mi si era fatto appresso e mi aveva preso una mano che non ardii ritirare. Sentendomi tuttavia in preda a un gran turbamento chiesi il permesso di allontanarmi. Egli rispose:

— La sua volontà sarà sempre legge per me.

E chinandosi con perfetta cavalleria depose un bacio sulla mia mano.

— Mi lasci sperare che ci vedremo ancora qui. Non voglio strapparle una promessa nelle mutate condizioni in cui ci troviamo; anzi non le chiedo nulla per me; ma qualche volta si rammenti del povero Hans....

. . . .

. . . .

E tutto ciò non è un sogno!

11 settembre. — Non è un sogno. Ecco le parole che mi ripeto continuamente un po' come i bambini che cantano al buio per non aver paura; ma in fondo al cuore è gioia od è tristezza che io provo? Non riesco a decifrare bene i miei sentimenti. Forse non oso.

Una cosa sola mi appare chiara ed inesorabile: non devo più andare laggiù.

12 settembre. — E però mi irrita questa fine violenta di una situazione alla quale mi ero abituata, che dava uno scopo alle mie giornate ed un'ora color di rosa in mezzo al corteo incolore delle altre. Se ne accontenta Egli?... Non mi ha neppur chiesto in qual modo feci la scoperta dell'esser suo. Sotto l'apparente disinvoltura è certo che si sentiva imbarazzato. Ho fatto male a scoprire così subito il mio giuoco. Sono stata sciocca e imprudente: Egli non può giudicarmi più benevolmente di quanto mi giudico io stessa, e se teneva in qualche considerazione la maestrina di italiano, deve apparirgli ben poca cosa la signorina Bazwill. Mi sono strappata io stessa quel po' di aureola che la poesia dell'incognito mi aveva

messa d'attorno e togliendomi la maschera ho perduto tutto il mio spirito.

. . . .

. . . .

I giorni passano e cresce il mio malcontento. Sono malinconica, scorata, triste fino alla morte. Nulla mi interessa, nulla mi attira. Qualsiasi argomento di conversazione cade davanti alla mia indifferenza; la baronessa mi guarda stupita; chissà quali racconti le avevano fatto a proposito della mia amabilità e della mia grazia. Ella si persuaderà più che mai che tutto nel mondo è menzogna.

Del resto lo credo anch'io. Mentono le bocche, mentono gli occhi, mentono i cuori, mente la giovinezza che promette tante gioie e non ne largisce alcuna, mente la ricchezza che non ci fa felici, mente la natura che ne circonda di insidie, mente la società che pretende di educarci alla vita.

. . . .

. . . .

Ma mi aveva pure detto che dovevamo restare amici! Per delicatezza non volle insistere a chiedere un nuovo convegno e tut-

tavia mi pregò di non dimenticarlo. Come devo interpretare il suo linguaggio? Mi attende forse?

Non anderò certamente; ma se mi avesse scritto? Una lettera abbandonata nel cavo di un albero può venire scoperta da un momento all'altro. Che sarebbe se un domestico la trovasse?... Non abbiamo pensato a questa circostanza che potrebbe avere conseguenze gravissime per entrambi.... Che fare, mio Dio, che fare?

. . . .

. . . .

Oh! la vile che sono stata! la misera debole creatura! A passi furtivi come una ladra percorsi l'interminabile cammino, *sicura* che vi fosse la lettera. Non volevo incontrarmi con Lui e per ciò andai che da poco era spuntata l'alba.... Oh! perchè non era notte fitta sì che neppur l'aria potesse scorgere la mia vergogna! La dimenticheranno forse il cielo, gli alberi, l'albero che toccai con mano tremante, ma non la dimenticherò io. Io l'ho cercato e non l'ho trovato!

. . . .

. . . .

Che giorno è? Che mese? Mi pare di essere vissuta un secolo, eppure le rose della spalliera sono ancora quelle e le rondini non hanno ancora migrato. Vado ora molto in carrozza colla baronessa e mi stanco a scrivere.

. . . .

. . . .

Va benissimo. Il principe ereditario è guarito; augurii! Forse lascerà Abbazia; buon viaggio! Che me ne importa? Sarò libera di scorrazzare ancora per il bosco. Voglio montare in bicicletta, voglio andare a cavallo, voglio tutto ciò che è moto, allegria, vita. Appunto spero che papà vorrà condurmi al ballo che dà il comandante della corazzata l'*Albatro*. Un ballo in mare deve essere fantastico.

. . . .

. . . .

Mio padre obbietta che non feci ancora la mia entrata solenne *dans le monde*. La baronessa replica che trovandoci in campagna sarebbe una specie di *hors d'œuvre* senza conseguenza. Io sospetto che la cara signora abbia un gran desiderio di sfoggiare il suo

vestito di velluto amaranto. Non ho mancato di dirle che mi sembra magnifico.

. . . .

Mio padre ha osservato che ho mutato di carattere. Possibile? Mi trova aspra, nervosa, eccitabile.... sarà vero? Ho pianto un poco ieri, senza sapere perchè, ma questo a lui non può esser noto. Sono qualche volta stanca, stanca di essere ciò che sono, ecco. Vorrei potere addormentarmi come la Bella nel bosco e dormire cento anni. Chi sa che cosa troverei di qui a cento anni.

. . . .

È per sabato dunque la festa dell'*Albatro*, la mia prima festa! Si sussurra che debba intervenire il principe ereditario. Chi sa se sarà vero!

Sono presa da una certa emozione, naturalissima del resto, e voglio farmi bella: anche questo è più che naturale.

Doucet mi ha mandato l'abito: una sinfonia in bianco, alla quale il suo ingegno di sarto parigino è riuscito a dare una nota di originalità squisita.

La baronessa mi assicura che sembrerò un angelo; ma forse, da persona educata, non fa che restituirmi il mio complimento.

. . . .

. . . .

Vorrei che fosse già passata. Che è mai questo cruccio dell'ora? quest'ansia che rassomiglia a una febbre e che al pari della febbre mi divora lentamente senza grandi sofferenze, solo appoggiandomi una piccola punta acuta sul cuore? Perchè anche in questi preparativi lieti provo una specie di affanno?

A che pensi? — mi chiese oggi mio padre giungendomi improvviso alle spalle — ed io trasalii come persona colta in flagrante.

Ho inteso qualche volta parlare di presentimenti. Che sia un presentimento?

. . . .

. . . .

Sabato 9 ottobre. — La data di ieri!... Cuore, mio povero cuore, cessa dal battere così follemente. Raccogliti in questo sacrario delle tue memorie e detta ancora ciò che nessuno leggerà mai.

Per ferma deliberazione non volevo più pensare a Lui e coll'aiuto dell'orgoglio vi ero quasi riuscita. Tuttavia sempre cacciato e sempre rinascente, il pensiero di incontrarlo qualche volta mi assaliva con forte tentazione. Non credevo dovesse essere così presto. Ah! dovrei dire non speravo....

Quando posi piede sull'*Albatro* tutto pavesato a festa e scintillante di luce, con una profusione di fiori che lo facevano somigliare ad un grande canestro galleggiante, fui tutta nei primi istanti al piacere novissimo per me di un ballo a bordo. Il comandante, che è amico di mio padre, mi presentò subito gli ufficiali sotto l'occhio scrutatore della baronessa, vigile e attento alla più piccola mancanza che per avventura si potesse commettere contro l'etichetta. Le brillanti divise, le belle persone, la musica, il profumo dei fiori e del mare, ogni cosa intorno mi inebbriava, ma quando udii annunciare presso a me: “ Sua Altezza il principe ereditario non verrà „ la mia attenzione parve sospesa ad un filo. Con quale palpito accolsi la seconda parte della comunicazione: “ Avremo però senza fallo il principe Oscar „. Fu come

se un barbaglio di luce momentanea mi accecasse. Sentivo vicina la battaglia e un ardore di lotta mi traboccava dal cuore.

La fanfara che lo annunciò sospese per un istante il battito delle mie arterie, mentre mi sembrava che ogni cosa intorno perdesse rilievo e colore offuscata dalla sua presenza.

Egli si avanzò, solo, bello come un giovane dio fra il nobile sèguito che gli stava a rispettosa distanza e la ciurma della corazzata china sul suo passaggio. Gli era bastato apparire in mezzo a quelle giovinezze fiorenti per rilevare subito la sua regalità colla quale non era possibile stabilire nessun confronto. Io lo vidi così, incoronato di bellezza e di gloria, passarmi davanti come una visione che lontanamente somigliasse a qualcuno che io avevo conosciuto un giorno, ma quanto diverso!

Egli non mi scorse a tutta prima, oppure seppe fingere di non vedermi. Siccome le danze erano state sospese al suo arrivo ordinò che continuassero e per tutta la durata del ballo si intrattenne a discorrere cogli ufficiali. Io danzavo col conte Lichten-

stein e per ben tre volte il giro mi ricondusse di fronte a Lui. Una sola di queste volte, l'ultima, i nostri occhi si incontrarono.

Poco dopo l'aiutante del principe veniva ad offrirmi l'onore di un invito da parte di Sua Altezza. Alla baronessa, sfavillante di gioia, volli chiedere se non mi era permesso di rifiutarlo, ed ella mi guardò con un tale spavento di vedermi impazzire che rimasi vincolata dalle parole che ella stessa si affrettò a pronunciare per me.

Non pensavo sul serio certamente a rifiutare il ballo del principe, ma mi ripugnava anche un poco l'idea che egli potesse prendersi giuoco di me. Deliberai per questo di serbare un contegno freddo e dignitoso.

Al momento in cui venne a prendermi mi alzai e gli feci un inchino così rigido che mi procurò un'occhiata severa da parte della baronessa. Appoggiai appena l'estremità delle dita sulla sua manica e quando mi prese la mano dovette sentirla di ghiaccio. Le prime parole che mi disse furono queste:

— Desideravo tanto di vederla.

Penetrata dal pensiero di non servirgli da zimbello mi mancò al momento la re-

plica, ma egli dovette leggere sul mio volto una specie di indignazione perchè, colla sua solita abilità di precorrere la risposta, soggiunse:

— Non volli che il nostro incontro avvenisse nelle forme equivoche del passato. Se si ricorda le annunciai già il desiderio di rifare la nostra conoscenza su base più solida. Non comprende dunque quale felicità io provo nel tenerla al mio braccio in cospetto di tutti?

— Vostra Altezza mi onora troppo.

Pronunziai questa frase insulsa con accento indifferente, ma nel medesimo istante egli interruppe con fuoco:

— Non indovina che questa festa è stata data per lei?... Fu dietro mia suggestione e col pretesto di solennizzare la guarigione del principe ereditario che l'hanno organizzata, ma io solo so *perchè l'ho voluta.*

La sua voce era calda, appassionata, persuasiva, nei suoi occhi azzurri c'era una fiamma che mi avvolgeva tutta. Non potevo dubitare della sua sincerità e tuttavia che cosa dovevo rispondere? In questo cambiamento delle nostre parti egli ebbe il mag-

gior vantaggio, io invece perdetti tutta la disinvoltura che mi rendeva così libera nelle umili spoglie della maestra d' italiano. E un'altra circostanza ancora veniva a crescere il mio impaccio; era questo il sentimento intimo di una complicazione nuova, qualche cosa dentro di me che mi avvertiva non trattarsi più di uno scherzo. Oh! no, mi sarebbe stato impossibile ridere.

La musica sonava allora alcune battute di walzer. Egli mi prese intorno alla vita e per pochi istanti ebbi il contatto immediato del suo cuore contro il mio. Fu un lampo, una vertigine! Riprendendo il passo misurato della contraddanza, forse in causa degli sguardi che erano tutti fissi su di noi, il principe tacque. La sua mano però stringeva la mia mano con una dolcezza che sembrava salire su su per il corso delle vene a letificarmi il sangue.

Io non avevo mai provato nulla di simile.

— Riposiamo un momento? — egli disse — osservi il mare che splendore!

Ci appoggiammo al parapetto di bordo e guardando lontano nell'infinito azzurro verdastro delle onde potemmo illuderci di es-

sere soli. Per rispetto infatti nessuno si era avvicinato. Il silenzio del principe continuava, ma era un silenzio palpitante che mi turbava più assai di qualunque parola e i suoi occhi fissi su di me sembravano colpi di accetta che ad uno ad uno tagliassero le reticenze e i dubbi in cui mi dibattevo. Disse finalmente ancora:

— Questo ballo da cui mi ripromettevo tanta gioia è un supplizio. Io desidero parlarle a lungo, di molte cose.... Quando potremo rivederci?

L'orchestra tacendo sciolse le coppie che si sbandarono un po' dappertutto. Vidi il Principe mordersi le labbra intanto che mi offriva il braccio per ricondurmi al mio posto prima che io avessi trovato una risposta conveniente.

No, neppure più tardi, quando in un secondo ballo la sua voce tremava di tenerezza mormorando parole soavi come un profumo, non seppi mai mettermi al suo livello. Una timidezza nuova, uno spasimo, quasi un incantamento toglieva me a me stessa, mi rendeva incapace a connettere una frase. Mentre però mi avvilivo nel trovarmi così

dappoco mi accorgevo pure di una grande benevolenza che era in Lui, e nel medesimo tempo in me così fiera nasceva una specie di ebbrezza per il piacere che Egli sembrava ritrarre dalla debolezza mia.

In tale stato d'animo giunse l'ora della separazione e nel momento in cui Egli a fior di labbro ma cogli occhi supplichevoli sussurrò al mio orecchio: “ Domani „ e non potè aggiungere altro in causa delle persone che lo circondavano, se pure il filo di voce col quale risposi non giunse fino a lui, dovette nella risposta de' miei occhi sentirsi rassicurato perchè il suo saluto ossequioso ebbe l'accompagnamento di un sorriso dolcissimo....

Ed ecco l'ora. Il breve riposo che potei prendere fu tutto pieno della sua immagine.... La baronessa è ancora nella sua camera. Vado.

. . . .

. . . .

Egli mi ama, Egli mi ama! Come ridire l'estasi nostra nel ritrovarci a quel medesimo posto dove forse ci amavamo già senza saperlo ma dove il nostro amore si è rivelato oggi in tutta la sua forza?

Vorrei ridirle le sue parole divine, ma che cosa sono le parole senza l'accompagnamento della voce, dello sguardo, di tutta la persona che vibra e che freme nell'atto di pronunciarle?

La soggezione mi dominava ancora sul principio. Rammentando la libertà di modi che mi permettevo col signor Giovanni mi saliva il rossore alle guancie, di che Egli avvedendosi e sorridendo con bontà volle farmi promettere di trattarlo allo stesso modo.

Non so quanto tempo durasse il nostro colloquio. Triste felicità quella che riunendo due cuori amanti può occuparsi d'altro che di se stessa.

Amo il principe Oscar e ne sono amata. Che valore ha tutto il resto per me?... Sono felice, felice, felice.

. . . .

Mi riesce sempre più difficile liberarmi dalla baronessa. Le giornate sono brevi, piovose. Come faccio ad allontanarmi dalla villa? Ella non comprende quale piacere io provi a perdermi nei remoti viali del giardino; spero bene che non lo comprenderà tanto presto.

Questo amore appena nato ha bisogno ancora di ombra e di mistero. Noi siamo entrambi così giovani che possiamo aspettare.

Qualche volta il sogno mi sembra troppo alto, troppo bello. Un principe del sangue!... I Bazwill, è vero, appartengono ad una antica nobiltà; non sarebbe nemmeno la prima volta che ci accostiamo al trono, poichè già una fanciulla di nostra famiglia sposò nel secolo decimosesto il nipote di un re. Oh! Egli mi ama tanto che non teme gli ostacoli, nè io li temo. Sento che nessuno al mondo avrà il potere di separarci, neppure la morte, perchè si morirebbe insieme.

. . . .

Faccio inutilmente il progetto di trascrivere i nostri colloqui. Sono ora troppo densi e ripensandoci mi accorgo che ciò che ne forma il maggiore incanto è più il silenzio che le parole.

Noi passeggiamo lungo il ruscello tenendoci per mano o stretti braccio a braccio. L'autunno copre il sentiero di foglie vizze che stridono sotto i nostri passi; io provo una grande delizia a sprofondarmi nello

stesso solco dove Egli ha posto il piede e dove le medesime foglie che Egli ha calpestate si attaccano all'orlo della mia gonna.

. . . .

Quando precisamente disse di amarmi? Sono almeno sicura che Egli me lo abbia detto colle parole sacramentali di una dichiarazione in piena regola? Che me le disse il giorno dopo la festa? O la sera stessa quando appoggiati al parapetto dell'*Albatro* abbiamo guardato insieme il mare?... Propendo a credere che ci siamo amati sempre. Ho l'impressione che Egli sia nato con me, che faccia parte di me stessa. Non potrebbe essere diversamente poichè ogni distanza di grado è scomparsa e se lo chiamo ancora Altezza è solo nei momenti scherzosi, rari oramai, perchè invece di ridere ci accade spesso di sospirare.... E nondimeno siamo tanto felici!

. . . .

Non ci vediamo tutti i giorni, questo è il nostro dolore; non so ancora arrestarmi

sul pensiero della separazione che deve avvenire presto o tardi.

Egli oggi mi parlò molto della sua famiglia. Poichè suo fratello è guarito cessa la ragione per essi di restare ad Abbazia, ma giurò che avrebbe trovato a qualunque costo il modo di avvicinarmi segretamente, finchè il nostro amore deve restare celato. Lo resterà almeno fin dopo il matrimonio del principe ereditario colla principessa Anna, nozze lungamente desiderate non tanto dai due contraenti quanto dalle ragioni di Stato.

Ringrazio Iddio che colui che io amo è esonerato da questo peso terribile della corona. La ragione di Stato, se pure esiste per i cadetti, è una ragione di minore importanza; quand'anche Sua Maestà non volesse riconoscere i diritti dell'amore c'è il matrimonio morganatico che accomoda tutto; e noi saremo beati di rinunciare a tutti i privilegi per poter vivere insieme sia pure nell'esilio.

. . . . , ...

. . . .

Non so scrivere d'altro. Egli è non solo in cima a' miei pensieri, è il pensiero unico, as-

sorbente, inebbriante. Vivo come un automa in tutto ciò che non è Lui. Le voci di coloro che mi parlano, la stessa voce di mio padre, io le odo ammorzate dalla fitta siepe di sensazioni amorose che mi circonda; mi sembrano voci lontane di persone che vivono in un altro mondo. E poichè non posso parlare della sola cosa che mi riempie il cuore, taccio.

. . . .

Oh! mio Dio, una lettera trovata nel tronco della quercia m' annunzia la sua partenza per domani e mi scongiura di andare oggi sull' imbrunire a salutarlo. Sono otto giorni che non lo vedo!

. . . .

Come possono stare così vicini il paradiso e l' inferno? la delizia del suo primo bacio e lo strazio della separazione?... Egli pure era molto commosso. Quando giura che sono il suo primo amore non mi è difficile crederlo, è tanto giovane! Ma anch'egli è stato per me la rivelazione e la vita.

Ci siamo promessi oggi solennemente da-

vanti a Dio scambiando giuramento di essere l'uno dell'altro per sempre. E non ci potevamo abbandonare! Quante volte rifacemmo il sentiero dei salici! Esso è ben cambiato dai giorni in cui mi vi recavo in cerca di frescura.

Mi scriverà firmando le lettere col nome di Hans; ho deciso di mettere Berthe a parte del mio segreto; non posso fare diversamente.

. . . .

. . . .

Già dicembre. Da quanti giorni non apro più queste pagine? Tutto ciò che desidero dire lo dico ora a Lui nelle lettere che gli scrivo e che sono il solo conforto alla sua lontananza. Fra poco anderemo a Parigi, ma il piacere che me ne ripromettevo un tempo è svanito. Preferirei restare qui dove ogni cosa mi parla ancora di Lui, dove vado a respirare sotto i salici ciò che di Lui può essere rimasto nell'aria e nell'acqua.

. . . .

. . . .

È deciso che passeremo qui il Natale.

Solamente alla fine di dicembre ci recheremo a Parigi. Meglio.

Ho fatto la mia solita passeggiata. Faceva molto freddo, un freddo raro in questo paese, ma lo sentivo con delizia pensando che dove è Lui fa anche più freddo.

. . . .

. . . .

Dolcissima serata. La baronessa era in vena e siccome conosce tutti i retroscena delle Corti la feci parlare a lungo di Lui e della sua famiglia. Mio padre uscì in una frase che mi colmò di gioia, disse: — È molto simpatico il principe Oscar.

— Sì — confermò la baronessa — più assai del principe ereditario.

Io tacqui, io che sola avrei potuto dire quanto Egli è amabile ed amato!...

. . . .

. . . .

Vigilia di Natale. Mi ha scritto una lettera riboccante di tenerezza che bacio e ribacio ringraziando Dio per la grazia concessami di essere amata così.

. . . .

. . . .

Parigi, 15 gennaio.

Questa vita è una vertigine. Le visite, le feste, i teatri, i ritrovi mondani occupano tutto il mio tempo, non però l'anima mia. L'anima mia è con Lui in un giardino solitario dove il rumore di un ruscello scorrente sotto i salici accompagna solo le nostre parole.

Egli è impaziente di rivedermi. Ed io dunque?

Ha buona speranza per il nostro avvenire. Si è confidato a un parente sulle probabilità che vi possono essere di vedere bene accetto a Corte il nostro matrimonio. Impossibile non è; vi furono dei precedenti. Dio mio aiutateci!

Ieri all'ambasciata d'Inghilterra mi incontrai colle Darlington sempre allegre e motteggiatrici. La maggiore appena mi vide scoppiò a ridere dicendo: “ *Tu as la mine d'une femme à passion....* „

Devo essere molto cambiata infatti, lo sento io stessa; lo sentii sopratutto in compagnia delle Darlington. Il loro cicaleccio frivolo e leggiero non mi interessa più, i loro *flirts*

mi irritano, la loro incoscienza mi rivolta. *Femme à passion....* ella non credeva di mirare così giusto.

Se passione vuol dire ardere tutta per un oggetto ed ogni altro sentimento far convergere all'esaltazione di quello, se pensare a ciò che si ama ed avere la febbre e soffrire di desiderio fino allo spasimo è passione, ed è passione l'attitudine perenne di slancio in cui si trova il cuore pronto a gettarsi in una voragine sopra un semplice cenno dell'amato, se tutto questo e la dedizione completa e l'annientamento rappresentano la passione, ebbene io sono la *femme à passion* che fa ridere la mia amica Darlington!

Ma se avessi ancor voglia di ridere, quanto maggiormente riderei di queste puppattole senza sangue e senza sentimento, manichini di carne atti solo a portare un abito alla moda, sterili piante di lusso che vivono e muoiono senza che sul loro arido tronco fiorisca mai la rosa viva d'amore!

Oh! Oscar, Oscar, tu che mi hai data la rivelazione della mia intima essenza di donna, ricevi questo grido sincero dell'anima

mia: Io spero di essere felice in te e per te; ma se la sorte avversa si mettesse contro di noi, se per l'amore che ti porto dovessi soffrire, piangere e languire e morire anche, per gli istanti di gioia che mi hai dato, per la pienezza a cui portasti la mia vita, che tu sia sempre benedetto!

. . . .

. . . .

Non posso soffermarmi sull'idea di rinunciare a Lui, eppure qualche volta mi domando terrorizzata: E se ciò avvenisse? Ho posto il mio amore troppo in alto per essere sicura di poterlo raggiungere. No, non sono sicura, spero solamente, ma spero tanto. Egli continua a rassicurarmi. Le nozze del principe ereditario sono fissate per questa primavera; dopo, Egli parlerà.

. . . .

. . . .

Mi sono esaminata bene. Nel mio amore non vi è nessun miscuglio di vanità. Lo amavo a mia insaputa prima di conoscere il suo grado, ma il mio amore non era affatto cieco; esso mi ha guidata verso il più

bello, il più nobile, il più buono degli uomini. Che cosa dirà mio padre? Oh! egli potrà gioire d'orgoglio mettendo la sua Elganine così vicino a un trono. Il riflesso del suo contento mi renderà anche più felice.

E la faccia della baronessa in quella occasione?... Mi pare di amarla un pochino anche lei, cara baronessa, per la grande felicità che è in me e che vorrei diffondere su coloro che mi circondano.

Ho promesso a Berthe che non mi abbandonerà mai.

E *fräulein* Dorothée? Ma le scriverò, sicuro. Non era cattiva *fräulein*, la cattivella ero io. Adesso invece mi sento piena di indulgenza. Povera vecchia *fräulein*, nessuno le ha mai parlato d'amore!

. . . .

. . . .

Sono ben poco fedele al mio giornale; ma i giorni e le settimane passano così veloci in questa città che mi rimane appena il tempo per scrivere a Lui. La fine del carnevale accumula feste su feste. So che il conte di Pruth ha chiesta la mia mano,

so che mio padre rispose che sono ancora troppo giovane.... benissimo, mi ha risparmiata la noia di dire di no. Quanto all'essere troppo giovane mi permetto di non avere la stessa opinione.

. . . .

Una grave notizia oggi. Dicono che il principe ereditario sia ricaduto ammalato. Sarà un nuovo ritardo per il matrimonio.

. . . .

Nessuna lettera di Lui! Non capisco, temo, mi affanno a immaginare ed a indovinare. I giornali si chiudono in un prudente riserbo. Il *Figaro* anzi smentiva la notizia della ricaduta, tuttavia le voci si ripetono insistentemente.

. . . .

Sono sempre senza lettere. Che sarà mai?

. . . .

Gran Dio! Il principe ereditario è morto. Segno questa data fatale: 27 febbraio; ma non ho il coraggio di pensare, di formulare

nemmeno il più piccolo concetto sulla orribile disgrazia.

. . . .

. . . .

Otto giorni di febbre continua mi separano dalla data fatale. Le poche parole che Egli mi ha scritte non valgono a tranquillizzarmi. Che sarà di noi?... Egli giura ancora di amarmi, ma lo potrà domani? Sarà libero quando lo avranno proclamato erede della Corona? E non avere nessuno in cui confidarmi, a cui domandare consiglio!

. . . .

. . . .

Villarosa.

Sono ancora a Villarosa? Dal momento in cui mi trovarono svenuta sul mio letto ho una nozione assai confusa di ciò che avvenne intorno a me. I medici consigliarono a mio padre di portarmi via da Parigi e se qualche cosa potesse confortarmi certo sarebbe questo ritorno nei luoghi dove ci siamo amati. Ma nulla mi conforta.

Io voglio vederlo! Non è possibile che

tutto finisca così. Ci siamo scambiati promessa di fedeltà eterna. Sono sua! Sono sua!

. . . .

. . . .

Ho pianto disperatamente sotto i salici chiamandolo ad alte strida. Voglio vederlo. Voglio vederlo. Dio, ascolta la mia preghiera!

. . . .

. . . .

Come non credere che Dio ci ha dato un'anima sola per entrambi, se lo stesso desiderio ci spinge nelle braccia l'uno dell'altra? se intanto che lo chiamavo Egli veniva a me ardente del mio amore medesimo?

Dobbiamo vederci; ad ogni costo devo trovarne il mezzo poichè egli mi scrive che passerà otto giorni in un castello dal quale gli sarebbe possibile recarsi qui alcune ore della notte.

Il piano è ardito e mi fa tremare.... ma se perdiamo questa occasione Egli non mi nasconde che non sa vederne altre.

Berthe mi è affezionata, lei sola può aiutarci.

. . . .

. . . .

Tutto è combinato per questa notte. Mi sembra di essere pazza d'amore, pazza d'ansia. Quando tutti dormiranno Berthe lo introdurrà in uno dei salotti terreni, quello che si apre verso la campagna e che noi non abitiamo mai....

Saprò alla fine che cosa devo sperare, che cosa devo temere; ma se l'amor suo è costante di nulla temo ed anche senza speranza nessuno saprà strapparmi a Lui.

. . . .

. . . .

Chi potrebbe disgiungerci ora? Quale potenza terrena sarà più forte del nostro amore, più forte del giuramento che abbiamo fatto di vivere o di morire insieme?

Che cosa io potevo pensare, stretta nella sue braccia, se non alla gioia di avere incontrato all'alba della vita colui che ho sognato, che ho desiderato e invocato nelle mie visioni più segrete, che non mi abbandonerà mai più?

Quale dovere, poichè sono sua, poichè Dio lo ha permesso guidandolo a me ricco di

tutti i suoi doni, quale dovere ho io maggiore del dovere d'amarlo? E chi di tutti coloro che non lo conoscono sa il fascino penetrante della sua parola? E fra coloro stessi che lo vedono e lo ascoltano tutti i giorni, esiste una sola persona che lo abbia avuto, come io lo ebbi, trasfigurato a' miei ginocchi da una passione sovrumana?...

. . . .

. . . .

Ore divine, perchè non posso fissarvi accanto agli astri che stanno immobili nel firmamento e che splendono eterni sulle gioie degli uomini?

Voi passerete, ore divine, e per quante altre me ne prometta l'avvenire io so che voi non farete ritorno. Nulla ritorna mai! I baci che ci scambiamo adesso non somigliano al primo bacio che mi diede partendo, le nostre anime sono diverse da allora, perchè l'amore ci ha trasfigurati e un'anima nuova è sorta dalla fusione delle nostre anime prime.

Ore, istanti, attimi fuggitivi di una felicità che non ha nome, siete voi la realtà o siete il sogno?

. . . .

. . . .

Questa notte, colla grande bufera che c'è stata in mare, non lo aspettavo. Egli venne egualmente ma mi disse che sarà l'ultima volta. Affari urgenti lo richiamano a Corte. Mi parve pallido e abbattuto.

Compie il mese da che è morto il principe ereditario. Il principe ereditario ora è Lui.... com'è possibile che rinunci al trono per sposarmi? Lo dice, e intanto che mi bacia io lo credo, ma l'Imperatore lo permetterà? E se non lo permette avremo il coraggio di fuggire insieme?

Gli ho ripetuta la voce che circola con insistenza sul progetto di riprendere in suo nome le trattative di nozze colla granduchessa Anna.... Egli non mi rispose che stringendomi fra le sue braccia.... Le nostre lagrime si mischiarono insieme.

Un giorno spero, un giorno temo; ora mi sorride il futuro scintillante nel trionfo completo del nostro amore, ora non vedo che tristezza e pianto. Saremo noi nati nelle sfere privilegiate della società, fra coloro che si chiamano i felici, per non potere neppur

raggiungere il modesto bene permesso ai derelitti?

. . . .

. . . .

È partito! Non so quale occulto presentimento togliesse ai nostri ultimi baci la dolcezza della speranza, conforto unico degli amanti costretti a separarsi; i nostri addii furono strazianti laggiù presso quella porticina dove la mia fedele Berthe ci attendeva, piangendo anch'essa per simpatico consenso, ma non sapendo ancora che cosa io perdo, perdendolo.

Ella vive tuttora nella ingenua credenza che un re possa fare la propria volontà assai meglio degli altri uomini. Berthe non conosce la storia di Maria Mancini; io l'ho riletta in questi giorni con vero spasimo di curiosità. Era pur bella Maria Mancini, e il re di Francia l'amava!

. . . .

. . . .

Ma Egli mi ama di più; Egli non cederà a nessuna pressione di consiglieri, a nessuna ragione di Stato. Egli è mio, io sono sua. Il nostro diritto di creature libere sta

al disopra di qualsiasi ragione e dal momento che Egli è disposto a rinunciare al trono, neppure suo padre potrà impedirci di essere felici a modo nostro seguendo l'impulso dei nostri cuori.

. . . .

Ho veduto il ritratto della granduchessa Anna. Non è bella, ah! no. È anche più vecchia di Lui, e poichè ella era la fidanzata del defunto principe ereditario ed Egli è il mio fidanzato, se queste orribili nozze avvenissero non sarebbe che il lugubre matrimonio di due vedovi. È possibile?

. . . .

Non mi ha scritto ancora. Che debbo pensare?

Leggo assiduamente sui giornali le più piccole notizie che lo riguardano. Ieri è stato a visitare una caserma; fortunati soldati. Ha detto al colonnello: “ Io sarò sempre con voi „. E a me nulla!

. . . .

Due parole, due sole “ Ti amo „ È molto?

È poco? Non so. Sento però l'insufficienza di queste due parole a consolarmi nella mia solitudine, a calmarmi nei dubbi ogni giorno rinascenti. Perchè non scrive quella lunga lettera circostanziata che mi ha promessa e il risultato del colloquio che doveva avere coll'Imperatore?... A momenti sono calma, forte, fiduciosa; in altri mi prende una tale tristezza che vorrei non essere mai nata.

. . . .

. . . .

A quale lieve filo sta attaccato il riso e il pianto! Sono andata in questo bel giorno di primavera a rivedere il mio ruscello, i salici, il sentiero, il muricciuolo, tutto il mio regno infine e il mio mondo. Mi venivano in mente con singolare insistenza due versi italiani da tanto tempo dimenticati:

> Ogni stagion mi dice: ecco ch'io ritornai
> Ma i tuoi bei dì non torneranno mai.

Ripetendoli in quel luogo tutto pieno di memorie, in quella lingua che fu complice e confidente del nostro amore, là dove fui felice con Lui, ora che mi circonda la solitudine e l'abbandono, le lagrime mi scorrevano irresistibilmente.

Oscar, Oscar, Oscar dove sei?

. . . .

. . . .

Ancora una lettera che non mi fa contenta. Mi parla in essa di grandi occupazioni, di pensieri gravi, e non una parola relativa al nostro avvenire. L'amico mio, il mio amante, il mio sposo, in questa lettera non c'è.

Trapela da ogni frase la ricerca forzata del vocabolo impreciso; mi sembra ad ogni riga di vedere drizzarsi una barriera.... Mio Dio, mio Dio, che sarà di me?

. . . .

. . . .

AVVERTIMENTO.

Qui finisce il giornale di Elganine.

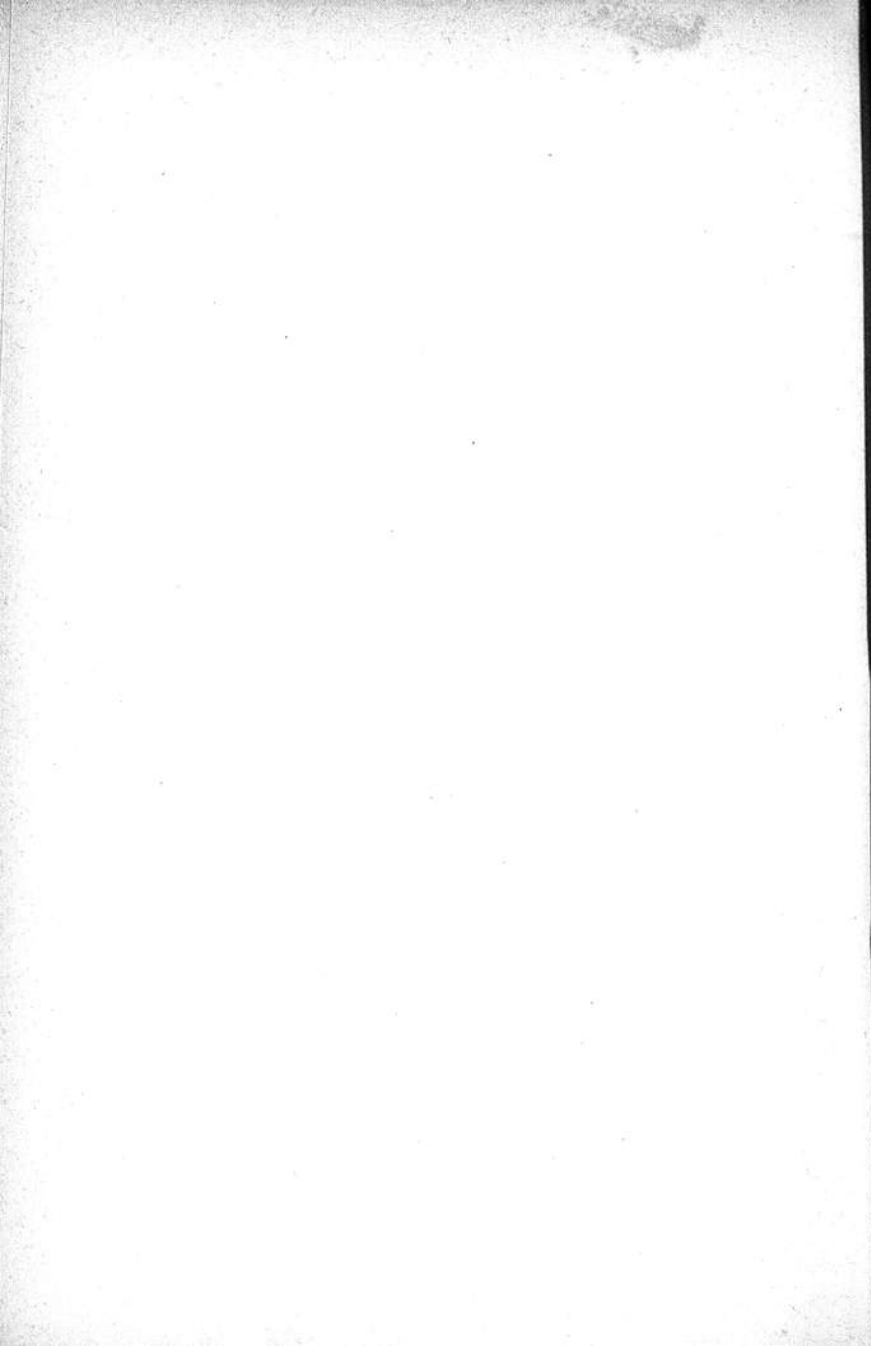
Pochi giorni dopo aver scritte le ultime parole un biglietto del Principe la pregava a voler ricevere un suo messo incaricato di un'importante comunicazione segreta.

Elganine non potendo disporre liberamente di altre ore, lo ricevette alla notte in presenza della fida Berthe. Uscendo da quel

dialogo ella cadde in uno stato tale di abbattimento che per alcuni giorni si temette della sua vita.

Il messo del Principe, investito del profondo cordoglio del suo signore, le aveva comunicata la decisione ferrea, la terribile ragione di Stato, sotto la quale l'erede della corona aveva dovuto piegare la fronte: il matrimonio colla granduchessa Anna.

PARTE QUARTA.

IL MARCHESE DI CREVALCORE.

La notte del trentuno maggio moriva tra i profumi di una rapida e violenta fioritura della campagna. Ferrara ne assorbiva le lontane fragranze dalle bocche livide de' suoi cortili pieni d'ombra, dagli archi delle sue porte misteriosamente aperte nei silenzi della notte ai fantasmi del passato.

L'ultimo raggio di luna battendo sulle rovine di Crevalcore penetrò nella finestra dove dormiva Meme e venne a destarlo colla dolcezza imperiosa di un bacio che si fosse posato sulla sua fronte. Quello era dunque il gran giorno!

Nel lieve bagliore crepuscolare in cui affondavano gli oggetti, Meme non distinse subito la sua cameretta ed i mobili consueti.

Avvezzo a vivere fuori della realtà, il possesso primo di cui sentiva il bisogno affacciandosi alla rinascita quotidiana era quello de' suoi sogni; ed ecco la chimera dalle ali azzurre, dalle ali d'oro, dalle ali iridate di tutti i colori, ecco la chimera immortale sorgere e moltiplicarsi intorno al suo guanciale, sorridergli cogli occhi di tutti gli angeli dei paradisi sognati, toccarlo colla mano lieve delle Fate così bene conosciuta nei racconti della nutrice, guizzargli dinanzi e lambirlo colla veste fiammea che egli aveva cotanto amata nelle veglie invernali dell'adolescenza.

Tutti tutti i suoi sogni gli si affollavano intorno, i paesi meravigliosi della primavera eterna, le reggie fantastiche, le foreste incantate, i templi misteriosi eretti al dio ignoto, la preghiera senza parole che scaturisce dal cuore come un zampillo di sangue e le lagrime, le lagrime anche dello spasimo segreto più dolce di qualsiasi gioia.

Non era questo il suo mondo? Ogni via stava aperta fra lui e l'idea. Parlava ed era inteso. Ascoltava e mille cuori si aprivano intorno a lui, vibravano, palpitavano

con lui. Un'onda di voluttà gli gonfiava il petto nel possedimento assoluto di tutto ciò che egli amava: silenzi d'ombre, scintillii di raggi, slanci generosi, ardore di darsi, di bruciare tutto, di morire e di finire nell'amplesso di una nobile fiamma.

Oh! come l'aveva desiderato l'amore alto, eccezionale, inarrivabile, impossibile, l'amore senza speranza e senza premio, che tutto dà e nulla chiede. Non era stato questo l'ideale primo de' suoi giovani anni, quando nella ripugnanza del contatto brutale aveva fatto a sè stesso quasi un voto di mistiche nozze? Ed ora che la realtà coronava di singolarissimi fatti il suo sogno più audace, con quale palpito egli stava per avvicinarsi alla donna amata?

Vicinanza di semplici sguardi, lo sapeva; forse un grazie mormorato piano dalla sua dolce voce.... oh! questa sarebbe stata la più ambita delle ricompense; altre nè le pensava nè le avrebbe volute. Inginocchiarsi vicino a lei, solo questo, dinanzi a Dio! Tale gioia mesta e profonda doveva essere la sua.

Nessuna conquista dei sensi lo avrebbe

penetrato di così acuta ebbrezza come quella dedizione di tutta la sua anima a colei che dell'amore aveva conosciuto appena la prepotenza volgare. Come sovra un altare profanato egli avrebbe deposto a' suoi piedi in religioso silenzio l'urna propiziatrice del suo sacrificio. Ed Elganine, la misera fanciulla tradita, la fanciulla che doveva imprecare all'amore apparsole quale il più ingannevole dei miraggi, non per lui forse stava per riprendere fede nelle più nobili forze dell'uomo? Lui strumento trascurabile di un'alta rivelazione morale: questo pensiero lo esaltava fino al delirio. Ella saprà, ella saprà che non tutti gli uomini sono bassi e vili!

Lentamente, seguendo il progresso dell'alba che già rivestiva della sua pallida luce gli oggetti circostanti, Meme riattaccava i fili della vita. Girò gli occhi sulle pareti dove la spugnatura rossastra disegnava gruppi di macchie simili ad un misterioso stillicidio; vide il gran Cristo nero bucherellato, vide i suoi libri, vide sul tavolino qualche cosa che lo fece balzare dal letto, rammentando. Era un astuccio di forma rettangolare, elegante nella sua semplicità.

Meme ne fece scattare la molla e contemplò per un attimo l'oggetto che conteneva, poi lo rinchiuse.

Nello sfacelo totale della famiglia, attraverso il turbine che aveva travolta la grandezza dei Crevalcore, una reliquia potè passare incolume di generazione in generazione, mediocre tesoro di valore materiale, ma segno così evidente della gloria antica che poche grandi case possono forse vantarne una simile. Occorreva risalire alla metà del secolo XVI quando il duca Ercole II aveva condotta sposa in Ferrara la figlia di Luigi XII, Renata di Francia, colei che tenendo a battesimo una bimba dei Crevalcore introdusse in questa famiglia il proprio nome. Ed era tradizione appoggiata a documenti dell'epoca che fra i doni della regale madrina si trovasse la singolare pietra dove un artefice di quel secolo d'arte e di bellezza aveva incisi i due stemmi riuniti degli Estense e dei Crevalcore; pietra magnifica, di una trasparenza e di un colore che la faceva somigliare ad una goccia di sangue cristallizzata.

L'idea di presentare alla sposa come dono

di nozze quel prezioso cimelio era sorta nella mente ambiziosa di Renata. Ella aveva esitato un poco sulla forma in cui ravvolgere la pietra per darle una prestanza moderna e femminile in corrispondenza allo scopo, e dopo una lunga conferenza coll'orefice si era decisa per uno spillone da appuntare il velo nuziale. Sulla testina bionda della principessa Bazwill la pietra color di sangue doveva rifulgere come in una cornice d'oro vivo sollevando ancora una volta agli onori del trionfo le imprese dei Crevalcore.

Intanto che Meme si preparava con animo trepido e commosso all'atto più importante della sua vita, con diversa commozione, certo più chiusa, forse più intensa, Renata desta anch'essa prima dell'alba e vestita, e pronta, interrogava il cielo attraverso i vetri della finestra.

La sua parte attiva era finita. Al pari di un condottiero che ha dato tutti gli ordini, che ha preso tutte le disposizioni e, percorso con occhio d'aquila il piano generale della battaglia, incrocia fieramente le braccia aspettando il destino, l'orgogliosa donna si componeva un aspetto impassibile

e un cuore di bronzo che non dovesse venir meno nell'ansia snervante dell'attesa.

Nemmeno voleva cullarsi in progetti oziosi e soddisfazioni puerili come faceva suo marito, per il quale la grossa somma che era in giuoco rappresentava il godimento, mentre per essa voleva dire sopratutto la vittoria. Dei denari anticipati non aveva speso per sè un solo centesimo. O tutto o nulla, suonava il suo desiderio a cui la grandezza stessa del concepimento conferiva la nobiltà istintiva che è in fondo ad ogni opera ardita. E poichè ambiva la ricchezza non come fine ma come strumento di potere, era in lei la calma superba dei dominatori.

Quando credette giunta l'ora opportuna andò a raggiungere Meme in camera per aiutarlo negli ultimi preparativi della partenza e non le sfuggì il più piccolo particolare nè del suo contegno nè del suo abbigliamento. Fu con lui dolce, seria, materna; gli diede qualche consiglio per il viaggio, lo incuorò mostrandogli la magnanimità del dono di sè stesso che stava per fare.

La bàlia, col fiuto segreto di certi animali che sentono avvicinarsi la bufera, gi-

rava intorno a loro muta e palpitante, non osando interrogare, perplessa e triste per un oscuro presentimento.

La partenza per Venezia era fissata col treno delle undici. La precedette un leggiero asciolvere al quale intervenne anche Giacomo Dena, facendosi aspettare un poco, splendido nei panni nuovi che aveva finalmente potuto indossare dopo tanti anni di vita cenciosa.

Secondando i suoi istinti di bell'uomo e di antico artista, egli si era compiaciuto nella ricerca degli effetti, attenuandoli con una linea di serietà che doveva crescergli importanza e circondarlo di rispetto. I suoi capelli di un bel grigio uguale, folti, bene pettinati, gli si gonfiavano sulle tempie colla solita piega; ma pur essendo la solita, sembrava svolgere come un'onda più larga e più sicura formando arco al di sopra dell'occhio da cui lampeggiava tratto tratto un fascio di scintille.

Richiamati a tempo, i ricordi del palcoscenico erano accorsi volonterosi a prestare per una volta ancora a Giacomo Dena il portamento e l'incesso di un personaggio

importante. Vestito bene e con nuovi denari in tasca che gli erano stati spediti da Scarpitti gli veniva una dignità naturale, una sicurezza di sè stesso che ne faceva un altro uomo.

— Vedrai — egli disse a Meme con una cert' aria di protezione — che bella città è Venezia.

— Non avrete molto tempo da vederla mi immagino, — replicò Renata, — poichè domani sera dovete essere ad Abbazia.

— È vero, ma potremo fermarci nel ritorno.

Così soggiunse Giacomo Dena, mentre una folla di pensieri giocondi si rincorreva dietro la sua fronte, e cento visioni lontane, dimenticate, credute morte per sempre, sorgevano a fargli tumultuare il sangue nelle vene. Con un movimento di intima compiacenza si stirò il panciotto sull'adipe appena nascente, e non ancora turpe, che una finissima stoffa inglese secondava con signorile armonia.

Renata a cui il gesto era noto gli lanciò uno sguardo obliquo carico di severi ammonimenti.

— Non importa, — pensò Giacomo Dena dondolandosi lieve sulla sedia, — mia moglie è una gran donna, sarei un asino a negarlo; però, che cosa avrebbe fatto se non ci fossi stato io?

La bàlia, servendoli a tavola in silenzio, osservò che Giacomo Dena mangiava molto, Renata poco, Meme quasi nulla. La signora le aveva detto in grande confidenza che stavano per ricuperare una parte delle loro sostanze, senza entrare in altri particolari; ma la bàlia che vedeva quel caro figliolo alle prese con una fiera lotta interna, non si accontentava della spiegazione e lo covava ardentemente cogli occhi cercando di indovinare. Disse alla fine con una passione che le fece piegare gli angoli della bocca:

— Ma se non mangia così non potrà viaggiare.

— Sono due ore appena, — rispose Renata. — Fra due ore, a Venezia, troverà tutto quanto gli occorre.

La bàlia sospirò.

Avvicinandosi l'ora della partenza, Meme incominciò a dar sintomi di inquietudine nervosa.

— È naturale, — disse ancora la bàlia, — non prese nulla!

Renata volle andare in persona a prepargli un cordiale. Giacomo Dena susurrò all'orecchio di sua moglie:

— Quando sarà il momento penserò poi io a metterlo in forze, non dubitare.

— Sei bene d'accordo con Scarpitti?

— Sì.

— Lo troverai alla stazione?

— Certo.

— Bada a non commettere imprudenze.

— Non ne avremo nè il tempo nè il modo essendo già tutto regolato come sai.

Questo breve dialogo avveniva tra i due complici intanto che Meme faceva gli ultimi preparativi.

— Sei pronto? — domandò Giacomo Dena accomodandosi con garbo sul braccio un elegante soprabito chiaro.

— Pronto! — rispose Meme.

Il timbro della sua voce sempre tremolante risuonò come lo squillo di una campanella spezzata. Renata gli si fece dappresso accomodandogli la cravatta, baciandolo sull'una e sull'altra guancia, sorridente e tenera.

Venne la bàlia e lo volle baciare anch'essa. Egli le mormorò piano all'orecchio:

— Prega per me.

— Prego sempre, figliolo.

— Più ancora.

— Lo farò.

— E.... prega per un'*altra persona.*

Quel tremulo soffio di voce gli morì in gola. La bàlia proruppe in uno scoppio di pianto.

— Andiamo, andiamo, — fece Giacomo Dena correndo giù dalla scala.

Renata, allontanando con un gesto la vecchierella, si affacciò al balcone per vederli partire.

— Hai l'astuccio? — gridò chinandosi sul parapetto.

I due uomini la rassicurarono entrambi con un gesto e sparvero subito all'angolo della via; prima Giacomo Dena, poi Meme che guardò ancora in alto a salutare la sorella.

In quell'istante decisivo, mentre si voltava l'ultima pagina del suo destino, Renata sentì il cuore che le si impietriva nel petto con una sensazione di freddo non mai provata.

Più profonda di un sospiro, più paurosa di un pensiero, sorta da ignote latebre della coscienza lungamente rinchiusa, una domanda tentò il varco delle sue labbra: E se mi fossi sbagliata?...

*

— Non c'è che dire, si viaggia magnificamente in questi treni moderni. Ma vi sono sempre gli incontentabili che hanno bisogno di brontolare su tutto. Quelli meriterebbero le diligenze sconquassate di una volta, le strade impraticabili, i vetturini ubbriachi e un buon assalto per giunta. Ricorderò sempre il primo viaggio che feci, giovinetto appena, da Roma a Forlì nel mese di gennaio, con una nevicata che ci bloccò a mezza strada obbligandoci a passare la notte nel nostro cassone. C' era il ministro Peruzzi, buon' anima, e due sposini inglesi che non capivano una parola di italiano. Si pranzò con dei cioccolattini e con certe salsiccie piene di paprica che facevano arrossire fino al collo la sposina inglese; dico fino al collo perchè più in là non ne so nulla.

Soddisfatto del suo spirito, Giacomo Dena si abbandonò sui cuscini del vagone di prima classe che lo portava a Venezia. Egli parlava in apparenza a suo cognato, che per vero dire lo ascoltava distrattamente, ma gli occhi non si muovevano da una bella signora che gli sedeva dirimpetto. Si era già di soppiatto infilato sul mignolo un grosso brillante che non aveva voluto mostrare prima, temendo le osservazioni di sua moglie, e che ora girava e rigirava con sapiente manovra appoggiando la mano sulla portiera del vagone per presentarlo nella miglior luce.

— Ti senti bene? — domandò al cognato colla affettuosa previdenza della persona pratica che accompagna un inesperto. — Non ti viene aria da quella parte? Si può chiudere, sai.

Meme dichiarò che non gli veniva nessuna aria. Non c'era in lui la goffaggine del novizio che si meraviglia di tutto. Il suo spirito abituato alle astrazioni non era mai così completamente sulla terra da avvertire le piccole molestie che impressionano gli altri. Aveva poi per istinto, per atavismo,

la serenità e la sicurezza del gran signore ed uno sprezzo profondo delle cose che formavano la felicità di Giacomo Dena. Egli non avvertiva neppure la differenza dei nuovi abiti che indossava, nè il lusso del vagone in cui si trovavano. Sembrava che tutto ciò che era fuori di lui e de' suoi pensieri non potesse interessarlo. La sua realtà essendo il sogno, egli passava attraverso la realtà in attitudine di dormiente.

Giacomo Dena intanto aveva accavallato un ginocchio sopra l'altro mettendo in evidenza le calze di filo di Scozia e guardando sempre la signora colla fissità magnetica dell'uomo irresistibile, finchè il treno si arrestò a Rovigo.

— Abbiamo qualche minuto di fermata — disse a Meme — discendi?

Al cenno negativo di suo cognato s'avviò tutto solo verso il caffè della stazione col passo elastico della persona sicura di sè, delle proprie gambe, del proprio stomaco, della propria borsa. Ordinò una bibita, la più costosa, volendo rifarsi delle privazioni di tanti anni e la sorbì in piedi col mignolo della mano un po' rialzato affinchè il brillante scintillasse.

Al momento di pagare rimosse con impazienza gli spiccioli che gli ingombravano il portafogli e gettò sul banco con un gesto largo un biglietto da cinquanta lire.

— Signore, — disse il caffettiere, — non ne ha di più piccoli?

— È il più piccolo che tengo, — rispose Giacomo Dena con una indifferenza superba.

Nel tempo che il caffettiere impiegò a cercare il resto in fondo alle sue ciotole, Giacomo Dena tratto un *londres* ne aspirava lentamente il fumo guardandosi in giro, caso mai ci fosse tra la folla dei viaggiatori qualcuno di sua conoscenza. Assai, troppe volte era stato costretto a rannicchiarsi per nascondere la sua miseria; egli ora rialzava il capo come un naufrago che avendo avuto l'acqua nella strozza respira finalmente l'aria pura. Gli avrebbe fatto un piacere immenso trovare qualcuno di sua conoscenza e a furia di guardare gli sembrava quasi di averlo scoperto in un povero scompartimento di terza classe: ma proprio allora suonò la campanella della partenza ed egli fece appena in tempo a saltare nella vet-

tura privilegiata della quale un inserviente ferroviario gli teneva rispettosamente aperto lo sportello. Nè appena vi ebbe posto il piede che rivedendo la bella signora, immobile allo stesso posto in cui l'aveva lasciata, si voltò indietro a gettar via il sigaro intero come stava, e solo dopo avere compiuto questo gesto elegante prese lo slancio dinanzi a lei mormorando: *Pardon.*

Tra Monselice e Abano il panorama grazioso delle colline parve interessare Meme. Avvezzo ai malinconici orizzonti di Ferrara, quel sorriso di poggi verdi e fioriti gli penetrava per la vista al cuore portandovi una grande dolcezza. Lasciava errare lo sguardo sugli alberi fuggenti, sui nastri sinuosi dei sentieri, sulle umili case sparse senza formulare nessun pensiero concreto, sentendo passare sul suo volto le carezze della vita.

A un certo punto il cimitero di un villaggio si presentò tutto a un tratto colle sue croci meschine, colle poche lapidi sulle quali correvano al sole le lucertole. Peuh! — fece Giacomo Dena con un movimento di disgusto. — Meme invece sorrise. Anche dalle croci, anche dalle pietre abbandonate

gli veniva sull' ali del vento la sensazione di una misteriosa carezza.

. . . .

Una fermata ancora a Padova. Questa volta Giacomo Dena si accontentò di scendere sul marciapiede della stazione accendendo un secondo sigaro e dando aria alle pieghe del panciotto dove si nascondeva con soverchia modestia una grossa catena d'oro. Un signore che passava, in seguito ad alcuni minuti di esitazione, lo riconobbe e lo salutò senza smettere di esaminarlo minuziosamente, quasi non credendo ai propri occhi.

— Come! come! sei davvero Giacomo Dena?

— In persona, — rispose Giacomo Dena rizzandosi leggermente sulla punta dei piedi, raggiante.

— Quasi non ti riconoscevo.

— Eh! gli anni passano.

— Non per questo.... oh! al contrario, ti trovo sorprendente di conservazione. Vai a Venezia?

— Sì. Viaggio con mio cognato il marchese di Crevalcore.

— Caspita! — fece l'altro arretrando di due passi per guardarlo meglio.

Giacomo Dena avendo pronunciato a voce alta “ mio cognato il marchese di Crevalcore „ godeva ora insieme alla sorpresa dell'amico la curiosità ammirativa o gelosa delle persone che gli stavano vicine. Chi lo sa se aveva inteso anche la bella signora?

— Allora.... buon viaggio e a rivederci.

— Addio caro! — gli gridò dietro Giacomo Dena salutandolo ripetutamente colla mano gemmata.

Il treno riprese la corsa verso il mare.

— Tra poco ci siamo — affermò Giacomo Dena.

Meme ebbe un sussulto di commozione quando intravide i primi banchi di sabbia sulla laguna e da lontano, fra lo specchio delle acque, le vele rosse delle paranze. Già il fascino di Venezia lo avvolgeva tiepido e molle, così somigliante a un dolce incantesimo femminile; ma quando vide spuntare sulla leggiera nebbia dell' orizzonte i campanili della città fu ripreso dalla inquietudine, ed era tanta la vibrazione de' suoi

nervi che si ritrasse in fondo al vagone per raccogliersi un istante e per calmarsi.

Intanto, dalla folla agglomerata intorno al cancello di uscita verso la città, una piccola forma nera si spiccò guizzando e venne incontro ai due viaggiatori. Era un ometto dall'età incerta, dal volto sbarbato, dalla pelle bronzina, dagli occhi neri e lucenti come capocchie di spillo; tutto nero lui, tutti neri gli abiti; solamente quando aperse la bocca sorridendo una larga bianchezza apparve sotto forma di due enormi rastrelliere d'avorio e da tale improvviso contrasto il volto dello sconosciuto sembrò ritrarre una espressione ancora più lugubre.

— Scarpitti! — esclamò Giacomo Dena muovendogli incontro con vivacità.

I due uomini scambiarono una stretta di mano energica e lunga.

— Presento il marchese di Crevalcore, mio cognato. Il cavaliere Scarpitti, il mio migliore amico.

Meme salutò con indifferenza; l'altro, previa una profonda scappellata, gettò uno sguardo diffidente su tutta la persona del-

l'ignoto che doveva rappresentare una così gran parte nella commedia da lui iniziata.

— Che te ne pare? — gli mormorò all'orecchio Giacomo Dena.

Scarpitti si strinse prudentemente nelle spalle.

— Parleremo poi. Ora andiamo all'albergo.

Una gondola li aspettava; vi salirono tutti e tre. Durante il tragitto i discorsi furono incerti e scuciti. Scarpitti sorvegliava Giacomo Dena che non era ancora riuscito a prendere la nota giusta nella imminenza della grande battaglia e saltava dal serio al faceto in cerca d'equilibrio. Meme, solo, semplice, puro, fidente, teneva gli occhi fissi sui gorghi che si allargavano intorno al fragile legno tessendo nuove chimere. Vedeva egli forse in fondo alle onde verdi la sirena dell'Adriatico eternamente giovane o vedeva le tombe dei tanti amori che vi giacciono sepolti e sentiva piovergli in cuore le lagrime millenarie delle grandi passioni infelici?

Poco tempo dopo, avendo lasciato Meme all'albergo, i due amici avviandosi verso

una piazzuola deserta discorrevano liberamente.

— Tutto è dunque combinato?

— Sì, ma il principe insiste perchè la breve cerimonia si compia subito appena arrivati.

— Sarà a notte fatta.

— Appunto. È l'ora che si preferisce quasi sempre per tal genere di matrimoni. Si resta più al sicuro degli importuni.

— Dopo dieci ore di viaggio!

— Press'a poco. Partiamo alle 13.45 e passando da Portogruaro, Cervignano, Monfalcone, Nabresina, si arriva ad Abbazia alle 21.47. Una buona carrozza ci porterà in mezz'ora a Villarosa dove tutto è pronto. Ma tu dici che il marchese non sa nulla del contratto. Ne sei sicuro?

— Come di me stesso. Bisogna conoscerlo per sapere che tipo fuori del mondo....

— Sta bene, ma non farà sciocchezze? — interruppe Scarpitti in tono asciutto.

— Non saprei.... Tu detta quel che dobbiamo. Egli è già preparato ad un contegno di estrema riserva, il quale poi combina perfettamente col suo carattere. Piuttosto

sei sicuro che i denari li consegneranno a te e non a lui?

— Questa fu la cosa più facile a ottenere e piacque anzi tale simulacro di disinteresse. Del resto sarai presente. Ho già avvertito che il marchese arriverà accompagnato da un congiunto. Stabilite tutte le regole, rimosse tutte le obiezioni, le parole da pronunciare si riducono a ben poche. Appena articolato il gran *sì*, noi raggiungiamo la nostra carrozza e tutto è finito.

— Ah! — fece Giacomo Dena sospirando — quando avremo finito davvero sarò più contento. E, dimmi, del romanzo imperiale non è trapelato nulla?

Scarpitti si strinse nelle spalle.

— Fuori non udii alludervi mai. A Villarosa furono licenziati già da mesi i domestici non perfettamente sicuri. Credo che ora ci stia appena una mezza dozzina di vecchi servitori al comando della baronessa di Saint-Hilaire. Nè il principe nè sua figlia non si vedono affatto.

— E alla Corte del Kronprinz?...

— La Corte è lontana e tutta occupata

nei preparativi per ricevere la granduchessa Anna.

— Ecco due matrimoni abbastanza singolari, — sentenziò Giacomo Dena. — Chi sa che quello combinato da noi non sia nemmeno il più da compiangere.

— Se non altro, — soggiunse Scarpitti mostrando il suo riso sinistro, — gli sposi non avranno tempo da litigare.

Giacomo Dena si provò anche lui a sorridere, ma lo sforzo gli riuscì male.

Se durante le distrazioni del viaggio il suo spirito aveva potuto brillare nelle faccette iridescenti di un ben pasciuto ottimismo, ora, prossimo al passo fatale, sentiva la mancanza di sua moglie. Per il primo istante da che aveva lasciato Ferrara pensò a lei desiderandola con un sentimento misto di ammirazione e di timore. Le sue ultime parole lasciandolo, la raccomandazione di non commettere imprudenze, gli tornarono alla memoria.

Rientrato all'albergo trovò una lettera di Renata, una lettera che aveva viaggiato con lui, ausiliario nascosto e fedele, e che veniva ad incoraggiarlo proprio nell'istante in cui stavano per venirgli meno le forze.

— Che donna! — mormorò rialzandosi prontamente dall'abbattimento ed accarezzandosi i capelli col gesto fatuo che accompagnava sempre in lui un'impressione piacevole. — Che grande donna!

*

La notte di giugno era tiepida, piena di molli fragranze.

Una berlina chiusa tirata da due buoni cavalli percorreva la strada di sogno che conduce da Abbazia a Villarosa costeggiando da un lato il mare, dall'altro un seguito non interrotto di giardini fioriti e di boschi di lauro.

Il paesaggio ravvolto nell'incantesimo speciale delle notti lunari estive appariva quasi magico ai viaggiatori rinchiusi nella berlina. Ogni tanto era la testa ben pettinata di Giacomo Dena che si affacciava allo sportello guardando fuori per rendersi conto della via percorsa; ogni tanto erano gli occhi troppo lucidi e troppo neri di Scarpitti che sbirciavano sospettosi le ombre della strada; ma più spesso Meme, sfuggendo

istintivamente il contatto immediato de' suoi compagni di viaggio, aspirava attraverso il piccolo vano l'ebbrezza immateriale dell'aria passata su tanto spazio di mare.

Egli occupava il posto d'onore in fondo alla carrozza, a destra. Era calmo, un po' stupefatto, pronto. Il pensiero di rivedere Elganine fra poco e in condizioni tanto mutate da quando gli era apparsa come una visione di cielo, questo pensiero che da oltre un mese era diventato sangue del suo sangue e midollo delle sue ossa, aveva preso così bene la forma di tutto il suo essere, che non era nemmeno più un pensiero ma il senso riposto della sua vita, la sua stessa ragione di vivere.

Congiunto a lei per sempre!... congiunto non nella gioia fuggevole dell'istante ma nella indissolubilità del futuro, congiunto perchè lontanamente negli anni, forse portato avanti nei secoli, il figlio di Elganine si sarebbe chiamato marchese di Crevalcore.

E lei, la dolce fanciulla che non poteva amarlo d'amore, quale sentimento nuovo gli serbava in fondo al cuore?

La rinuncia assoluta a tutti i diritti di

marito, rinuncia che egli si preparava a sottoscrivere con slancio come quella che gli permetteva di sollevare gli occhi e guardarla in volto senza arrossire, quali orizzonti gli apriva? Fosse un solo sentimento, e neppure di gratitudine ma di semplice pietà; fosse un moto spontaneo del cuore; fosse un lampo di simpatia fraterna.... non più, non più; così poco gli sarebbe bastato ad iniziargli una seconda esistenza. Tutto il resto lo avrebbe trovato in sè stesso, rassegnazione alla lontananza, voluttà del sacrificio, forza di combattere, fede e costanza al suo ideale.

— Ecco, — egli pensò guardando la distesa del mare che palpitava sotto il raggio della luna simile ad argento fuso e la conca soave dei colli che vi facevano corona, — questi monti, queste acque, questo cielo contengono chi sa quanti de' suoi sospiri! O mia Elganine, mia nell'anima, mia nel tempo e nella eternità, mia per un atto d'amore superiore a tutti gli amori della terra, Elganine, creatura del mio desiderio, quale ti sognai io ti ebbi!

. . . .

Giacomo Dena osservò che Meme aveva reclinato la testa sopra una mano e credendolo stanco ne volle rispettare il riposo; avvicinandosi all' orecchio di Scarpitti gli domandò a voce bassa se mancava ancor molto ad arrivare a Villarosa.

— Dovrebbe essere vicina, — rispose Scarpitti sullo stesso tono, — quantunque ti confesso che la strada mi sembra questa volta molto più lunga del solito.

— Effetto della notte forse.

— Forse.

Il silenzio si rifece perfetto nell' interno della berlina. I tre uomini che vi stavano rinchiusi, se pure avevano un interesse comune e vivissimo, rifuggivano dal parlare. Ognuno di essi era un mondo apparentemente equilibrato sul medesimo asse degli altri due, ma vivente di un organismo proprio, con un diverso carico di pensieri vaganti per vie opposte ad opposte brame. Solo Giacomo Dena di tratto in tratto respirava pesantemente, come colui che meno sapeva sopportare l'angustia della prigionia.

A un certo punto i cavalli svoltarono in un sentiero ombroso lasciandosi dietro il

mare e con esso la luce. Sotto il fitto delle piante riccamente intrecciate, dove non penetrava raggio di luna, la carrozza procedette cautamente rischiarata appena dai propri fanali.

— Siamo giunti?

— Non ancora, ma quasi.

Un brivido passò nell'oscurità accanto ai tre uomini. Scarpitti si levò in piedi.

— Vedi qualche cosa? — domandò Giacomo Dena.

— Nulla. Ah! sì, là in fondo, un lume.... Deve essere una finestra della Villa.

— Una finestra appena?

— Che! — fece Scarpitti con ironia beffarda. — Ti aspettavi forse dei fuochi di Bengala?

Meme non parlò. Si compresse il cuore colla mano sbarrando le pupille nella notte nera.

Giunsero finalmente. Il rumore delle ruote sulla ghiaia li avvertì che la carrozza entrava nel viale di ingresso. Chi avesse visto in quel momento Giacomo Dena si sarebbe spaventato del colore terreo del suo viso.

Due fanali erano accesi dinanzi alla Villa;

un domestico venne incontro alla carrozza guidandola verso un rialzo di pochi gradini che dava accesso al pian terreno e senza dir nulla spalancò una porta.

Si presentò allora allo sguardo dei viaggiatori una specie di galleria di vetro sobriamente illuminata, attraversando la quale il domestico li condusse sempre in silenzio a un salotto meno illuminato ancora, quasi cupo nella vôlta altissima e negli scarsi mobili di un gusto severo. Qui rimasero soli.

— Non è molto ospitale il principe — borbottò Giacomo Dena.

Scarpitti gli fece un cenno per significargli che non era opportuno fare commenti. E stettero in piedi tutti e tre nel mezzo dell'ampio salotto guardando ora le ombre che si infoltivano negli angoli, ora la lucerna protetta da paralume verde che disegnava un rotondo di luce sul piano di una scrivania sulla quale un calamaio e pochi fogli di carta giacevano in aspetto provvisorio, appena posti lì, evidentemente, per la circostanza. Non si udiva intorno nessun rumore, non un passo, non una voce; la Villa sembrava disabitata. In fondo al giar-

dino, verso il bosco, una civetta faceva udire a intervalli il suo lugubre strido.

La sensazione di malessere che pesava sopra quegli uomini riuniti in causa di un losco affare da una parte e di una sublime illusione dall'altra, riuniti ma non fusi, ma incompatibili tra loro, in quell'ambiente di mistero, col terribile ignoto che li attendeva, stava per divenire insopportabile, quando una porta si aprì silenziosamente dietro ad essi e un vecchio signore entrò frettoloso cercando cogli occhi. Scarpitti lo riconobbe; era colui col quale aveva già dibattuto i capitoli del contratto.

— Signor barone — disse inchinandosi ossequiosamente — ho l'onore di presentarle il marchese di Crevalcore.

Un'occhiata indefinibile, un moto nervoso delle labbra, un cenno del capo breve e altero. Null'altro.

— Il signor Dena, cognato....

Colla mano il barone tagliò corto a questa seconda presentazione. Sembrava che il parlare gli costasse assai, ma facendo uno sforzo disse con voce gutturale ed accento straniero:

— Il signor marchese è invitato a seguirmi.

Ciò dicendo riaperse e tenne schiusa colla sommità delle dita la porta per la quale era entrato. Meme si mosse e i suoi compagni fecero atto di seguirlo.

— Domando scusa, è il marchese che deve passare. Loro signori sono pregati ad attendere qui.

— Ma il congiunto almeno — balbettò Scarpitti — come testimonio....

— Non occorre. Abbiamo provveduto a tutto. Quanto a....

Giacomo Dena diede un balzo temendo che il barone si mettesse a parlare del denaro in presenza di Meme e soggiunse con pronta remissione:

— Benissimo, benissimo. Noi due attenderemo il ritorno di vostra Signoria.

Meme intanto era passato innanzi. Il barone si volse e disse gelidamente:

— Fra dieci minuti sarà qui l'incaricato colla somma.

L'uscio si rinchiuse.

Meme seguì lo sconosciuto per un lungo ordine di stanze e di corridoi fino allo sca-

lone che conduceva al piano superiore. Dovunque la luce era misurata allo stretto bisogno e dovunque regnava il più assoluto silenzio.

Prima di salire, colui che Scarpitti aveva chiamato il signor barone si fermò, parve esitare un istante cercando la frase e poi disse:

— Suppongo che il signor marchese sia edotto della situazione precisamente come è, per cui possiamo risparmiare inutili e penosi particolari. La sua presenza qui mi dice che ella accetta le condizioni poste dal principe. Va bene? Accetta?

Da tale premessa, Meme non poteva intendere altro che i riguardi dovuti alla sventurata fanciulla che moveva a sì malinconiche nozze. Rispose con slancio:

— Tutto mi è indifferente. Vengo solo per mantenere la mia parola.

Il barone colla testa leggermente gettata indietro lo guardò per un istante come se avesse udito accento e parole contrarie a ciò che si aspettava; un sorriso impercettibile misto di finezza diplomatica e di sarcasmo gli increspò le labbra mentre cedeva

il passo al marchese sull'ampia gradinata di marmo in cima alla quale aspettava, muto come una statua, lo stesso servitore che era andato incontro alla carrozza.

Barone e marchese attraversarono alcune sale magnifiche che Meme non vide neppure ed entrarono in una più piccola dove due persone che stavano parlando si interruppero prontamente al loro apparire. Erano in piedi nel mezzo della sala: Meme riconobbe il principe in un signore dalla statura alta, dalla fisionomia aristocratica, coll'occhio altero e penetrante sotto la fronte solcata da uno straziante pensiero: un altro signore più vecchio, dal rigido portamento militare, con un nastro all'occhiello e la chioma e i baffi interamente bianchi. Meme li scorse appena come ravvolti in una nebbia.

Il barone fattosi innanzi pronunciò con un tono di voce molto dimesso: Il marchese di Crevalcore.

Nessuno fiatò. Due fronti si piegarono lievemente. A voce più bassa ancora, come si trattasse di una comunicazione privata, il barone disse a Meme senza indicarli: il principe Bazwill, il generale von Keptz.

Meme non si era ancora riavuto, nè ancora aveva preso possesso dell'ambiente quando il barone domandò:

— I signori sono pronti?

Il principe si scosse a quelle parole, quasi fosse anch'egli stordito da un sogno di incubo e tentando di padroneggiare un troppo visibile disgusto si volse verso Meme:

— Tocca al signor Marchese.

— Io! — fece Meme a cui quella accoglienza glaciale stava suscitando idee nuove non mai avute.

Intervenne il barone a spiegare:

— Il signor Marchese ha già dichiarato di accettare tutte le condizioni poste al matrimonio, per cui, omettendo di ritornare su fatti ed accordi già noti si può passare immediatamente alla cerimonia.

— Ma non vedo la sposa — disse Meme animato da un improvviso coraggio che gli veniva dal trovarsi per la prima volta nella piena responsabilità di sè stesso.

Il principe aggrottò le ciglia come se quella parola " sposa „ gli avesse trapassato il cuore. Il generale gli disse qualche cosa in una lingua straniera che parve

calmarlo alquanto e il barone spiegò a Meme:

— La sposa entrerà coll'ufficiale di stato civile; passeremo poi nella cappella per la cerimonia religiosa.

— Egli è che — mormorò Meme soffermandosi con una pausa di lieve imbarazzo — avrei un piccolo dono da presentare....

A tale annuncio imprevisto il barone ebbe duopo di tutto il dominio che possedeva sopra sè stesso per non scattare in una esclamazione violenta. Ricorse invece al suo solito sorriso sarcastico:

— Ma le pare? — disse — Un dono? Sarebbe il colmo dell'ironia.

Meme non ebbe tempo di cercare fra sè il senso di quelle parole oscure, nè di chiederne la spiegazione, perchè entrava allora Elganine e tutta la sua anima rimase sospesa a quella vista.

Elganine, ravvolta in un fitto velo, si appoggiava al braccio della baronessa di Saint-Hilaire che la fece sedere subito mentre, serrandola come dentro una barriera, le si ponevano ai fianchi il principe, il generale e il barone. Nello stesso momento l'uf-

ficiale di Stato Civile, seguito dal suo segretario, prendendo posto presso un tavolino, apriva il Codice.

Meme, rimasto solo dall'altra parte, ebbe l'impressione di precipitare in un abisso. Sentiva dell'abisso il freddo, la vertigine e quel misterioso potere del vuoto che mentre lascia viva la percezione della caduta paralizza tutte le forze di reazione. Dove era? Chi erano quelle persone nemiche? Che cosa volevano da lui? Perchè lo avevano chiamato? Una terribile confusione certo era avvenuta. Occorreva spiegarsi. Elganine era là.... lei sola poteva dissipare tutte le ombre. Perchè non parlava? Perchè non veniva in suo aiuto? Gli sarebbe bastato uno sguardo.

Ah! di Elganine non si scorgeva che la massa bianca del velo accasciata sulla poltrona, seminascosta dagli uomini che le stavano intorno coll'evidente intenzione di custodirla, di segregarla, quasi di difenderla dalla presenza del marchese.

Ciò era troppo. Il sentimento della sua dignità e del suo diritto si faceva strada nella mente di Meme attraverso la lunga abitudine della remissione. Tolto alla sua

vita di chiostro e sbalzato repentinamente in una oscura battaglia, gli veniva da intime sorgenti la rivelazione di un vigore insospettato, come se col titolo nobiliare della sua famiglia ne avesse ripreso il carattere di fierezza e di forza e il suo debole braccio si irrigidisse sull' impugnatura di una spada.

Ma intanto che il cozzo delle nuove idee preparava nell' animo del timido Meme la nascente personalità del marchese di Crevalcore, l' ufficiale di Stato Civile leggeva agli sposi gli articoli di legge. I fatti dunque si svolgevano precipitosi davanti a' suoi occhi, quegli occhi che non potevano vedere perchè coperti dalle folte bende dell'inganno.... Si agitò allora come per parlare, per rompere il maligno incantesimo di quella scena, e già aveva fatto un passo verso il rappresentante della legge, quando costui pronunziò la frase di rito: *Acconsente il signor marchese Alfonso di Crevalcore a prendere per sua legittima consorte la signorina Bazwill?* Un gemito soffocato uscì dall'ammasso dei veli e fece balzare il cuore di Meme. Non sapeva che cosa avrebbe risposto al Codice,

all'uomo della legge, ma a quel gemito della donna cara, una sola eco di consenso egli poteva dare e la diede: *Sì*.

Un istante dopo udiva la voce di lei tutta tremante pronunciare la medesima solenne promessa e allora veramente credette di venir meno. Con una commozione straordinaria si accinse a firmare l'atto. Elganine intanto si era alzata e moveva lentamente a porre la sua firma, come vuole la regola, subito dopo quella della sposo. I loro occhi si incontrarono. Che cosa lesse Meme nelle dolci pupille arrossate dalle lagrime, smarrite nell'inseguimento di un folle sogno?... Più ratto del pensiero egli si chinò e sul lembo estremo del velo che avvolgeva la cara donna depose un bacio che volle essere nello stesso tempo ringraziamento e dedizione.

Il principe stava firmando a sua volta e non vide l'atto; si accorse di qualche cosa di insolito il generale von Keptz e venne direttamente alla volta di Meme. Meme, in estasi, fraintendendo la mossa, credette che essendo il generale uno dei testimoni e non parlando la lingua italiana intendesse con una stretta di mano silenziosa di compiere un do-

vere di cortesia, per cui fu pronto a stendergli la destra; ma quale non fu la sorpresa di Meme nel vedere che il generale ritirava la sua!... Esasperato per la rete inesplicabile che lo circondava, che sembrava moltiplicare intorno a lui i fili di una ignota congiura, come uomo che dopo avere ricevuto una mazzata gira su sè stesso prima di cadere, Meme ancora colla destra tesa si fece incontro al barone che terminava in quel momento di apporre la sua firma di secondo testimonio; ma anche il barone scansandosi si rifiutò alla stretta.

Un fiotto di sangue salì alla testa del marchese di Crevalcore.

— Signor barone — egli disse con una voce che non sembrava più la sua — a lei, che primo mi venne incontro in questa casa dove io entrai fidente a portare l'onorabilità del mio nome, domando spiegazione della accoglienza inqualificabile che mi si fa.

Rispose freddamente il barone:

— Signor marchese, io non le devo spiegazione alcuna. Sono libero di scegliere le persone a cui voglio stringere la mano.

— Sarà allora una soddisfazione che do-

vrà darmi! — esclamò con voce ancor più vibrata il marchese di Crevalcore.

Riapparve sulle labbra del barone il sorriso sarcastico, mentre il generale smaniava nella sua lingua straniera, ma più pronto di essi si fece innanzi il principe misurando Meme da tutta l'altezza della sua statura e del suo orgoglio.

— Basta, signor marchese — disse con purissimo accento italiano. — Ella dovrebbe comprendere che le sue pretese sono affatto fuori di posto. Non tocca a lei abusare di una situazione già penosa per tutti. La prego di seguirci nella cappella per la funzione religiosa.

— Io non muoverò un passo se prima non mi si dànno le spiegazioni richieste.

Così rispose con ferma attitudine il marchese di Crevalcore, sì che il barone scattando d'ira esclamò:

— Ma che spiegazioni! Ella è qui per un contratto e non per altro.

— Io sono anzitutto un gentiluomo in casa di gentiluomini e domando di essere trattato da par mio.

— Da par suo!... — scattò ancora il barone con un ghigno beffardo.

Di nuovo fu il principe che intervenne.

— I nostri accordi, signor marchese, si limitano ad uno scambio di servigi. Mi è doloroso rammentarglielo, ma vi sono obbligato dal suo contegno per non dir altro singolare.

— Uno scambio! — fece Meme al colmo dello stupore; e volgendosi verso Elganine con uno spasimo di tutta la persona, mormorò: — Ma le mie lettere!... le lettere sue!...

— Quest'uomo è pazzo — disse il barone.

Meme, per il primo momento da che era in quella casa, dovette brancicare a tentoni una sedia e vi cadde sopraffatto dall'inestricabile intrigo che lo avvolgeva e nel quale ad ogni sforzo fatto per uscirne sembrava affondare di più.

— È tutta una commedia — dichiarò il generale mettendo insieme a stento queste parole in italiano per colpirne direttamente colui a cui erano rivolte.

— Non ne vedo però lo scopo — soggiunse il principe.

— Sarà per farsi dare dei denari in più — disse ancora il generale — e non essendo riuscito a trovare la frase italiana che cor-

rispondesse al suo sospetto ingiurioso la completò con un gesto di sommo disprezzo.

Nel medesimo istante, quale larva che esce da un sepolcro, Elganine si rizzò in piedi più bianca del velo che la ricopriva e movendo verso il principe in atto pietoso mormorò:

— Padre mio, egli un giorno ci ha salvata la vita!

Meme intese le dolci parole e quasi rianimato da una forza sovrumana, quasi da lei gli venisse la luce e la verità:

— Signora — implorò supplichevole — per la fede mia, per il mio amore senza speranza, la scongiuro a togliermi da queste tenebre dove la mia ragione si smarrisce.

— Lo sapevo bene — concluse fra i denti il barone.

— C'è forse un equivoco — soggiunse Elganine continuando nella sua opera di femminile pietà — di quali lettere ella parla?

— Ma di quali lettere potrei parlare se non di quelle che mi indussero a venire qui, le sue?

Il principe impazientito di ciò che gli sembrava un vaniloquio fece per intervenire.

— Abbi pazienza padre mio, ascoltiamolo — disse la soave fanciulla e volgendosi a Meme collo sforzo maggiore del suo buon cuore, colla maggiore dolcezza della sua voce: — Ella si inganna, signor marchese, io non le ho mai scritto.

— Non mi ha mai scritto?... E le lettere che io le risposi?

— Io non ho mai ricevuto una sua lettera.

— È pazzo, è pazzo — tornò a dire il barone.

— E allora — Meme dopo di essersi stretta la fronte fra le mani, cogli occhi che gli schizzavano dall'orbita si piantò davanti al principe, — allora chi mi ha chiamato?

L'espressione del suo volto era terribile di forza contenuta. Il principe non sapendo oramai più che cosa pensare, smarrito egli stesso, tratto dalle parole di Elganine a rammentare in quale circostanza eroica aveva incontrato per la prima volta il marchese, balbettò confuso additando il barone:

— È il mio amico barone de Tolle che si incaricò di trattare direttamente col signor Scarpitti.

A questo nome un raggio di luce diabolica balenò nella mente stanca di Meme. Scarpitti! Giacomo Dena!... Balzando all'uscio e aprendolo, prima che nessuno pensasse a trattenerlo, scese le scale a volo cercando di raggiungere i suoi compagni nella sala a pian terreno dove li aveva lasciati; ma nella corsa forsennata trovossi al buio, si smarrì, ed i suoi urli disperati rimbombarono in tutta la casa come una squilla d'allarme.

Poco tempo dopo il domestico lo riaccompagnava di sopra affranto. Scarpitti e Giacomo Dena alle prime grida udite erano saltati in vettura allontanandosi dalla Villa.

Spietato fino all'ultimo, il generale sibilò all'orecchio del barone:

— Ditegli almeno che il milione lo hanno ricevuto. Così avrà fine la commedia.

*

Pallido come un morto, il marchese di Crevalcore si ripresentò alla sposa. Ma non era la sua una pallidezza da pusillanime; sul volto cereo gli occhi gli brillavano feb-

brilmente e sulla fronte e intorno alla bocca una attitudine nuova di fierezza e di forza gli aveva posto un suggello di misteriosa bellezza. Tuttavia il principe osservò se in quello stato d'animo conveniva procedere alla cerimonia religiosa o se non fosse meglio attendere.

— No — disse Meme — si compia ciò che deve compiersi. Domando solo pochi istanti di colloquio. Il signor principe parlava poco fa di un contratto stipulato col signor Scarpitti. Desidererei sapere di che cosa si tratta.

— Signor marchese....

Il barone interruppe con impeto:

— Ma se il contratto porta la sua firma!

Una calma marmorea, una veggenza quasi soprannaturale investivano Meme, come se qualcuno nel buio gli reggesse una fiaccola davanti alla quale cadevano una dopo l'altra le ombre e la via da percorrere gli si disegnasse dinanzi netta.

— Vuole avere la cortesia di mostrarmelo?

La fermezza colla quale questa domanda era stata posta consigliò al barone una condiscendenza che certo non avrebbe avuto

alcuni istanti prima. Il contratto non era lontano e Meme potè leggerlo testualmente:

“ Alfonso Maria Ercole Luigi marchese di Crevalcore qui sottoscritto acconsente a sposare coi riti civile e religioso la signorina Elganine principessa Bazwill ed a riconoscere il figlio nascituro col patto già dibattuto ed accettato d'ambe le parti, di allontanarsi immediatamente compiuta la cerimonia, rinunciando a qualsiasi convivenza od altro diritto maritale ed impegnandosi con parola d'onore a non più rivederla.

“ Marchese di Crevalcore. „

— Ebbene?

— Scusi, signor marchese, c'è una postilla. È abbastanza singolare che ella l'abbia dimenticata.

Meme tornò a leggere:

“ Il signor principe Anatolio Bazwill qui sottoscritto si impegna a consegnare al signor marchese Crevalcore od a chi per esso all'atto del matrimonio civile la somma di un milione. Più a corrispondere al detto

signor marchese vita natural durante la somma annua di cinquantamila lire.

“ Principe Anatolio Bazwill. „

— Siamo noi che le domandiamo che cosa pretende ancora poichè il milione fu or ora consegnato al signor Scarpitti.

La calma di Meme subentrata al primo accesso di indignazione era spaventosa. Solo chi lo avesse guardato da vicino avrebbe potuto scorgere piccole stille di sudore freddo che gli imperlavano le tempia. Piegò la carta e la rese al barone de Tolle senza guardarlo. Disse poi rivolto al principe:

— Sono vittima di una congiura infame.

— Tuttavia — rispose il principe — ella venne qui insieme al signor Scarpitti.

— È vero — Meme si passò la mano sulla fronte — tutte le circostanze sono contro di me, ma è con me la sincerità delle mie azioni e di nulla temo. La signora — si volse a Elganine — dichiara di non avermi scritto?

— No, signor marchese, non le scrissi mai.

— E non ricevette nessuna lettera mia?

— Nessuna.

Meme penetrava lentamente ma con sicurezza nel complotto che era stato organizzato contro di lui. Mi hanno venduto per due milioni — pensò con amara ironia — un po' più caro di Gesù Cristo, non posso lagnarmi. — Vide in fondo al quadro della fosca congiura il volto enigmatico di sua sorella?... o questa tortura gli fu risparmiata e soli emersero dinanzi al suo disprezzo Giacomo Dena e Scarpitti?...

Quel non so che di grandioso e di fatale che si andava formando intorno all'umile figura di Meme imponeva involontariamente il rispetto. Il generale borbottava ancora in un canto crollando la testa canuta, ma nè egli nè alcuno dei presenti osarono contendergli il passo quando quell'uomo nuovo si accostò ad Elganine e dolcemente a voce bassa le fece questa confessione:

— I miei documenti non sono con me, ma se le parlo come parla un uomo prossimo a morire ella mi crederà, nevvero? Ella crederà se le dico che fin dal primo momento che la vidi, forma compiuta del mio più ardente ideale, l'amai; l'amai perchè bella, pura ed inarrivabile, perchè fra me

e lei non c'era posto che per un sogno. E come i sogni appena delineati debbono ritornare all'arcano da cui vennero, io anelai di morire col sogno mio. Quando una lettera (vano è ora il cercare chi scrisse quella lettera poichè essa fu il primo nodo che mi avvinse alla trama iniqua) una lettera sua rivolgendosi al mio onore, alla mia fede (come non potevo credere anche all'amor mio!) mi chiese la sola cosa che io possedessi, il nome che i miei avi mi tramandarono dai secoli, potevo esitare? potevo dubitare?...

— Un falso! — esclamò Elganine al colmo dello stupore.

— E così — interruppe il principe accigliato e preoccupato dalla via straordinaria che prendevano le cose — ella nega di avere conosciuto i patti di retribuzione per il nome da lei offerto a mia figlia?

— Lo nego — disse il marchese di Crevalcore alzando fieramente la fronte.

Nessuno dei presenti davanti a un simile fermo contegno ebbe il coraggio di affacciare i suoi dubbi, ma il barone e il generale discutevano animatamente fra loro:

— Questo italiano è un commediante consumato — persisteva a dire von Keptz.

— E se non è un commediante consumato — ribatteva de Tolle — è un eroe.

— Signor marchese — continuò il principe sordamente irritato e nervosissimo — posso domandarle in seguito alla sua dichiarazione che cosa ella intende di fare?

— Il mio dovere — rispose Meme senza esitanza — è di compiere la promessa che feci sia pure mascherata e travisata dall' inganno. Eccomi pronto. Respingo il contratto del quale ignoravo l'esistenza, ma confermo la spontanea dedizione di me stesso.

— Io potrei rifiutarla.

— Troppo tardi, signor principe. Il matrimonio è compiuto.

— Come si può accettare tale sacrificio? — esclamò Elganine commossa fino alle lagrime e sempre sospettosa.

— Pensando — rispose Meme con straordinaria dolcezza — che l' ho desiderato e sospirato tutta la vita.

— Ella sottoscrive però i patti del contratto, naturalmente? — chiese il principe inquieto.

— Sì, confermo il dono del mio nome a mezzo del matrimonio e la rinuncia a tutto il resto.

— Alla convivenza, ai rapporti sì vicini che lontani.... — insistette il principe.

— A tutto, le ho detto, signor principe.

Il marchese sottolineò queste parole con una ironia altera che parve agitare nell'aria uno staffile invisibile.

— E....

Il principe esitava, spinto fra le due correnti contrarie, di riconoscere la buona fede del marchese o di ritenerlo un furfante matricolato. Meme che lo vide ondeggiare non ben sicuro e prossimo ad una domanda che lo avrebbe offeso profondamente, lo prevenne:

— E basta. Io scomparirò così bene dopo la cerimonia che ogni dubbio sopra di me, se tuttavia le rimane, sarà dissipato.

— Ma il milione è al sicuro — pensò ancora il generale.

— Credo di interpretare il desiderio di ognuno di noi — disse il principe — ponendo fine a questi discorsi penosi. Poichè il signor marchese è disposto a continuare la cerimonia considerando come non avve-

nute le rivelazioni occorse, possiamo passare nella cappella.

Una cameretta attigua era stata provvisoriamente trasformata in cappella con un altare nel mezzo ed un sacerdote stava già aspettando rivestito dei paramenti sacri. Vi entrò il principe accompagnando sua figlia, il marchese la baronessa di Saint-Hilaire; de Tolle e von Keptz venivano in seguito.

Di tutte le persone presenti sulle quali più o meno la grande dignità del marchese di Crevalcore aveva fatto impressione, nessuna come Elganine si era completamente ricreduta nel concetto di bassa venalità attribuitogli. Ella aveva potuto figgere lo sguardo fino in fondo a quelle pupille oneste, ella aveva ascoltata la dichiarazione semplice e pura di quel nobile cuore e, vittima ella stessa di una passione che le era sembrata sublime, sentiva quanto più grande fosse l'amore di quell'uomo che tutto se stesso aveva offerto non chiedendo nulla per sè. Infine la nera congiura nella quale era stato travolto il marchese, crescendogli le pene che già aveva sofferte per

amor suo, le apersero l'animo alla più tenera pietà.

Di questa pietà bevve Meme devotamente le stille, inginocchiato al fianco di Elganine intanto che il sacerdote li univa in nome di Dio, sentendo la cara mano tremare nella sua. E qualche cosa ancora che Elganine non potè vedere: supplica, olocausto, spasimo e martirio segreto, salirono misteriosamente dal cuore di Meme, ascendendo al di sopra dei ceri accesi oltre i confini della vita.

. . . .

Quando il marchese di Crevalcore si rialzò, il pallore del suo viso aveva preso una trasparenza incorporea. Il principe lo osservava sbigottito pensando tra sè: Che cosa ne facciamo ora? Ma il marchese più fermo di quanto il suo aspetto potesse lasciar sperare, offerto il braccio a Elganine, la ricondusse al suo posto e volgendosi con uno sguardo che abbracciò ad un punto il principe e i suoi amici:

— Addio, signori — egli disse — è giunto il momento della mia riabilitazione. Se qualcuno di voi dubita ancora, fra poco crederà. Sono ben lieto di poter dare più

di quanto mi si è chiesto. A loro signori, al signor principe, a' suoi degni amici, bastava l'avere acquistato per una somma che riconosco ingente, un nome di antica nobiltà senza badare tanto per il sottile alla macchia che stava per imbrattarlo; e se ne accontentavano, e si compiacevano di trasmetterlo ad un bambino innocente che sotto la duplice corona del suo stemma avrebbe ereditato una truffa ed una vigliaccheria.

— Ma signore....

— Una parola ancora. È l'ultima. Mi rivolgo a lei, principe Bazwill. Per il sentimento altissimo ispiratomi da sua figlia e che rifuggo dal chiamare amore in questa casa dove l'amore fu profanato, consegno intatto alla sua posterità il nome dei miei padri che non indietreggiarono mai davanti all'onore, anche quando l'onore si chiamava morte.

In mezzo allo sgomento destato da queste parole il marchese trasse dall'astuccio lo spillone destinato al velo della sposa. La pietra color di sangue, dove erano intrecciate le insegne degli Estense e dei Crevalcore, balenò per un istante sotto il rag-

gio dei doppieri intanto che egli lo alzava all'altezza della spalla sinistra conficcandoselo con violenza nel costato.

Non cadde subito. Estrasse egli stesso il ferro sottile e gettandolo in grembo a Elganine con un supremo sforzo dell'anima:

— Marchesa di Crevalcore — sospirò — ecco il mio dono di nozze. Preghi per me ma non mi compianga. Muoio felice poichè mi fu dato di realizzare il mio sogno!

FINE.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Opere di ED. DE AMICIS.

(EDIZIONI IN-16).

La vita militare. 61.ª impressione della nuova ediz. del 1880 riveduta. . L. 4 —
Novelle. 23.ª impressione della nuova edizione del 1888, con 7 dis. di V. Bignami. 4 —
Cuore. 373.ª edizione . 2 —
Marocco. 21.ª edizione. 5 —
Olanda. 18.ª edizione . 4 —
Costantinopoli. 28.ª ediz. 6 50
Ricordi di Londra. 25.ª edizione, con 22 disegni . . 1 50
Ricordi di Parigi. 18.ª ed. 1 —
Ritratti letterari. 3.ª ediz. 4 —
Poesie. 11.ª edizione. . 4 —
Gli amici. 18.ª ediz. 2 vol. 2 —
Alle porte d'Italia. Nuova ediz. 12.ª impressione . . 3 50
Sull'Oceano. 26.ª ediz. 5 —
Il Vino. 2.ª impressione. 2 50
Il romanzo d'un maestro. 26.ª edizione. . . . . 2 —
— Ediz. di lusso. 11.ª ed. 5 —
Fra scuola e casa. 9.ª ed. 4 —
La maestrina degli operai. Racconto. 3.ª edizione . 3 —
Ai ragazzi, discorsi 11ª ed. 1 —
— Edizione di lusso . 5 —
— Ediz. di gran lusso. 8 —
La carrozza di tutti. 19.ª edizione. . . . . . 4 —
Memorie. 9.ª edizione . 3 50
Ricordi d'infanzia e di scuola. 9.ª edizione . . . 4 —
Capo d'Anno *(Pagine parlate)*. 6.ª edizione. . . . 4 —
Nel Regno del Cervino . 3 50
Pagine allegre. 8.ª ediz. 4 —
L'Idioma gentile. Nuova edizione riveduta e aumentata dall'autore con una nuova prefazione. 37.ª ediz. 3 50
Tre ore a Montecarlo (nel *Secolo XX*, fascicolo di ottobre 1905) . . . . -- 50

In preparazione:

NEL REGNO DELL'AMORE

BOZZETTI NARRATIVI E DRAMMATICI.

(EDIZIONI ILLUSTRATE IN-4 E IN-8).

***La Vita Militare.** Nuova edizione popolare illust. 6 —
Alle porte d'Italia. Con 172 disegni di G. Amato. L. 10 —
Sull'Oceano. Con 191 disegni di A. Ferraguti . . 10 —
Marocco. Con 171 disegni di S. Ussi, C. Biseo. 3ª ed. 10 —
Costantinopoli. Con 202 disegni di C. Biseo. . . . 10 —
Olanda. Con 41 disegni e la carta del Zuiderzee. 10 —
Gli amici. 17.ª ediz. illustr. da G. Amato, E. Ximenes. 4 —
Cuore. Nuova edizione popolare in-8, illustratata da 110 incisioni. . . . . 5 —
Novelle. Con 100 disegni di A. Ferraguti . . . 10 —
Il Vino. Illustr. da Ferraguti, Ximenes e Nardi. . 6 —
La lettera anonima. Conf. illust. da Pagani e Ximenes. 2 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.